

assistenza dei malati oncologici

IL SOGGIORNO IN CASA

L'AUTO A PAZIENTI E FAMIGLIE Senza volontari assistenza in crisi

■ Medici, radiologi, psicologi, tecnici specializzati: figure indispensabili nella cura dei tumori. Ma ci sono altri protagonisti che svolgono un ruolo fondamentale. I volontari. Le «Linee di indirizzo sulle modalità organizzative e assistenziali della rete dei centri di senologia» approvate nel dicembre 2014 da governo e Conferenza stato-regioni sanciscono il loro apporto. Per la prima volta un documento di indirizzo sanitario riconosce che la partecipazione dei cittadini in questo percorso è utile e necessaria.

Durante le terapie il sostegno dei gruppi di volontariato migliora la qualità di vita delle donne malate, ma non solo. Esso «può essere utile anche ai servizi, migliorando i rapporti tra lo staff curante e i pazienti, aumentando la gratificazione e la capacità di lavorare assieme e ottimizzando il rapporto costi-benefici dei servizi stessi». Capirai: i volontari lavorano gratis, chiaro che le finanze delle regioni ringraziano. Larga parte dell'assistenza sarebbe impossibile senza persone che si prendono a cuore i malati, seguono le loro famiglie, creano reti dove condividere successi e fatiche, tengono i rapporti con le istituzioni locali, organizzano corsi di attività fisica e alimentazione, oppure forniscono informazioni, sostegno psicologico e semplici consigli pratici. Alla qualità della cura l'attività disinteressata di questa miriade di volontari più o meno organizzati aggiunge una maggiore qualità della vita.

Il Rapporto presentato ieri rileva che le realtà di volontariato presenti in Italia che a vario titolo svolgono un servizio a favore delle donne malate di carcinoma mammario sono oltre 150 e il loro numero continua a crescere. Sono presenti in modo abbastanza uniforme nelle regioni italiane anche se sono profonde le differenze di storia, struttura e ruolo.



Immigrati, un appello della società civile

DIRITTO DI CITTADINANZA LA RIFORMA VADA AVANTI

Caro direttore, in sintonia con la Campagna "L'Italia sono anch'io", sostenuta da numerose organizzazioni della società civile, noi rappresentanti della stampa missionaria e di associazioni impegnate per i diritti degli immigrati, chiediamo al Parlamento italiano di portare a termine senza ulteriori dilazioni l'iter di riforma della legge che estende il diritto di cittadinanza agli stranieri nati nel territorio italiano. In modo particolare ci rivolgiamo alla presidente della Commissione affari costituzionali, Anna Finocchiaro, affinché stabilisca quanto prima la data per presentare al Senato il disegno di legge, già votato in prima lettura alla Camera dei deputati il 13 ottobre 2015, per la sua definitiva approvazione. La vigente legislazione, fondata su legami di sangue, garantisce il diritto di cittadinanza a nipoti di un nonno o nonna italiani, anche senza mai aver messo piede in Italia. A maggior ragione riteniamo giusto e doveroso che lo stesso diritto venga riconosciuto agli immigrati di seconda generazione, nati e cresciuti nel nostro Paese, che oggi sono costretti ad attendere fino alla età di 18 anni prima di poter ottenere la cittadinanza. A tale obiettivo mira la riforma della legge 91 del 1992 che assicura ai figli di immigrati nati in territorio italiano da almeno un genitore con permesso di soggiorno di lungo periodo (*ius soli temperato*) e a seguito di un percorso scolastico (*ius culturae*), il diritto a diventare cittadini. L'approvazione della nuova legge - ne siamo certi - darà un segnale importante a oltre un milione di giovani di origine straniera che vivono in uno stato di precarietà esistenziale, che si sentono italiani di fatto, ma non lo sono per la legge. Grazie a questa normativa più della metà di costoro, con un genitore in possesso di un permesso di lungo

soggiorno, potrebbero già beneficiare della riforma. L'accesso alla cittadinanza è l'unica via in grado di consentire ai figli di immigrati di essere considerati alla pari, nei diritti e nei doveri, rispetto ai loro coetanei, figli di italiani. Come cittadini e cittadine italiane riteniamo l'approvazione della nuova legge sulla cittadinanza agli stranieri un atto di giustizia che il nostro Parlamento è chiamato a compiere per rimediare a una discriminazione che penalizza i nostri fratelli e sorelle immigrati di seconda generazione.

Gigi Anataloni

*segretario della Federazione
Stampa Missionaria Italiana (Fesmi)
e direttore Missioni Consolata*

Efrem Tresoldi

direttore Nigrizia

Mario Menin

direttore Missione Oggi

Antonella Fucecchi

direttrice Cem Mondialità

Lorenzo Fazzini

direttore editoriale Emi

Filippo Rota Martir

direttore Missionari Saveriani

Marco Trovato

direttore Africa

Giorgio Licini

direttore Mondo e Missione

Paolo Bagatelli

direttore Il Missionario

Paola Moggi

direttrice ComboniFem

Gloria Elena López

direttrice Andare alle genti

Carlo Melegari

*presidente Centro studi immigrazione
(Cestim)*

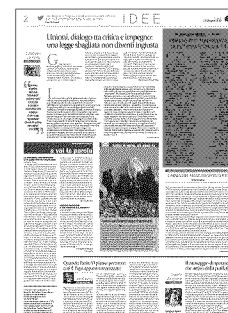
Camillo Ripamonti

presidente Centro Astalli

Giuseppe Mirandola

direttore Migrantes diocesi di Verona

*Per adesioni all'appello scrivete a
segreteria.fesmi@gmail.com*



Poveri, allarme cronicità Ma la fila non si allunga

Caritas e Banco: è ancora crisi, però primi segnali positivi. «E lo Stato è più efficiente»

VIVIANA DALOISO

Tanti, troppi poveri. Eppure, nel deserto italiano dell'indigenza, qualcosa si muove. I numeri dell'Istat sul 2015 sono attesi a luglio e probabilmente non segneranno una svolta: stime da brivido, con oltre 4 milioni di persone senza cibo, vestiti, perfino una casa. Ma la macchina del sostegno agli indigenti viaggia, forse per la prima volta, spedita e sui binari giusti. Tanto che nel mondo del terzo settore si comincia a parlare di una vera e propria rivoluzione copernicana, con la sussidiarietà che trova spazi nuovi di azione e «l'efficienza complessiva del sistema» - assicura Francesco Marsico, responsabile Area nazionale della Caritas - che aumenta».

I Fondi europei e il piano italiano

Cosa sta succedendo? «Il Programma operativo italiano legato al Fondo di aiuti europei agli indigenti (Fead) procede a pieno ritmo», spiega Marsico. Centinaia di milioni di euro - 789 circa per il periodo 2014-2020 - stanziati per gli aiuti alimentari ai più poveri, la fornitura di materiale scolastico per famiglie in grave difficoltà economica, la lotta alla deprivazione alimentare ed educativa di bambini e ragazzi che vivono in zone dell'Italia disagiate, il sostegno materiale alle persone senza dimora e ad altre persone fragili. Fino a quest'anno ci si era concentrati soltanto sul cibo, dal prossimo il ministero del Lavoro e dell'Istruzione inizieranno con la dotazione di mense scolastiche nelle scuole delle aree più disagiate: «Inizialmente si tratterà di una sperimentazione su alcune strutture - chiarisce Marsico -. L'obiettivo generale, però, è importante: garantire un'alimentazione sana a minori in povertà e la continuità educativa anche nel pomeriggio». Una scuola con una mensa non solo offre un (buon) pasto ai bambini che non hanno la certezza di averlo, ma spinge anche le famiglie a mandarli a scuola (arginando la piaga delle dispersione) e permette loro di fermarsi di più a scuola, togliendoli dalla strada e dalle fauci della criminalità. Come dire: dal cibo a un futuro.

Pasta, olio e ora latte

Ai fondi europei si affiancano quelli italiani del Fondo nazionale indigenti. Quest'ultimo è sta-

to finanziato con 10 milioni di euro nel 2014 (con cui si è deciso di comperare pasta e farina) e con 12 milioni nel 2015 (con cui si sono acquistati olio di semi, passata di pomodoro e legumi). E qui è arrivata, da due anni a questa parte, la vera svolta: il Tavolo permanente di coordinamento del fondo - che mette insieme enti caritativi, industria, grande distribuzione e organizzazioni agricole - ha cominciato ad essere riunito in maniera costante dai ministeri dell'Agricoltura e delle Politiche sociali, «lasciando sostanzialmente a chi lavora sul campo da anni la possibilità di partecipare attivamente alle decisioni istituzionali», spiega Marco Lucchini, direttore della Fondazione Banco alimentare. Risultato: dialogo, collaborazione, tempestività negli interventi là dove servivano e servono. Come è avvenuto appena qualche settimana fa sul latte, con l'ok al recupero delle quote (che altrimenti andrebbero sprecate) a favore degli indigenti. «Si tratta del primo progetto simile in Europa - spiega Lucchini -. Una prima tranche di acquisti è già stata effettuata con una dotazione finanziaria di 2 milioni di euro e con un quantitativo di circa 60mila quintali». Ma il ministero dell'Agricoltura ha già annunciato un ulteriore stanziamento che raggiungerà complessivamente 10 milioni di euro per un equivalente di 300mila quintali di latte. L'operazione garantirà agli enti caritativi la disponibilità dell'alimento primario, che rappresenta uno dei prodotti più distribuiti nei programmi di assistenza alimentare. Permettendo di dirottare le risorse finora spese in quel settore per coprire nuovi bisogni. E non è poco.



Spreco e aiuti: le sfide aperte

Altra svolta, l'approvazione della legge Gadda contro lo spreco alimentare alla Camera. «I tempi per l'ok del Senato non saranno brevi – spiega ancora il dirigente della Caritas –, ma il segnale è forte. Finalmente abbiamo una legge condivisa e costruita con l'apporto di tutti sullo spreco alimentare». Tra le novità dirompenti, le agevolazioni fiscali per le aziende che recuperano, il via libera alla cessione ai soggetti no profit dei beni alimentari confiscati, l'agevolazione nelle procedure di donazione rispetto alla distruzione e, sul piano culturale, il riconoscimento del valore prioritario rispetto alla distruzione e all'uso agronomico o energetico della donazione per fini umani, incen-

tivo alle donazioni a scopo sociale piuttosto che a scopo ambientale. E, di nuovo, il fatto che per costruire la legge si sia chiesto il contributo del Tavolo indigenti, cioè di chi con il recupero ha a che fare ogni giorno.

Ancora, a luglio partirà il Sostegno per l'inclusione attiva (Sia) che prevede l'erogazione di un sussidio economico a nuclei familiari in condizioni economiche di estremo disagio nei quali siano presenti minorenni (subordinato all'adesione a un progetto di attivazione sociale e lavorativa) e per cui il governo ha messo sul campo circa 750 milioni di euro.

«È un altro pezzo ancora dell'aiuto agli indigenti, che esula dal contesto alimentare ma che concorre a creare un quadro di sostegno globale – commenta Marsico –. Questo è un punto sui cui da sempre insistiamo come Caritas: che la lotta alla povertà e l'aiuto ai poveri non si faccia attraverso iniziative spot, ma con un piano il più possibile razionale, composito e universalista».

Le reti sul territorio

Pezzi da mettere insieme, dunque, senza i quali l'indigenza resta una montagna troppo alta da scalare: se è vero infatti, come confermano sia le reti Caritas con le diocesi sia i dati del Banco, che gli enti caritativi negli ultimi mesi non hanno visto la richiesta di aiuto da parte di nuovi poveri, altrettanto vero e drammatico è che chi è entrato nel circuito di povertà negli ultimi 5 anni non ne è uscito. «Si tratta di una cronicizzazione del fenomeno molto preoccupante e, dal punto di vista dei minori, addirittura disastrosa – commenta il responsabile dell'Area nazionale della Caritas - ed ecco perché la nostra sfida, e quella di tutto il terzo settore, è cercare di continuare a tradurre concretamente, sui territori e nella realtà, queste nuove spinte che arrivano dalle istituzioni. La mobilitazione deve essere pari alle novità poste. E ognuno deve fare la propria parte, anche le istituzioni, integrando gli sforzi nelle buone pratiche esistenti che non vanno cancellate». Dello stesso parere Lucchini: «Per anni il Banco alimentare ha predicato la sussidiarietà e oggi la vediamo diventare operativa. È uno spettacolo straordinario. I fondi messi a disposizione dallo Stato per aiutare i poveri non sono una spesa, ma un investimento per il futuro. Chi viene accolto, e trova un pasto e un aiuto, piano piano si rimette in piedi e si reinserisce nel mondo del lavoro, tornando ad essere parte attiva della società e del Paese».

È l'inizio di una nuova stagione, per i frutti bisognerà ancora aspettare.

in cifre

4,1

I MILIONI DI
POVERI
ASSOLUTI IN
ITALIA NEL 2014
(FONTE ISTAT)

6,8%

LA
PERCENTUALE DI
POPOLAZIONE IN
STATO DI
INDIGENZA
GRAVE (SENZA
CIBO, VESTITI,
DIMORA)

72

I MILIONI
STANZIATI DAL
FONDO
EUROPEO PER
L'ACQUISTO DI
BENI ALIMENTARI
DESTINATI
AI POVERI

Dove vanno le adozioni

di **Monica Guerzoni**

ROMA Adozioni, avanti adagio. La strategia del governo è improntata al realismo politico e alla massima cautela, perché il tema è delicatissimo e procedere per strappi rischierebbe di rivelarsi un azzardo. Come ha ammesso Matteo Renzi ieri sera a *Porta a Porta*, in Parlamento «in questo momento non ci sono i numeri». Ma se il fronte dei cattolici integralisti preme perché la legge non si faccia mai, nel Pd e in Parlamento il cantiere è aperto.

Il mandato di Palazzo Chigi sta nelle due parole scandite dal premier in tv: «Discutere serenamente». Il che vuol dire provare a sminare il terreno dagli ordigni ideologici, tranquillizzare chi teme aperture per legge alla maternità surrogata, all'utero in affitto e al mercato degli embrioni, procedere con i piedi di piombo, un passo alla volta.

L'iter è avviato. La commissione Giustizia della Camera ha messo in calendario le audizioni dei ministri che partiranno già lunedì prossimo. Andrea Orlando per la Giustizia, Enrico Costa per la Famiglia, Beatrice Lorenzin per la

I due tempi

Il piano dem prevede di partire dai problemi generali per poi allargarsi alle coppie gay

Salute, il sottosegretario Enzo Amendola delegato alle adozioni internazionali e la sottosegretaria Franca Biondelli, su designazione del ministro Giuliano Poletti. A giugno toccherà a Maria Elena Boschi, delegata di fresco alle Pari opportunità e alle adozioni internazionali.

Nel team sulle adozioni, oltre alla Boschi e alla presiden-

te della commissione Giustizia, Donatella Ferranti, lavorano gli onorevoli Verini, Ermini e Campana e il traguardo minimo è realizzare una approfondita «indagine conoscitiva». Per sbrogliare una matassa intricatissima, capire come si possa accelerarne l'iter e alleggerire gli oneri economici a carico degli aspiranti genitori, visto il drammatico calo degli ultimi anni. Un'istruttoria completa che, male che vada, resterà in eredità per la prossima legislatura.

Se non si è partiti da una proposta di legge è perché i tecnici hanno suggerito di procedere con estrema prudenza, per non rinfocolare l'incendio divampato al Senato sulla stepchild adoption. Il piano dei «dem» prevede dunque che il tema sia affrontato gradualmente, partendo dallo stallo delle adozioni italiane e internazionali per poi trovare una cornice legislativa ai 600 e più minori che vivono in famiglie omogenitoriali.

«Vogliamo riconoscere dei diritti a quei bambini, già nati, che non possono restare figli di nessuno — spiega Walter Verini, capogruppo del Pd in commissione Giustizia di Montecitorio —. Questo governo vuole arrivare a un risultato concreto, ma senza guerre ideologiche, senza mettere le dita negli occhi a chi la pensa diversamente». Ecco di cosa parlava Renzi quando ha auspicato, in tv, che da qui al 2018 si trovi il

modo di «discutere serenamente» di questioni cruciali in una società che cambia.

Il percorso delle audizioni durerà per tutto il mese di giugno e in autunno, questa la tabella di marcia, il Pd proverà a calendarizzare il disegno di legge, che tratterà anche il tema del bisogno di genitorialità delle coppie gay. «Lo faremo come punto di arrivo di un percorso», tranquillizza Verini, invitando tutti i partiti ad abbassare le bandiere ideologiche perché «ci sono milioni di bambini nel mondo che aspettano dei papà e delle mamme, basti pensare ai figli di tanti migranti morti». E Micaela Campana, responsabile welfare nella segreteria di Renzi, assicura che «c'è la volontà di mettere mano alla riforma complessiva, perché le adozioni non siano più un percorso a ostacoli».

I cattolici frenano e anche nel Pd i contrari si fanno sentire. «Non facciamo rientrare dalla finestra quel che è uscito dalla porta — avverte il moderato Giacomo Portas —. Sento parlare di adozioni e questo non mi piace». Stop anche dai centristi di Ncd-Ap e la ministra Beatrice Lorenzin aumenta il carico: «Visti i numeri parlamentari, le unioni civili sono il punto di caduta che si poteva raggiungere. Io sono contraria alle adozioni e alla stepchild». Parole che fanno intuire come, per quanta cautela il governo Renzi ci voglia mettere, evitare che lo scontro divampi sarà difficile.

«Non ho molta fiducia che si arrivi a una legge» rivela tutto il suo pessimismo Nico-

Il cammino difficile di una riforma complessiva In Parlamento il nodo dei numeri e lo stop di chi teme la «stepchild»

la Fratojanni di Sel, dopo aver sentito Renzi affermare «se si poteva fare in questa legislatura, lo avremmo già fatto». Analogo sentimento sembra animare il sottosegretario alle Riforme Ivan Scalfarotto, il quale, grazie alle nuove norme sulle unioni civili, sposerà il suo compagno: «Il tema delle adozioni gay non è stralciabile, i bambini che già esistono non possono essere ignorati». Pensa che il governo Renzi ce la farà? «Se non dovessimo farcela in questa legislatura — sospira Scalfarotto — spero che nella prossima, grazie alla riforma del Senato e ai numeri che l'Italicum darà alla maggioranza, ci siano le condizioni per portare a casa tutto». Sempre che a vincere le elezioni sarà il Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

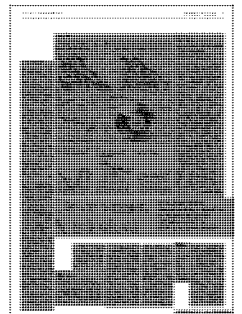



Scalfarotto
Se non ce la facciamo speriamo nella prossima legislatura grazie alla maggioranza dell'Italicum

● La parola

STEPCHILD ADOPTION

È l'adozione del figlio del partner da parte dell'altro membro di una coppia. È già prevista per coppie sposate o stabilmente conviventi. La possibilità di estenderla alle unioni civili omosessuali è stata stralciata dal testo Cirinnà.



 **Il bilancio**

Costi, burocrazia, tempi: dal 2010 a oggi dimezzati gli arrivi

Dati in rosso. La crisi, per le adozioni, continua. I bambini stranieri che si stima siano entrati in Italia nel 2015 sono la metà rispetto al 2010, dai 4.130 di allora ai 2.010, secondo la denuncia di Michela Vittoria Brambilla, presidente della commissione bicamerale per l'Infanzia. Tra le cause dell'andamento negativo, la deputata indica i costi, fino a 35-40 mila euro, il peso «opprimente della burocrazia», i tempi lunghi di attesa. Tre coppie su 10 aspettano più di due anni, quasi due su 10 anche quattro, calcolando l'iter necessario per il certificato di idoneità e l'ingresso in casa del figlio. Questa la normalità. Senza contare incidenti di percorso drammatici, come il caso della Repubblica democratica del Congo. Una cinquantina di piccoli, già con cognome italiano, a tre anni dall'abbinamento, devono ricongiungersi alle loro nuove famiglie lasciate sole, senza notizie. Nei mesi scorsi, a scaglioni, sono giunti da Kinshasa i primi 50 bimbi rimasti bloccati nel Paese africano dopo lo stop del governo che ha voluto rivedere i singoli dossier. Gli enti incaricati di seguire le pratiche e le coppie chiedono una svolta. La speranza è Maria Elena Boschi nominata nell'ultimo consiglio dei ministri presidente della Commissione adozioni internazionali, finora retta da Silvia Della Monica, slittata alla vicepresidenza. All'origine del ricambio al vertice forse c'è proprio la tensione che si è venuta a creare in seguito al caso Congo, gestito in un modo che sembra aver creato attriti anche interni. Marco Griffini, fondatore dell'associazione l'Aibi (Amici dei bambini), denuncia inoltre «la fuga delle famiglie». Calano le coppie che aprono la porta a un bimbo straniero: sono la metà.

Altro capitolo le adozioni nazionali, in carico ai tribunali minorili. Anche qui situazione in stallo. Trovano casa mediamente un migliaio di minorenni. Trecento restano in istituto: i più difficili. Fulvia Tonizzo, presidente associazione Anfaa (famiglie adottive e affidatarie) pretende chiarezza: «Per ogni bambino disponibile, 10 coppie in attesa. Manca il sostegno per il dopo, ad esempio l'inserimento a scuola».

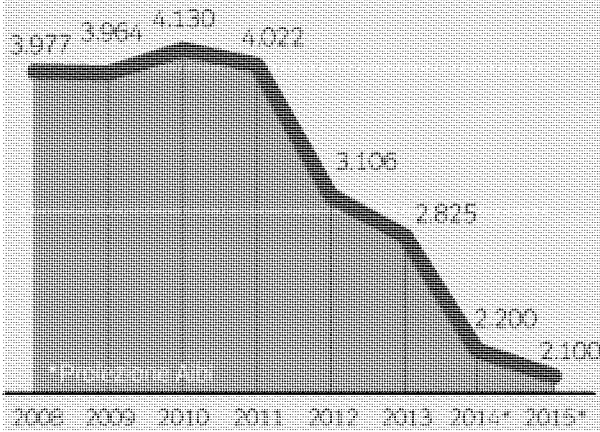
Margherita De Bac

© RIPRODUZIONE RISERVATA

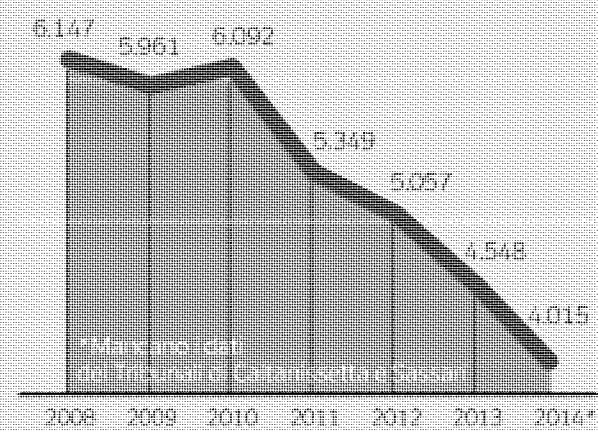
Le cifre

ADOZIONI INTERNAZIONALI IN ITALIA

Bambini adottati per anno



Famiglie disponibili e idonee all'adozione



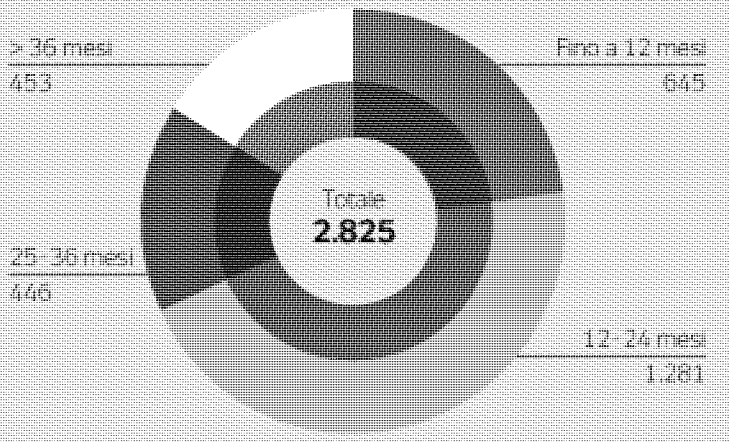
L'attesa

Tempo medio dalla richiesta di adozione a un ente fino all'autorizzazione (secondo l'anno di ingresso, in mesi)



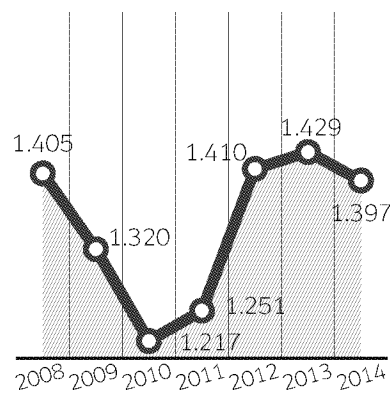
Periodi di attesa medi

Quanto le famiglie hanno atteso mediamente nel 2013 per l'adozione

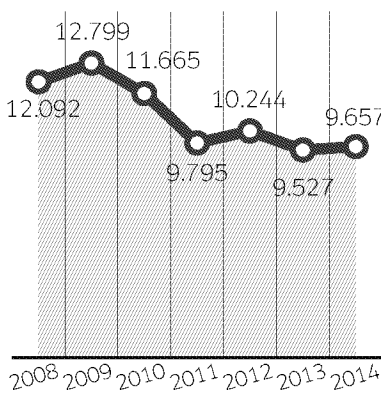


LE ADOZIONI DI MINORI ITALIANI

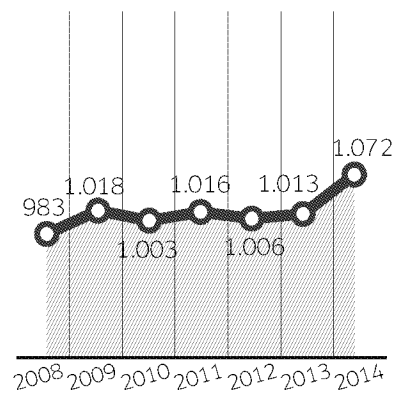
Minori dichiarati adottabili



Domande di disponibilità delle famiglie



Adozioni effettive



Fonte: Commissione per le adozioni internazionali, Aibi, Ministero della Giustizia

Corriere della Sera

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Governo

Povert  educativa minorile: parte il Fondo con le fondazioni bancarie

di Sara De Carli
13 Maggio Mag 2016

Parte il Fondo per il contrasto della povert  educativa minorile. Lo presenteranno martedi 17 maggio il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Tommaso Nannicini, il Presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti e il Portavoce del Forum Nazionale del Terzo Settore Pietro Barbieri. Qui un'anticipazione

Martedi 17 maggio il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Tommaso Nannicini, il Presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti e il Portavoce del **Forum Nazionale del Terzo Settore** Pietro Barbieri presenteranno il Fondo per il contrasto della povert  educativa minorile. In Italia quasi un milione di minori vive in condizioni di povert  assoluta e questa povert  economica   spesso legata anche a una condizione di povert  educativa: le due si alimentano reciprocamente e si trasmettono da una generazione all'altra. Come solo pochi giorni fa **Save the Children   tornata a ricordare, in Italia quasi la met  dei minori in et  scolare non ha mai letto un libro al di fuori di quelli scolastici, il 55% non ha mai visitato un museo, il 45% non svolge alcuna attivit  sportiva.**

La legge di Stabilit  prevede l'istituzione in via sperimentale, per la prima volta, di un Fondo specifico per il contrasto della povert  educativa minorile per il triennio 2016/2018, alimentato dalle Fondazioni di origine bancaria: il Fondo sar  destinato «al sostegno di interventi sperimentali finalizzati a rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono la piena fruizione dei processi educativi da parte dei minori». **A fine aprile, il Governo e le fondazioni hanno firmato un Protocollo d'intesa per la gestione del Fondo.** Ne abbiamo parlato con il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, **Tommaso Nannicini.**

Sottosegretario Nannicini, che cosa si pu  anticipare?

Presenteremo il testo del Protocollo e i meccanismi di gestione del Fondo, il dettaglio dei contenuti, le linee strategiche e i bandi verranno decisi all'interno del Comitato di Gestione. In questo momento pertanto possiamo parlare di cronoprogramma e finalità del fondo, ma la cosa importante è che con la sigla del protocollo da parte dei tre soggetti - Governo, Fondazioni e Forum del Terzo Settore - siamo operativi. Si parte.

Quando si parla di povertà educativa si possono intendere tante cose: la scarsa accessibilità a contenuti culturali (nessun libro letto, nessun museo visitato), la scarsa offerta di servizi o proposte educative extracurricolari, la fragilità dell'intervento educativo, la dispersione scolastica... Su cosa puntate con questo fondo?

Intanto mi preme sottolineare che si tratta di un intervento sperimentale, che non significa "dotato di pochi soldi" ma che poiché riteniamo che questa sia un'area strategica per la lotta alla povertà vogliamo capire esattamente quali sono i mezzi di intervento più efficaci. Lo faremo con protocolli seri di valutazione, perché l'obiettivo è che partendo da questa sperimentazione si arrivi a un intervento nazionale. Ovviamente la povertà educativa è un problema multidimensionale, c'è la dispersione scolastica, una povertà di servizi, un minor investimento che arriva dalle famiglie: tutti i tre aspetti dovranno essere aggrediti, non necessariamente tutti i progetti dovranno rivolgersi a tutte le tre aree.

Ha detto che è presto per parlare di bandi e contenuti, ma cosa si può già dire?

Avremo due linee di intervento. Una sarà rivolta ai territori, ad esempio alle aree ad alta dispersione scolastica o ad alto disagio sociale: l'idea è di creare modelli di intervento a cui partecipano tutti i soggetti - scuole, pubblico e terzo settore - per creare luoghi di comunità in cui si combatte il fenomeno, in particolare attraverso strumenti di socializzazione. La seconda linea invece vedrà un intervento più personalizzato, anche se ancora va deciso a quale gruppo rivolgersi. Un esempio? Un embrione di servizi che nasca attorno al Sia o al nuovo strumento legato alla delega contro la povertà, potrebbe esserci una linea di intervento che crea infrastrutture di servizi per queste famiglie, sia dentro la scuola sia all'esterno.

C'è una fascia di età a cui pensate in via prioritaria?

No, minori nell'area prescolare e della scuola obbligo.

Il Comitato di Gestione a cui accennava è già designato?

Nel Comitato di Gestione ci saranno quattro persone designate per il Governo, quattro per le Fondazioni e quattro per il Forum del Terzo Settore. Le nomine sono in via di definizione ma ci saranno per martedì. Oltre ai 12 effettivi ci saranno, senza diritto di voto, un rappresentante per Isfol e uno per l'Ente Einaudi, proprio perché è importante la dimensione del monitoraggio e del raggiungimento degli obiettivi.



Sos Villaggi dei Bambini

Giornata della famiglia, ma 275 milioni di bambini vittime di violenza domestica

di Redazione
13 Maggio Mag 2016

La festa internazionale occasione per sensibilizzare sui minori che in Italia e nel mondo subiscono maltrattamenti. L'associazione rilancia le parole d'ordine delle sue campagne #EndViolence #EndViolenceAgainstChildren #nessunbambinosolo e annuncia le iniziative dei Villaggi Sos in occasione del 25esimo anniversario della ratifica della Convenzione Onu per i Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza

Domenica 15 maggio è la **Giornata internazionale della Famiglia**. Un'occasione, per **Sos Villaggi dei Bambini** per sensibilizzare sui fattori che determinano la perdita delle cure parentali. La violenza in famiglia è uno dei più grandi e gravi motivi, oltre che una delle principali cause, di disgregazione del nucleo familiare.

«**Sos Villaggi dei Bambini condanna fermamente ogni forma di violenza, abuso o sfruttamento del bambino**. Da più di 60 anni crea e garantisce un ambiente di cura e protezione per ogni bambino, lavora per aumentare la consapevolezza su violenza e abusi, sostiene le famiglie vulnerabili. Siamo impegnati in Italia nel prevenire la violenza in famiglia con nostri programmi ma occorrono investimenti pubblici sui servizi di prevenzione e trattamento delle crisi familiari» afferma Maria Grazia Rodriguez Y Baena, Presidente di Sos Villaggi dei Bambini Italia. «Sono gli Stati che devono proteggere i bambini da ogni forma di violenza fisica o mentale. Lo dice anche la Convenzione Onu. A partire **dal 27 maggio, in concomitanza con il 25esimo anniversario della ratifica della Convenzione Onu per i Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, Sos Villaggi dei Bambini aprirà le porte di tutti i suoi Villaggi al pubblico** per una serie di iniziative che si protrarranno per tutto il fine settimana. Un modo per sensibilizzare l'opinione pubblica e per affermare che: Nessun bambino nasce per crescere da solo».

Sono **275 milioni i bambini nel mondo** (dati Unicef 2014) **a essere esposti a violenza in casa**, 1 adulto su 4 dichiara di aver subito abusi fisici da bambino (dai Who 2014) e 1 adolescente su 3 (84 milioni – Unicef 2014) sono stati vittime di violenza emotiva, fisica o sessuale.

In Italia, sono oltre 91mila i bambini che hanno subito maltrattamenti (9,5% della popolazione minorile) e quasi **30.000 (28.449) i bambini che in Italia vivono separati dalla loro famiglia. Il 37% per grave incapacità dei genitori nel rispondere ai bisogni dei propri figli** o perché hanno subito maltrattamenti e abusi.

In Italia, tra le tipologie più frequenti di maltrattamento si trovano la trascuratezza materiale e/o affettiva (47,1% dei casi seguiti), la violenza assistita (19%) e il maltrattamento psicologico (14%). E il numero di bambini e ragazzi che vivono una costante condizione di disagio è ancora più ampio considerando anche i minorenni stranieri non accompagnati, il cui arrivo in Italia è in costante aumento.

«Uno studio delle Nazioni Unite del 2006 ha evidenziato **quanto sia diffusa la violenza nelle famiglie: punizioni corporali, violenza domestica e sessuale, lavoro minorile e molto altro ancora**», racconta Barbara Ammirati, Advocacy Advisor di **Sos Villaggi dei Bambini Internazionale**. «La ricerca ha dimostrato l'impatto della violenza sullo sviluppo dei bambini: dalla depressione alla reiterazione di comportamenti violenti fino alla diminuzione della capacità di divenire autonomi e indipendenti. Pertanto, porre fine alla violenza in famiglia è di cruciale importanza per i diritti dei bambini: è un obiettivo di sviluppo sostenibile importante, che prevede delle misure concrete per porre fine alla violenza contro i bambini».

Dallo studio del 2006 delle Nazioni Unite emerge che **spesso c'è una vera e propria accettazione sociale della violenza**: i bambini e gli autori possono considerare la violenza fisica, sessuale e psicologica come inevitabile e addirittura normale. Eliminare e rispondere alla violenza contro i bambini è peraltro più difficile nel contesto familiare, considerato da molti come il "privato nel privato". Tuttavia, **i diritti dei bambini alla vita, alla sopravvivenza, allo sviluppo, alla dignità e all'integrità fisica "non si devono fermare davanti alla porta di casa"**.

«La violenza contro i bambini è universale e ha enormi conseguenze sui bambini. La violenza, l'abuso e l'abbandono sono cause di separazione dei bambini dalle famiglie e la separazione aggrava molto spesso la vulnerabilità dei bambini e la violenza ripetuta» conclude Ammirati. «Un bambino vittima di violenza ha una ridotta capacità di apprendere e realizzare tutte le potenzialità personali e, a sua volta, una ridotta capacità di dare un contributo positivo alla società. Le soluzioni più efficaci per mantenere al sicuro i bambini hanno a che fare con il sostenere le politiche e le linee guida che proteggono i bambini. Operatori sanitari e operatori dei servizi sociali sono eroi non celebrati a proteggere i bambini dalla violenza. Il loro impegno con gli altri attori in un sistema integrato è la chiave per realizzare buoni risultati per i bambini».



Dialoghi

Giovannini: «Migranti, povertà, ambiente: lo sviluppo del nostro sistema si decide qui»

di [Monica Straniero](#)
13 Maggio Mag 2016

Intervista a tutto campo con l'ex ministro e presidente dell'Istat oggi Portavoce Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile: «Avere oltre 120 milioni di persone a rischio di povertà ed esclusione sociale non è sostenibile per le istituzioni politiche. E vediamo come l'elettorato si stia spostando su posizioni populiste in tutto il continente. Ma lo è anche sul piano economico, perché l'incertezza spinge a rinviare le spese e questo deprime la crescita»

Con l'approvazione dell'[Agenda 2030 dell'Onu](#), tutti i paesi del mondo dovranno applicare in concreto i 17 obiettivi di Sviluppo sostenibile contenuti nell'Agenda. Di fatto, si avvia un processo che condurrà ad un nuovo modello di sviluppo che vada oltre il Pil, evitando cioè di basarsi unicamente su una crescita quantitativa e che punti sul rispetto e la tutela del capitale naturale del pianeta. Vita.it ne ha parlato con **Enrico Giovannini**, professore di Statistica Economica all'Università Tor Vergata di Roma e Portavoce **Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile** (ASviS), che il 5 maggio ha tenuto la Peccei Lecture del 2016, evento organizzato da Club di Roma e WWF.

Rispetto agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, quali sono le sfide che attendono l'Europa e in particolare l'Italia?

L'Europa e l'Italia già oggi si impegnano in politiche settoriali rilevanti per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile e migliorare la qualità della vita dei cittadini. Ma la vera sfida è quella di pensare a tali politiche in modo integrato, secondo uno schema concettuale molto più complesso, che tenga in considerazione anche la dimensione di lungo termine. Ciò implica, ad esempio, adottare modelli di valutazione di una particolare legge pensando agli impatti che essa potrà avere su altre dimensioni dello sviluppo economico, sociale ed ambientale. Insomma, adottare il quadro dello sviluppo sostenibile richiede uno straordinario sforzo di coordinamento delle politiche settoriali, una funzione tipica, in Italia, della Presidenza del Consiglio.

Quando dice: «È la complessità del pensiero quello di cui abbiamo bisogno per salvare il mondo», cosa si riferisce?

Negli ultimi 70 anni il mondo ha realizzato uno sviluppo economico e sociale senza precedenti, ma il modello che è stato seguito non ha considerato le implicazioni ambientali, cosicché oggi ci troviamo ad affrontare rischi straordinari per il

benessere delle persone, in tutto il mondo, come il cambiamento climatico. Quando pensiamo ai flussi di migranti verso l'Europa non dobbiamo dimenticare le cause che generano tali flussi, che sono di natura istituzionale, economica ed ambientale. Di conseguenza, se vogliamo evitare che le soluzioni proposte a questi problemi siano inefficaci dobbiamo comprendere appieno la complessità delle interrelazioni tra i diversi aspetti.

Lei ha cita spesso i cosiddetti tipping points: vale a dire fenomeni che pensavamo di gestire in modo lineare ed invece richiedono un approccio diverso. Può farci qualche esempio?

Gli esperti di questioni ambientali hanno ormai sviluppato modelli che ci consentono, per alcuni fenomeni, di valutare quanto siamo lontani dai limiti planetari o se li stiamo superando. Ebbene, quando ci si avvicina ad un limite specifico accade che l'instabilità di quel fenomeno genera instabilità in altri fenomeni: si pensi al riscaldamento globale, che genera lo scioglimento dei ghiacci, che a sua volta influenza il clima e determina fenomeni estremi come uragani, alluvioni o siccità. Lo stesso vale per i fenomeni economici, sociali e politici: un flusso di migranti verso l'Europa pari a circa lo 0,4% della popolazione sta generando reazioni sociali e politiche di enorme rilievo. Ecco questi sono esempi di non linearità che dovremmo essere capaci di evitare intervenendo "a monte" e non "a valle", cioè in ritardo. Ma per fare questo bisogna essere capace di pensare in termini di lungo termine.

Si stima che nei prossimi venti anni i migranti ambientali saranno 250 milioni e ben 50 provenienti dall'Africa. Come si può far fronte a questo fenomeno ancora sottovalutato?

Sono oltre 40 anni che i demografi ci avvertono dell'inevitabilità di massicce migrazioni dall'Africa all'Europa. Queste previsioni avrebbero dovuto spingere l'Europa ad impegnarsi molto di più nel favorire lo sviluppo economico del continente africano. Ora stiamo vedendo solo l'inizio di un fenomeno che caratterizzerà i prossimi decenni. Credo non ci sia alternativa ad un massiccio investimento di risorse per accelerare la capacità dei paesi africani di dare risposte soddisfacenti alle aspettative delle proprie popolazioni.

La crisi economica avviata nel 2009 si è trasformata in crisi sociale. C'è il rischio che si trasformi in crisi politica? E con quali conseguenze?

Avere oltre 120 milioni di persone a rischio di povertà ed esclusione sociale non è sostenibile per le istituzioni politiche. E vediamo come l'elettorato si stia spostando su posizioni populiste in tutto il continente. Ma lo è anche sul piano economico, perché l'incertezza spinge a rinviare le spese e questo deprime la crescita, quindi la creazione di nuovi posti di lavoro. Questo mostra che non c'è un "prima" (l'economia) e un "dopo" (la società), ma che le varie dimensioni sono profondamente interrelate e che le politiche sociali non possono essere separate da quelle economiche.

Quello delle disuguaglianze è un tema ricorrente nelle sue lezioni. Come si può ridurre il gap tra ricchi e poveri? In Italia?

Il peggioramento delle disuguaglianze si sta manifestando in tutti i Paesi, anche in quelli scandinavi, che per decenni sono stati considerati un modello. Ciò sta avvenendo a causa di profondi cambiamenti nel funzionamento dei sistemi economici, che mettono a rischio la coesione sociale, specialmente quando, come avviene in Italia, le disuguaglianze si trasmettono tra generazioni. Oltre 4 milioni di poveri assoluti, di cui oltre 1,1 milioni sono minori, rappresentano un problema enorme, ma la politica se ne occupa solo marginalmente, anche perché normalmente i poveri non votano. Sono lieto che **il Governo, finalmente, abbia deciso di investire sul Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA)** che avevo avviato quando ero Ministro. Le

risorse stanziare sono decisamente insufficienti, ma l'introduzione di un sistema di reddito minimo in Italia rappresenta un fondamentale passo in avanti.

Benessere, qualità della vita, progresso, sostenibilità, felicità: sono tutti termini fra loro assai differenti, ma spesso e volentieri raggruppati in espressioni ad effetto con lo scopo di proporre una visione al di là del Pil. Cosa significa, dunque, misurare il benessere?

Significa riconoscere che, oltre alla dimensione economica, ci sono altri elementi fondamentali che fanno la qualità della vita delle persone e delle comunità. Questo approccio apre opportunità straordinarie per avviare politiche "che non costano", ma che possono fare la differenza, come quelle che stimolano le attività del Terzo Settore e la vivacità delle comunità locali.

Oppure, riconoscere che una politica orientata a riqualificare le città può produrre occupazione, migliorare l'efficienza energetica, rendere l'ambiente migliore e aumentare la qualità della vita delle persone. Se, invece, si pensa che l'economia sia il fattore trainante di tutto il resto allora si può decidere di stimolare i consumi con trasferimenti puramente monetari, magari stupendosi successivamente se l'effetto macroeconomico non è così elevato come atteso.

Secondo alcuni analisti, entro il 2030 il sistema globale subirà un collasso? Come si può invertire la tendenza?

I rischi per la insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo sono stati alla base dell'adozione dell'Agenda 2030 da parte dei leader di tutto il mondo. E il tempo disponibile per rendere il mondo sostenibile è molto limitato. Bisogna utilizzare le tecnologie disponibili per accelerare la transizione a modelli di consumo e di produzione più sostenibili, bisogna accelerare l'uso di energie rinnovabili, vanno affrontate le disuguaglianze, comprese quelle di genere, che avvelenano il funzionamento di tante società. E potrei continuare. Direi che i 17 obiettivi di sviluppo sostenibile sono quelli che dovrebbero guidare le scelte pubbliche e private in tutti i paesi. Per spingere l'Italia e i suoi cittadini a prendere seriamente questi impegni e a fare le "cose giuste" abbiamo creato l'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS), mettendo in rete più di 100 tra le organizzazioni più importanti della società italiana. Questa è una sfida cruciale non solo per le future generazioni, ma anche per l'attuale. Il 2030 è molto vicino, per questo non c'è tempo da perdere.

Cooperative sociali, gestiscono oltre la metà dei servizi pubblici d'assistenza

venerdì, 13 maggio 2016 ore 15:46

Un pezzo significativo di economia italiana, con un bilancio di oltre 12 miliardi di fatturato. Corsie preferenziali e agevolazioni fiscali sono in parte giustificati soprattutto per le cooperative che assumono lavoratori svantaggiati

ROMA - Mondo Solidale di Repubblica.it è in grado di anticipare alcuni dati sulle cooperative sociali del Rapporto 2016 dell'Euricse, l'istituto di ricerca sulla cooperazione collegato all'Università di Trento. Quest'anno i ricercatori dispongono di una nuova, importante fonte d'informazione: l'Albo nazionale delle cooperative, pubblicato a giugno 2015 sul sito web del Ministero dello Sviluppo Economico dopo oltre dieci anni di attesa, sulla spinta dello scandalo di "Mafia capitale" che ha coinvolto a Roma le cooperative sociali di Salvatore Buzzi, a garanzia di una maggiore trasparenza.

LEGGI LE TABELLE

L'1% del Pil italiano e 300 mila impiegati. Anche se alla pubblicazione non è seguito l'annunciato coordinamento tra il governo e l'Autorità anticorruzione ("a breve verrà stipulato un protocollo d'intesa per coordinare i rispettivi settori d'intervento, agendo sull'intersezione tra le rispettive attività che è rappresentata fondamentalmente dalle cooperative - ed in particolare le cooperative sociali - che sono parti contraenti di contratti pubblici", aveva dichiarato il sottosegretario Simona Vicari), l'albo migliora nettamente il livello di informazione libera su un mondo di imprese molto discusso ma poco conosciuto. I dati Euricse si riferiscono al 2014, sono i più aggiornati oggi disponibili e fotografano un pezzo importante di economia italiana: le cooperative sociali in attività sono oltre dodicimila, fatturano oltre 12 miliardi di euro - quasi l'1% del Pil italiano? e occupano poco meno di 300mila lavoratori.

Le cooperative sociali A, gestori del nuovo welfare. La maggioranza di esse sono del tipo A, impegnate nella produzione di servizi socioassistenziali, socio-sanitari ed educativi (leggi: asili nido), con un fatturato di quasi 9 miliardi di euro. Soldi che arrivano in prevalenza dagli appalti pubblici, confermando un ruolo sempre più incisivo di queste imprese come gestori di welfare. Secondo alcune stime, almeno la metà dei servizi citati oggi è gestito dalle coop. Lo Stato risparmia, ma gli utenti ne hanno un beneficio? Ne è convinto Carlo Borzaga, docente universitario e presidente di Euricse.

Servizi offerti solo da spirito etico. "In Italia non abbiamo avuto una massiccia di esternalizzazione dei servizi sociali per abbassare i costi, come è successo ad esempio in Inghilterra - dice Borzaga - sono state le stesse coop a proporre agli enti pubblici nuovi servizi che prima non esistevano, ad esempio i centri diurni per anziani". Spesso sulla base di esperienze

di **volontariato**, quindi con una forte motivazione e carica etica, mentre il minor costo deriva soprattutto da un'organizzazione del lavoro più flessibile, non certo dallo sfruttamento dei lavoratori. Se andiamo a guardare le retribuzioni, vediamo che ormai sono in linea con il settore profit. Solo i dirigenti guadagnano meno".

Non c'è nessuna corsia preferenziale per le Coop. Trattamenti di favore negli appalti solo a chi inserisce lavoratori svantaggiati. La convinzione diffusa che le coop sociali abbiano una corsia preferenziale negli appalti pubblici è da ridimensionare. Come ha sottolineato recentemente l'Autorità anticorruzione, esse concorrono negli appalti per i servizi sociosanitari ed educativi alle stesse condizioni di tutte le altre imprese. Esiste invece un regime più favorevole per le coop del tipo B, di inserimento lavorativo, purché sia dimostrato che il servizio affidato dall'ente pubblico crei nuove opportunità di lavoro a persone in difficoltà.

Le cooperative sociali B. Sono meno numerose, circa tremila, e fatturano circa due miliardi di euro. Operano in tutti i settori produttivi, ma hanno l'obbligo di assumere almeno il 30% dei lavoratori tra le persone svantaggiate: disabili, persone con disagio psichico, condannati ammessi alle misure alternative alla detenzione, alcolisti, minori in età lavorativa con difficoltà familiari. Anche queste tipologie di imprese, inizialmente, lavoravano quasi tutte in convenzione con gli enti pubblici nelle pulizie, manutenzione del verde, magazzinaggio e altri servizi relativamente semplici. Negli ultimi anni però ne sono nate di nuove che si confrontano con il mercato, producendo ad esempio pane e dolci, restaurando mobili, gestendo aziende agricole (la cosiddetta "agricoltura sociale"), oppure come fornitori di servizi alle imprese (assemblaggio, informatica, call center) ad aziende private, anche grandi. In questo caso, opera a favore delle coop sociali B c'è l'articolo 14 della legge Biagi, che permette alle imprese profit soggette al collocamento obbligatorio di evitare l'assunzione di disabili presso di sé, facendoli lavorare in alternativa presso la coop B e affidando alla stessa commesse di lavoro che permettano l'utilizzo del lavoratore svantaggiato.

Vantaggi fiscali, ma a fronte di un vero beneficio sociale. Un'altra convinzione diffusa è che le cooperative sociali godano di benefici fiscali che le mettono in condizioni di vantaggio indebito rispetto alle normali imprese. I benefici in effetti sono rilevanti: gli utili d'impresa accantonati come riserva non sono tassati, e l'IVA ha l'aliquota agevolata del 5% ma solo per le cooperative di tipo A (socioassistenziali ed educative). Le coop B invece pagano l'IVA piena, ma non pagano oneri sociali sui lavoratori svantaggiati. La collettività quindi sostiene dei costi per favorire queste imprese, ma gli utili accantonati sono una risorsa che sarà sempre investita in nuove iniziative sociali. Infine c'è da considerare il netto miglioramento della condizione di persone in disagio che, senza lavoro, peserebbero molto di più sull'assistenza e sulla spesa sanitaria.

In cerca di un'etica della raccolta fondi

Le prospettive al Festival del Fundraising Melandri: mestiere da fare per vocazione

ANDREA DI TURI
MILANO

La raccolta fondi, o *fundraising*, è ciò che permette a larga parte del Terzo settore di operare. La responsabilità della raccolta fondi è in capo al *fundraiser*, una professione emergente che in questi ultimi anni è andata affermandosi anche in Italia, a partire dalle grandi organizzazioni non profit.

Quella dei *fundraiser* è diventata così una vera e propria *community*, consapevole della criticità del proprio lavoro. E da quasi un decennio si ritrova puntualmente ogni anno al "Festival del Fundraising", il più grande appuntamento del settore in Italia, che ieri a Lazise, sul Lago di Garda, ha chiuso la nona edizione.

«È la quarta conferenza più grande al mondo per il *fundraising*, la prima in Europa», spiega il professor Valerio Melandri, direttore del Master universitario in Fundraising presso la facoltà di Economia di Forlì (Università di Bologna) e fondatore del Festival del Fundraising. Quest'anno i partecipanti erano quasi 800 (150 nella prima edizione), il 15% dall'estero, oltre a più di 400 iscritti alla diretta streaming via internet delle plenarie.

Insieme all'economista Stefano Zamagni, Melandri è stato al centro di uno degli incontri principali in programma. Tema: etica e fundraising. «C'è una necessità di etica nel *fundraising* – dice – anche perché è una professione ancora non riconosciuta, dove mancano regole e codici».

C'è chi vede appunto nella costruzione di regole una possibile strada da battere, col rischio però di finire per complicare più che facilitare le cose. C'è poi chi ritiene che

A Lazise chiusa la nona edizione del più grande evento europeo del settore Abigail Disney: i dati non bastano, emozionare la gente

il *fundraiser* debba prima di tutto portare a casa risorse, per cui qualunque attività o metodologia, magari anche discutibile, per colpire e attirare l'attenzione viene di fatto legittimata. Melandri propone una strada diversa: «Bisognerebbe riscoprire – afferma – un'etica della vocazione, affinché chi decide di fare questo mestiere, con il cuore e con la testa, lo faccia appunto per vocazione. L'obiettivo del Festival è questo: suscitare vocazioni al *fundraising*».

Le questioni etiche sono destinate a diventare ancora più critiche se si pensa alla direzione verso cui il *fundraising* sta rapidamente evolvendo. Che è quella di un utilizzo sempre più intenso di immagini e video nel racconto di storie (*storytelling*) che spingano le persone ad attivarsi, non solo con la donazione. Lo ha detto chiaramente Abigail Disney (nipote di Walt Disney), presidente di Daphne Foundation e di Fork Films: «Per far sì che le persone si attivino – ha dichiarato Disney, regista, filantropa e attivista – numeri e statistiche non bastano. Occorre raccontare le storie in maniera più empatica, in modo che emozionino e ispirino, convincendo le persone all'azione». Le ha fatto eco Marcia Stepanek, docente di digital

fundraising alla Columbia University a New York: «Oggi lo *storytelling* è il nuovo fundraising – ha detto – e con uno *smartphone* in tasca siamo tutti, potenzialmente, dei fundraiser».

Senza nulla togliere alle nuove tecnologie, ci sono però storie che sanno esprimere un messaggio potente a prescindere dal mezzo o dal modo con cui si raccontano. Ad esempio quella dei coniugi Maria Edmea Sambuy e Francesco Zen, che sostengono Unhcr (l'Alto commissariato Onu per i rifugiati) dai tempi delle operazioni umanitarie nella ex-Jugoslavia, più di vent'anni fa. Hanno ricevuto da Assif (vedere box in pagina) il premio Donatore dell'anno: «Donare – affermano – è il nostro modo per sentirci parte del mondo e allargare il nostro raggio d'azione. Fino ad includere i rifugiati, persone che scappano per poter continuare a vivere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



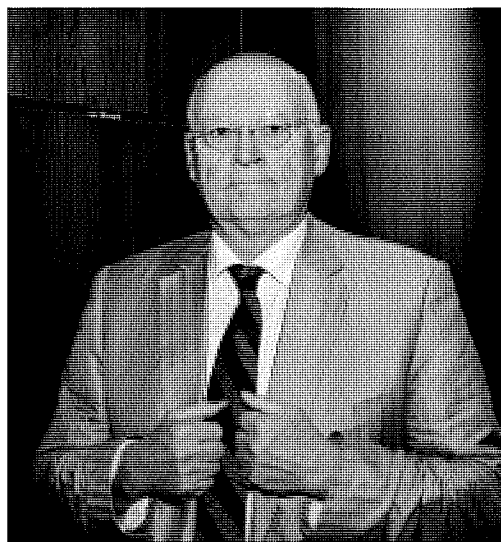
IL PREMIO

A Benedetti della Fondazione Meyer il premio di "Fundraiser dell'anno"

Assif (Associazione Italiana Fundraiser) ha assegnato nella prima giornata del Festival del Fundraising i premi della quinta edizione dell'Italian Fundraising Award, l'unico riconoscimento italiano per chi opera nel settore della raccolta fondi. Il premio Fundraiser dell'anno è andato ad Alessandro Benedetti, segretario generale e responsabile marketing della Fondazione Meyer, che gestisce le attività di comunicazione e fundraising a favore dell'Ospedale Meyer di Firenze. «Il fundraiser – ha commentato nell'occasione il presidente di Assif, Luciano Zanin – è una professione che sta affermando una sua nuova dimensione, dove la riconoscibilità e la reputazione sono sempre più importanti per l'efficacia della missione che si svolge».



Abigail Disney e Valerio Melandri



Stefano Zamagni

In Italia quasi un milione di minori vive in condizioni di povertà assoluta. Il governo si è prefissato l'obiettivo di contrasto al fenomeno: la misura proposta e approvata dal Parlamento nella legge di Stabilità prevede l'istituzione in via sperimentale, per la prima volta in Italia, di un fondo per il contrasto della povertà educativa minorile per gli anni 2016, 2017 e 2018, alimentato dalle Fondazioni di origine bancaria. A fine aprile, il governo e le fondazioni di origine bancaria hanno firmato un protocollo d'intesa per la gestione del Fondo che sarà destinato «al sostegno di interventi sperimentali finalizzati a rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono la piena fruizione dei processi educativi da parte dei minori». Martedì 17 maggio alle ore 15 alla Biblioteca Collina della Pace, via Bompietro 16, Borgata Finocchio, Roma, il sottosegretario alla presidenza del consiglio Tommaso Nannicini, il presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti e il portavoce del Forum nazionale del terzo settore Pietro Barbieri presenteranno alla stampa il testo del protocollo e i meccanismi di gestione del fondo.

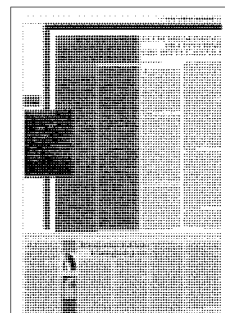
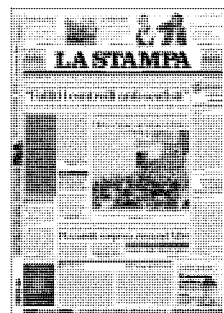


DA SUD A SUD LE NUOVE ROTTE DELLA SPERANZA

ANDREA GOLDSTEIN

Difficile immaginare che l'operazione cui si sottoporrà lunedì prossimo Marco Verratti abbia un legame con i grandi temi della politica e dell'economia internazionale. Eppure il medico che interverrà per risolvere il problema di pubalgia del giovane talento del Paris Saint-Germain è uno dei 125 mila indiani che vivono in Qatar, dove costituiscono circa un sesto della popolazione. Un esempio delle migrazioni Sud-Sud che, quantomeno come flussi, hanno ormai superato quelle Sud-Nord. Eppure è di queste che si parla incessantemente, considerandole il più delle volte come una minaccia, mentre però il mondo intorno a noi cambia.

CONTINUA A PAGINA 25



DA SUD A SUD LE NUOVE ROTTE DELLA SPERANZA

ANDREA GOLDSTEIN
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il fenomeno è relativamente recente, a lungo concentrato soprattutto nelle petro-monarchie del Golfo, meta di milioni di cittadini del Sud Asia e delle Filippine, ma si è notevolmente allargato negli ultimi anni, estendendosi al resto dell'Asia, all'America Latina e ormai anche all'Africa. Nel 2013, secondo l'Onu, le persone che vivevano al di fuori del proprio Paese di nascita erano più di 230 milioni, di cui un terzo cittadini del Sud in un altro Paese del Sud. Simili le dinamiche dei rifugiati, anche se ovviamente diverse sono le motivazioni. Di fronte ai 5 milioni di siriani che si trovano nei campi profughi in Libano, Giordania, Turchia e Kurdistan, sono quasi poca cosa i numeri di coloro che sbarcano in Grecia o in Italia. Per non parlare poi dei 100 mila eritrei e somali che transitano ogni anno a Gibuti, la cui popolazione è di appena 800 mila abitanti.

Come tutti i flussi migratori, anche quelli Sud-Sud hanno motivazioni diverse ed implicazioni sullo sviluppo, in termini di movimenti finanziari, dinamiche familiari, comportamenti individuali e collettivi. Ad emigrare sono soprattutto lavoratori poco o per nulla qualificati, per esempio per costruire le grandi infrastrutture della Coppa del Mondo che si svolgerà in Qatar nel 2022. Però sono sempre più numerosi anche tecnici e liberi professionisti, alla ricerca di migliori condizioni di vita, o semplicemente di opportunità di crescita professionale che global cities come Dubai o São Paulo sono ormai in grado di offrire, alla stessa stregua che New York o Amsterdam. Nel 2013 sei Paesi asiatici sono stati tra le 10 principali destinazioni di rimesse e per esempio il Bangladesh ha ricevuto più di 16 miliardi di dollari dai migranti,

che si trovavano soprattutto in Paesi al di sotto dell'Equatore. Una vera e propria bonanza, che rafforza la bilancia dei pagamenti e può permettere di finanziare gli studi dei figli rimasti in patria, ma rischia anche di pompare i consumi e le importazioni.

Le rotte delle migrazioni mettono però a nudo anche molte ipocrisie sulla solidarietà Sud-Sud, che tradizionalmente si contrapponeva alle relazioni neocoloniali della cooperazione allo sviluppo. Non c'era certo molta fratellanza tra i 4 mila manifestanti contro le migrazioni che fecero scandalo a Singapore nel 2013 - non in quanto xenofobi, ma perché nella città-Stato le proteste sono rarissime. Unica sottile differenza con i leghisti o i lepenisti, se la prendevano con gli stranieri per il costo delle case e non per la criminalità. Del resto una delle scintille del risentimento è stato l'incidente in cui un giovane cinese ha perso il controllo della sua Ferrari, uccidendo un taxista e il suo passeggero. In Sud Africa invece sono stati la crisi economica e l'esplosione della disoccupazione ad attizzare le micce contro i milioni di africani che ben altra ospitalità speravano di trovare nel Paese di Mandela. Facile immaginarne la delusione quando i politici suoi eredi nell'African National Congress sono stati in prima fila nell'alimentare la paura dello straniero. Ci sono poi stati innumerevoli casi di abusi ai danni di domestiche, soprattutto

ma non esclusivamente filippine, nel Golfo e in Asia. Così come di minatori e lavoratori delle costruzioni, per esempio cinesi in Africa, che tra l'altro il più delle volte lavorano per imprese cinesi. E anche nel Paese che ha scelto di massimizzare la felicità e non il Pil, il Bhutan, gli immigrati nepalesi sono vittime di molte discriminazioni.

Di fronte a dinamiche così importanti, rapide e profonde, le politiche faticano ad adattarsi. Difficile che servano quelle che, come in Arabia Saudita, puntano a riservare certi lavori alla popolazione indigena. Servirebbero interventi che, oltre a meglio proteggere i diritti di migranti e rifugiati, sempre a rischio espulsione, riducessero il costo di trasferimento delle rimesse e regolassero i flussi, come in tempi ormai lontani venne fatto tra il Sud e il Nord dell'Europa. I bambini, che in Africa rappresentano un terzo delle popolazioni in movimento, sono vittime di particolari soprusi e meriterebbero una particolare protezione. In ogni caso è evidente che le migrazioni sono una questione globale, che va trattata in tutte le sue manifestazioni e di fronte alle quali anche il Global South deve prendere le proprie responsabilità, magari a partire dal G20 presieduto quest'anno dalla Cina.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



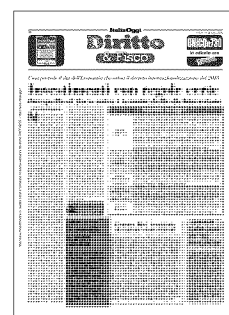
Illustrazione di
Gianni Chiostri

PRONTE LISTE

5 per mille a quota 50.239

Il 5 per mille raggiunge un altro traguardo. Con 300 iscritti in più rispetto all'anno precedente, nel 2016 le richieste dei potenziali beneficiari arrivano infatti a 50.239.

Le liste provvisorie degli aspiranti alla ripartizione dei fondi, ha reso noto ieri l'Agenzia delle entrate, sono già consultabili sul sito internet dell'amministrazione (www.agenziaentrate.it), all'interno della sezione «Documentazione - 5 per mille - 5 per mille anno finanziario 2016».



DICHIARAZIONI DEI REDDITI

Oltre quota 50mila i richiedenti l'accesso ai fondi del 5 per mille

Con 300 iscritti in più rispetto all'anno precedente nel 2016 ha superato quota 50mila (50.239) il numero dei soggetti che punta a ottenere il 5 per mille. Le liste provvisorie degli aspiranti alla ripartizione dei fondi sono consultabili da ieri sul sito dell'agenzia delle Entrate (www.agenziaentrate.it). Gli elenchi dei richiedenti, consultabili online, comprendono quattro

categorie riferite agli enti del volontariato, della ricerca scientifica e dell'università, di quella sanitaria e le associazioni sportive dilettantistiche. Inoltre, i cittadini possono destinare il 5 per mille a sostegno delle attività sociali svolte dal proprio Comune di residenza o al finanziamento delle attività di tutela, promozione e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici.



Oltre il volontariato

Il Servizio Civile, un'occasione per dedicarsi al proprio Paese

di **Claudia Galimberti**

Andare a Parigi per una esperienza in campo giornalistico? Oppure a Trento per curare la diffusione di un giornale on line? Curare il paesaggio o archiviare libri e incunaboli nelle biblioteche?

Tutto questo può essere il Servizio Civile Nazionale che all'articolo 1 della legge del 6 marzo 2001 recita: «Concorrere, in alternativa al servizio militare obbligatorio, alla difesa della Patria con mezzi ed attività non militari».

“Mezzi e attività non militari”: è importante questa frase perché è da lì che si è partiti, dal diritto all'obiezione di coscienza che già tanti anni fa, nel 1972, era stato riconosciuto, sotto la spinta di associazioni pacifiste e anche perché nella coscienza collettiva si andava facendo strada l'idea della non violenza, prima ancora che della pace. La leva obbligatoria, che ha cessato il suo ruolo nel 2005, aveva avuto un merito indiscusso: far conoscere ai giovani italiani l'Italia dando l'occasione di viaggiare a chi non avrebbe avuto alcuna possibilità di farlo. Avevamo mischiato Nord e Sud come nessun'altra legge poteva farlo: non era il mitico “anno di servizio militare a Cuneo” che Totò rivendicava, la leva è stato un mescolare dialetti e abitudini, amicizie e di cuori. Ma ancora più importante è stata la forzata convivenza dei giovani italiani con coetanei diversissimi tra di loro per tradizioni ed estrazione sociale. Oggi ci sono tante nuove occasioni di muoversi e la leva ha finito di assolvere quel compito.

Il Servizio Civile, da non confondersi con il volontariato, offre tanti diversi progetti di valenza sociale cui aderire, in Italia e all'estero. E per valenza sociale non si intende la mera assistenza a chi ha bisogno, ma la salvaguardia del patrimonio artistico

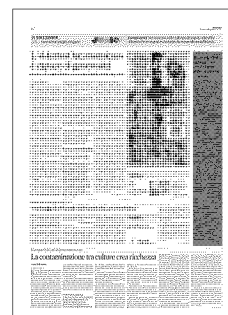
e ambientale, la crescita culturale, la formazione. Il Servizio Civile Nazionale nasce con la legge del 6 marzo 2001. Da allora sono stati approvati più di 30 mila progetti e coinvolti più di 300 mila giovani, dapprima con la curiosità di una esperienza da vivere sulla scia della leva, poi dal 2008 in poi, complice la crisi, con la consapevolezza che il Servizio Civile paga in materia di crescita personale e di esperienza utile anche nel futuro lavoro.

Sbaglia chi vede il Servizio Civile come un espediente escogitato dallo Stato per avere prestazioni lavorative a prezzo basso. Lo spirito è diverso. Il Servizio Civile, presente in moltissimi Paesi, è volontario, nessuno ti obbliga a farlo, nasce con l'idea che durante la vita ci possa essere un periodo di tempo da dedicare al proprio Paese in linea con interessi e talenti personali tali da rendere un servizio utile. Che poi questo servizio sia anche retribuito è un plus. Durante la leva i soldati avevano il denaro per le sigarette, oltre ad essere mantenuti. L'esperienza del servizio civile, secondo i racconti di chi ha scelto di occupare un anno in queste attività, è positiva nella maggior parte dei casi, anche per chi ha lavorato all'estero.

Perché il Servizio Civile ha il sapore di “serendipità”, come dice uno dei volontari nei racconti che sono sul sito dell'Ufficio Nazionale Servizio Civile. Serendipità da raggiungere non isolandosi in terre lontane o in una bolla protetta dai mali del mondo, ma calandosi tra bambini a cui insegnare l'italiano, o quadri da restaurare, verde da proteggere o libri da catalogare, in una miriade di esperienze che ti offrono un'opportunità di crescita personale o ti avvicinano al mondo del lavoro.

denpasar@tin.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Polemiche per il nuovo organismo

Cento milioni a Italia Sociale Così il governo spinge il no profit

La Fondazione guidata da Manes, finanziatore di Renzi

ROMA

Un emendamento improvvisato, voluto dal governo e inserito in aula durante il dibattito in Senato, tra lo stupore di molti, ha dato vita alla Fondazione Italia Sociale. È l'articolo 10 della legge delega del Terzo settore che sarà approvata a fine mese. Una riforma che dopo tanti anni di dibattito definisce e mette ordine in quel mondo variegato di onlus, organizzazioni non governative, associazioni, cooperative e ora anche imprese sociali, che sono diventate l'asse portante dello stato sociale. Né pubblico, né privato. «Il Terzo Settore per me è il primo», disse Matteo Renzi appena arrivato a Palazzo Chigi. Per capire di cosa parliamo: 300 mila organizzazioni, secondo l'ultimo censimento Istat che risale al 2011, 64 miliardi di entrate 6 milioni circa di operatori.

La gratuità è la stella polare, ma non bisogna pensare soltanto al volontariato. Perché il Terzo settore è uno dei più grandi motori di occupazione. Uno studio dell'Università di Oxford rivela che tra i lavori con meno probabilità di scomparire ci sono proprio quelli di chi si prende cura degli altri. E cosa serve di più

in un momento di crisi come questa dove i bisogni sociali sono finiti sul mercato e attirano gli interessi privati? In un Paese dove la popolazione invecchia e sulle cui coste approdano sempre più numerosi i profughi?

Secondo i calcoli forniti da Libera, che nell'ambito della sua campagna contro l'Austerità, «Impatto sociale», ha presentato una proposta in Parlamento, in Italia, Paese che dal 2008 ha visto aumentare i poveri assoluti da due milioni a 4,5, la spesa sociale è diminuita in 7 anni di 36 miliardi. In questo scenario lo Stato trova nel Terzo settore la sua stampella nelle politiche di welfare, nonostante il crollo delle donazioni effettuate da parte delle aziende, 9% in meno solo dal 2012 al 2013.

L'idea della Fondazione nasce da qui, sul modello di quelle già esistenti in altri Paesi, e sotto la regia di Vincenzo Manes attivo nel settore con la Dynamo Camp Onlus (441 mila euro raccolti con il 5 per mille nel 2014) e tra i maggiori finanziatori del think tank Open di Renzi. Motivo per il quale chi non vuole la Fondazione, come il Movimento 5 Stelle, parla dell'«ennesimo finanziere amico di Renzi».

In realtà la Fondazione Italia Sociale suscita molte domande anche all'interno del Pd, tra gli autori della riforma, e nel mondo del volontariato che la vede come uno strumento di privatizzazione del non profit. «Se diventerà il soggetto che accentrerà tutte le risorse per il nostro mondo, che per sua natura è aperto e

plurale, sarà un problema», storace il naso Pietro Barbieri, portavoce del Forum Terzo Settore. «L'importante è che la Fondazione non cannibalizzi i progetti», afferma Mario Marazziti, presidente della commissione Affari Sociali della Camera che si troverà a votare un emendamento imposto dal governo in Senato.

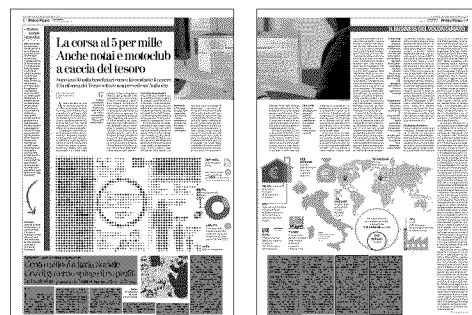
Destra anche perplessità la natura giuridica della nuova creatura, cioè una fondazione di diritto privato con finalità pubbliche, ispirata all'Istituto di Tecnologia di Genova (Iit). Manes, che ne sarà il presidente, la definisce «l'Iri per il sociale». Ufficialmente si tratterà di una sorta di centro operativo della filantropia, con l'obiettivo di attrarre grandi donazioni in un Paese che con i suoi 10 miliardi è ancora molto indietro rispetto ai 350 miliardi raccolti negli Stati Uniti. Secondo fonti governative, il progetto è già in uno stato avanzato. Lo scopo è attrarre chi ancora non dona. La logica è la stessa dei fondi strategici nell'industria e punta a superare quella parcellizzazione considerata dal governo la dannazione del Terzo settore. In Italia, le realtà piccole che fanno della prossimità un valore, sono giudicate troppo autoreferenziali e senza possibilità di crescere. Nell'ottica di Palazzo Chigi la Fondazione servirà a sviluppare progetti a livello nazionale, sostenuti con ingenti capitali e competenza manageriale. Un esempio? Costruire reti: dagli hospice alle unità di intervento delle Misericordie. Qualcuno in Parlamento propone che alla

Fondazione vengano attribuiti poteri di trasparenza e di vigilanza, come accade per le Charity commission anglosassoni. Altri chiedono: perché una Fondazione si e una Authority di controllo no? La risposta sarebbe perché è privata, anche se nata da una legge che prevede una dotazione iniziale di 1 milione di euro. Altri soldi arriveranno: 100 milioni previsti, la maggioranza dei quali, 70 milioni, dalle principali fondazioni o da privati.

L'ultima tranche, di 30 milioni - e qui si annuncia battaglia - l'assicurerà il pubblico con stanziamenti ministeriali. Il consiglio di amministrazione rispecchierà questa tripartizione. Chi mette i soldi avrà il potere di decidere.

[GIA.GAL. - I. LOMB.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il bonus bebè raddoppia: 160 euro e per il secondo figlio salirà a 240

L'anno scorso hanno usufruito dell'assegno dell'Inps le famiglie di 330mila bambini. Il governo pronto ad allungarne la durata dei benefici fino al 2020. Restano i limiti di reddito

MICHELE BOCCI

ROMA. Più soldi per dare una mano a chi fa figli ad affrontare le spese. Il drammatico calo della natalità nel nostro Paese spinge il ministero della Sanità a cercare contromisure, e la prima è la revisione del bonus bebè inaugurato nel 2015. Le coppie che mettono al mondo un bambino riceveranno un assegno doppio di quello emesso oggi dall'Inps. Se poi decidono di dare al primo figlio un fratellino, avranno una cifra ancora superiore. Questa è l'idea di base del progetto che Beatrice Lorenzin vuole inserire nella prossima legge di Stabilità, ovviamente aumentando gli stanziamenti ma sfruttando allo stesso tempo i risparmi già derivati dal calo delle nascite, che sta facendo rivedere al ribasso i preventivi di spesa per il contributo alle famiglie fatti appena due anni fa.

Il bonus bebè oggi e fino al 2017 è riconosciuto ai nuclei familiari che hanno un Isee inferiore a 25mila euro all'anno e a quelli che lo hanno più basso di 7mila. I primi ricevono 80 euro al mese (960 all'anno) per ogni figlio, i secondi 160 euro (1.920 all'anno). Per avere un'idea del significato delle soglie, si stima l'Isee da 25mila euro sia quello di una coppia che guadagna 45mila euro lordi all'anno, vive in una casa con una rendita da 600 euro, ha un mutuo per 50mila euro e nel conto corrente ha 15mila euro. L'indice è infatti legato al reddito ma anche alle eventuali proprietà e pure ai debiti e al numero di componenti del nucleo familiare. Bisogna fare domanda all'Inps per essere ammessi al contributo, valido anche per i figli in affido o adotta-

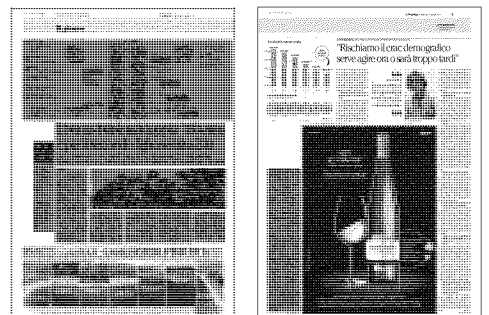
ti fino al terzo anno di età o di ingresso nel nucleo familiare.

Il 2015 è stato il primo anno in cui il numero dei nati è sceso sotto la soglia simbolica di mezzo milione. Secondo i dati di Istat, ancora provvisori ma con alta probabilità di essere confermati, ci si è fermati a 488mila. Circa il 20% dei bambini sono figli di coppie immigrate nel nostro Paese. Nel 2010 il dato era di 561mila.

Lorenzin ha fatto due progetti, uno meno costoso per lo Stato e uno più impegnativo, quasi da Paese nord europeo. Nel primo caso viene raddoppiata la quota mensile per il primo figlio, portandola cioè a 160 e a 320 a seconda della soglia di Isee. Dal secondo in poi l'aiuto non resta lo stesso, come avviene adesso: alle famiglie andranno rispettivamente a 240 e 400 euro. Inoltre nel progetto del ministero c'è l'intenzione di allungare la validità della misura. Al momento il bonus è previsto per i bambini nati dal primo gennaio 2015 al 31 dicembre del 2017, nel progetto Lorenzin la durata è portata fino al 2020. Se entrerà in vigore il nuovo regime, a coloro che hanno fatto un figlio prima del 2015 e ne hanno un altro nel periodo di validità del contributo viene riconosciuta la cifra mensile più alta.

L'anno scorso sono state 330mila le coppie che hanno ricevuto il bonus. Di queste 245mila hanno avuto il contributo da 80 euro al mese e le altre da 160. La legge di Stabilità del 2015 ha stanziato circa 3,6 miliardi per sei anni. Nella proposta elaborata dagli uffici del ministero della Sanità si prevede un aumento della spesa di circa 2,2 miliardi, tenendo conto dell'incremento dei costi ma anche del miliardo di euro di risparmio rispetto alle previsioni a causa del calo delle nascite.

Ma Lorenzin e i suoi tecnici hanno pensato anche a una proposta molto più forte da portare al Consiglio dei ministri per essere valutata. Si tratterebbe intanto di alzare la soglia massima Isee a 30mila euro all'anno, cosa che ammetterebbe al contributo molte più coppie, almeno altre 60mila. Inoltre si prevederebbe un sostegno molto importante per chi ha un indicatore della ricchezza sotto i 7mila euro. Si darebbero 320 al mese per il primo figlio e 480 per il secondo, con una misura che diventerebbe di sostegno alla povertà. Ma ci vorrebbero molti miliardi in più per tenere in piedi un sistema così congegnato. E l'intenzione di fare un vero cambio strategico delle politiche del welfare.



Il bonus bebè

COME FUNZIONA OGGI

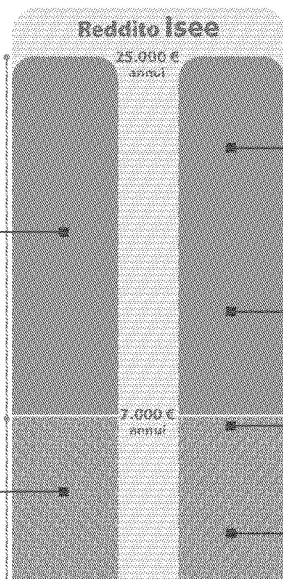
- Chi ne usufruisce**
Neo mamme, genitori adottivi e in affido
- Validità**
Per i bambini nati dal primo gennaio 2015 al 31 dicembre 2017
- Durata del bonus**
Fino ai 3 anni del bambino
- Chi può fare la domanda**
Uno dei genitori
- A chi si fa la domanda**
All'Inps, che eroga gli assegni

Ne hanno usufruito nel 2015
245mila bambini
di famiglie con Isee 7.000-25.000€
85mila bambini
di famiglie con Isee <7mila

SPESA PER LO STATO
3,6 miliardi
in 4 anni

160 € al mese
per ogni figlio in famiglie con reddito Isee sotto i **7mila € annui**

80 € al mese
per ogni figlio in famiglie con reddito Isee tra **7mila € annui e 25mila € annui**



160 € al mese
per il primo figlio in famiglie con reddito Isee tra **7mila € annui e 25mila € annui**

240 € al mese
Dal secondo figlio in poi

320 € al mese
per il primo figlio in famiglie con reddito Isee sotto i **7mila € annui**

400 € al mese
Dal secondo figlio in poi

SPESA PER LO STATO
5,8 miliardi
in 4 anni

COME FUNZIONERÀ DOMANI

- Validità**
Per tutti i bambini nati fino al 2020
- Durata del bonus**
Fino ai 3 anni del bambino

LE DATE

1 GENNAIO 2015
Nella sua attuale formulazione, il bonus bebè è stato introdotto in Italia per i nati da quella data al 31 dicembre del 2017. Nel 2015 hanno ricevuto il contributo 330mila coppie

31 DICEMBRE 2020
Il bonus in vigore scade a fine 2017. Il progetto del ministro Lorenzin prevede l'estensione del contributo, anche alle famiglie dei bambini che nasceranno tra il 2018 e il 2020



L'INTERVISTA / BEATRICE LORENZIN, MINISTRO DELLA SALUTE

“Rischiamo il crac demografico serve agire ora o sarà troppo tardi”

ROMA. Un'emergenza che richiede interventi decisi. È ormai molto tempo che il ministro alla Sanità Beatrice Lorenzin segnala il tema del crollo delle nascite come centrale per il Paese. Intervenire su bonus bebè potrebbe essere un modo pratico per affrontarlo. Ma non l'unico.

I dati sono preoccupanti, che prospettive ci sono per l'Italia?

«Se andiamo avanti con questo trend, senza riuscire a invertirlo, tra dieci anni cioè nel 2026 nel nostro Paese nasceranno meno di 350mila bambini all'anno, il 40% in meno del 2010. Un'apocalisse. Saremo finiti dal punto di vista economico, e da quello della nostra capacità vitale. È questa la vera emergenza italiana. In 5 anni abbiamo perso oltre 66mila nascite, cioè per intendersi una città più grande di Siena. Se leghiamo tutto questo all'aumento degli anziani e delle malattie croniche, abbiamo il quadro di un paese moribondo».

Perché in Italia non nascono più bambini?

«Non può non esserci una correlazione con la crisi economica, per questo il bonus può avere un significato importante per i circa due terzi dei genitori che stanno sotto la soglia di 25mila euro di Isee. Serve una politica di sostegno delle nascite che si basi su aiuti diretti. Poi ci vogliono altri interventi».

Quali?

«Ad esempio il sostegno alla maternità, che deve recuperare un prestigio sociale e non deve rappresentare un ostacolo per il lavoro. È importante anche il tema dei servizi, come gli asili nido, che devono essere abbastanza per permettere ai genitori di continuare a lavorare quando hanno bambini piccoli o di non svenarsi per pagare le baby siter. Poi c'è la questione più sanitaria della fertilità. Bisogna che si evitino i problemi che impediscono di fare i figli. E le coppie devono capire che decidere di averli troppo tardi, oltre i 35 anni, può diventare un problema».

Riuscirete a trovare i soldi?

«Dobbiamo farlo, perché ne va del nostro futuro. Sono sicura che il premier Matteo Renzi, che ha 40 anni e due figli e come me è sensibile alla questione demografica accetterà le mie proposte, che saranno appoggiate nella legge di Stabilità da Ncd. Deve essere la priorità per un governo giovane che vuole rendere l'Italia vitale».

Basteranno alle famiglie i soldi in più del nuovo bonus?

«Credo che rappresentino un sostegno serio. Io ho due figli piccoli e so quanto costano pannolini, latte in polvere, omogeneizzati, cibo di qualità, alimenti per le intolleranze. Con questo piccolo investimento in più, circa 2 miliardi in 6 anni, diamo un aiuto vero alle fasce della popolazione con reddito medio basso».

Da varie città c'è chi segnala problemi nell'erogazione dei soldi da parte dell'Inps. Le risulta?

«All'inizio, nel 2015, arrivavano segnalazioni anche a me. Dall'Inps ora mi dicono che le cose funzionano. Ma se ci sono problemi in alcuni luoghi invito ai cittadini di segnalarmi: interverremo subito nei confronti dell'Inps. Del resto i soldi ci sono. Quando abbiamo fatto il primo bonus bebè nel gennaio 2015 pensavamo che la natalità rimanesse uguale, o addirittura salisse. Speravamo che i fondi non bastassero e invece, purtroppo, abbiamo risparmiato».

Lei ha ipotizzato più volte di estendere il bonus fino al quinto anno di età dei bambini. Perché in questo progetto non se ne parla?

«Vorrei farlo ma ho bisogno del supporto del ministero dell'Economia, con il quale vorrei fare un'operazione sullo stile francese. Intanto però diamo incentivi economici per fare i figli».

(mi.bo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

IL DECLINO

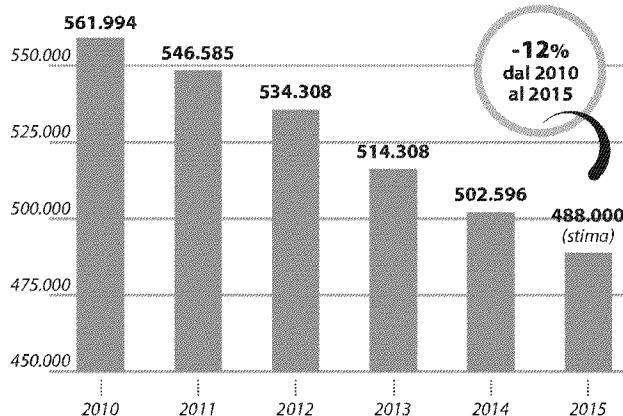
Se non invertiamo la tendenza, tra 10 anni nasceranno 350mila piccoli l'anno, il 40% in meno del 2010. E sarà la nostra fine

”



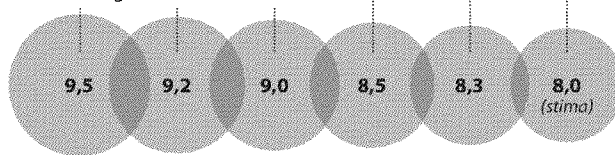
Beatrice Lorenzin

Il crollo della natalità in Italia

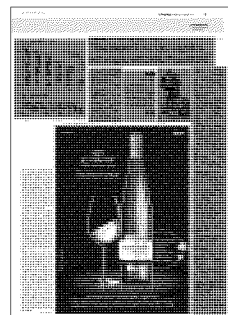


Il tasso di natalità in Italia

Nati vivi ogni mille abitanti



FONTE ISTAT



CHE COSA INSEGNA L'ELEZIONE DI SADIQ KHAN A SINDACO DI LONDRA

La contaminazione tra culture crea ricchezza

di **Carlo De Benedetti**

È iniziato da pochi giorni il mandato di Sadiq Khan, il nuovo sindaco della città, e la sua storia ha fatto il giro del mondo. Musulmano - in un'epoca in cui il terrore e i populismi si alimentano a vicenda -, fi-

glio di una famiglia di immigrati pakistani, cresciuto con 7 fratelli in un quartiere lontano dal glamour e dalla ricchezza della City. Ha colpito tutti la storia di Khan, perché inevitabilmente l'abbiamo associata all'idea di una comunità in cui un cittadino potenzialmente destinato alla margina-

lizzazione possa crescere, e incidere.

Probabilmente ha anche colpito perché ci ha restituito in modo perfetto l'idea che in molti conserviamo dell'Europa dei prossimi anni, nonostante le divisioni, nonostante le forze centrifughe degli interessi di bottega. **Continua > pagina 14**



Cosa insegna l'elezione di Sadiq Khan a sindaco di Londra

La contaminazione tra culture crea ricchezza

di **Carlo De Benedetti**

► Continua da pagina 1

Khan è diventato sindaco della capitale del Regno Unito e ha ricordato a tutti che apertura, diversità, integrazione, e democrazia possono creare ricchezza. Una ricchezza che si può misurare – si chiama progresso: scientifico, tecnologico, economico, sociale. L'assunto è semplice, ed è da anni al centro di suggestive ricerche macroeconomiche: i Paesi che sono riusciti a creare le condizioni migliori per partecipare agli scambi globali di capitali, di beni e servizi, di informazioni e di persone, sono gli stessi che sono in grado di trarre i maggiori benefici da tali scambi. Sono più esposti a contaminazioni tra idee, progetti di ricerca, iniziative imprenditoriali, buone pratiche, talenti. E in ultima istanza, questo non può che voler dire migliori anticorpi rispetto ai periodi di crisi e maggiore capacità di attivare meccanismi di crescita strutturali – cioè indipendenti dal ciclo economico. Questo tipo di apertura permette alle imprese di prosperare, di adattarsi e guadagnarsi un posto nella competizione globale. Permette alle nostre Università di esprimere eccellenze e guidare l'innovazione, e ai Paesi di creare conoscenza produttiva in tutti gli ambiti.

In questo scenario, e considerando il meccanismo di selezione elettorale che ha portato all'ascesa del sindaco di Londra, appare ancora più doloroso quanto è successo nella nostra terra a Platì, un paese in cui da anni il processo democratico è interrotto per l'impossibilità di nominare un rappresentante

L'IMPATTO SULLA SOCIETÀ

L'apertura agli scambi di capitali, beni e persone permette alle imprese di prosperare, di adattarsi e di guadagnarsi un posto nella competizione globale

dei cittadini, posizionandosi simbolicamente agli antipodi della capitale britannica, in un uno stato di isolamento assurdo e lacerante.

C'è uno studio notevole di César Hidalgo e Ricardo Hausmann, due ricercatori rispettivamente del Massachusetts Institute of Technology (MIT) e Harvard che ha elaborato l'idea di "economia della complessità", che spiega bene questo punto.

L'assunto base è che all'origine dello sviluppo economico dei Paesi c'è la loro capacità di creare e sviluppare conoscenze, che diventano dunque la vera determinante della prosperità economica e quindi sociale di un territorio. In altre parole, la crescita di una società nel tempo dipende dalla sua complessità in termini di conoscenze produttive. Andando nel dettaglio, la teoria di Hidalgo e Hausman presenta alcune debolezze, ma trovo affascinante che il loro pensiero abbia esplicitato in modo chiaro il legame tra sviluppo economico e complessità e dunque – aggiungo – tra Pil e capacità di generare e gestire diversità.

Se dunque lo sviluppo economico è una riflessione della capacità di un Paese di attivare un processo di "costruzione delle competenze", anche attraverso l'apertura, diventa necessario chiedersi come le istituzioni possano impegnarsi nel favorire la creazione di ponti – verso l'esterno, ma anche verso l'interno – e favorire la crescita della complessità.

Si tratta di un campo d'azione naturalmente molto esteso, ma credo che analizzando l'argomento attraverso la lente delle capacità dei sistemi economici e sociali di essere connessi fra di loro, sia possibile individuare due macro temi.

Infrastrutture, innanzi tutto. La relazione tra la crescita del Pil e gli investimenti in strade, porti, aeroporti, e ferrovie è ben nota, e si fonda su un impatto positivo di tali investimenti perché ad esempio consentono un miglior utilizzo di tutte le risorse produttive e

perché sono l'elemento su cui si fonda la mobilità di beni e persone. Tuttavia, qualsiasi lista di priorità infrastrutturali oggi deve includere un altro elemento fondamentale, che riguarda la creazione delle condizioni per un accesso alla rete universale e a costi contenuti. Secondo un recente report dell'Unesco, alla fine del 2015 il 57% della popolazione mondiale – 4 miliardi di persone – non avevano accesso alla rete, e solo il 15% ha potuto utilizzare una rete a banda larga. L'Europa, in particolare, si trova ad affrontare due tipologie di digital divide, come ha avuto modo di notare qualche giorno fa il Commissario Europeo per l'economia digitale Günther Oettinger. La prima riguarda il gap tra le aree metropolitane e rurali del continente; la seconda è invece di tipo culturale, ed è riconducibile alla mancata diffusione di competenze digitali in vaste aree della popolazione. Se dunque la "connettività" delle economie può essere un indice del loro "stato di salute" nel lungo periodo, appare evidente quanto il deficit di collegamenti digitali possa essere un fattore bloccante per la crescita.

La capacità dei tessuti economici e sociali di aprirsi alle contaminazioni con l'esterno è inoltre strettamente legata ad un altro campo di interventi – ed è probabilmente questa la seconda lezione che il caso di Sadiq Khan ci consegna: l'investimento nel capitale umano. Mi riferisco alla possibilità di garantire un accesso totale ad una educazione di qualità, senza alcuna barriera di tipo sociale ed economico. Evidentemente il Regno Unito non è necessariamente un esempio, da questo punto di vista; tuttavia il caso di Khan è un chiaro esempio dei benefici che una politica di inclusione sul fronte dell'educazione può generare. La letteratura scientifica si è soffermata su moltissimi di questi benefici, dimostrando ad esempio la correlazione tra diffusione dell'accesso all'istruzione e innovazione tecnologica o produttività del sistema economico.

L'aspetto che tuttavia ritengo più rilevante e profondo in termini di impatto sulla società nel lungo periodo è legato ad una opportunità, resa possibile da un'educazione di qualità a disposizione di tutti: quella di riattivare quell'ascensore sociale che in questo momento risulta interrotto in molte parti del mondo, e che potrebbe sprigionare nuove energie utili per il progresso economico e sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Terzo settore, firmato il primo contratto unitario. "Ma riduce i diritti e aumenta ore di lavoro. E resterà lettera morta"

domenica, 15 maggio 2016 ore 20:20

Firmato il **contratto nazionale** per gli operatori del terzo settore. Ma secondo gli addetti ai lavori resterà lettera morta. Anzi, per il Forum nazionale l'iniziativa è "una *boutade*, una **provocazione**". Perché i contratti adeguati esistono già, spiegano dal coordinamento, anche se sono tanti e riguardano differenti attività del non profit. Non solo: per i sindacati di categoria, l'iniziativa **abbassa i diritti** dei dipendenti, in particolare riguardo all'**orario di lavoro** e alla **tutela sulla malattia**. La questione ruota attorno al documento firmato il 25 marzo scorso dall'associazione datoriale **Confimpreseitalia** e dai sindacati **Fesica Confsal** e **Confsal Fisals**. Titolo: "Contratto collettivo nazionale di lavoro per i dipendenti delle associazioni ed altre organizzazioni del terzo settore".

I firmatari hanno presentato l'intesa come un documento rivoluzionario nel suo ambito. "**Finora non esisteva un contratto per tutto il terzo settore ? dice a *ilfattoquotidiano.it* Domenico Colella**, segretario generale di Confimpreseitalia ? E' assurdo che finora le imprese siano state costrette ad applicare **contratti del commercio** o dell'artigianato in settori che non c'entravano nulla. C'era solo una **grande confusione**". Aggiunge **Filippo Palmieri**, segretario di Confsal Fisals: "Il **non profit** è un settore fondamentale per lo sviluppo che tutti auspicano per il nostro Paese. E' fondamentale avere in associazione un ambiente di lavoro improntato alla **tutela della dignità** ed inviolabilità della persona, nonché alla correttezza nei rapporti interpersonali, alla prevenzione e protezione in tema di ambiente, salute e sicurezza sul lavoro".

Ma i sindacati confederali danno un'interpretazione opposta dello stesso contratto. "E' una **mistificazione** ? commenta **Denise Armerini**, responsabile del terzo settore per la **Fp Cgil** ? Le associazioni firmatarie hanno messo insieme i settori della **sanità privata** e quello socio-assistenziale, ma abbassando i **diritti dei lavoratori**. Noi stiamo lavorando per un unico contratto, ma l'idea è di **migliorare le condizioni** di lavoro di chi è rimasto indietro. Non il contrario". In particolare, la sindacalista sottolinea due aspetti del documento, facendo il confronto con il contratto delle cooperative sociali firmato da **Cgil, Cisl** e **Uil**. Innanzitutto, il testo firmato da Confimpreseitalia e Confsal prevede **40 ore settimanali** di lavoro, contro le 38 dei contratti sottoscritti dai sindacati confederali. Inoltre, il **periodo di comporta**, cioè l'arco di tempo durante il quale l'azienda non può licenziare il dipendente malato, sotto i cinque anni di **anzianità** si ferma a nove mesi, mentre nei contratti firmati dalle sigle confederali arriva a

dodici mesi. "Nell'ambito del terzo settore, in totale, si contano **circa 25 contratti** ? prosegue Armerini ? Noi ne abbiamo firmati undici". Ma anche riguardo a questi testi, non mancano i problemi: "Sono tutti **scaduti nel 2012**. Chiediamo che siano riaperte le trattative per i rinnovi".

Intanto, il contratto firmato da Confimpreseitalia e Confsal è destinato a **rimanere inutilizzato**, almeno secondo il Forum nazionale del terzo settore, che rappresenta le maggiori organizzazioni nazionali attive negli ambiti del **volontariato**, dell'associazionismo, della **cooperazione sociale**. "Ci sembra una **boutade**, un esercizio provocatorio per mostrare di essere all'avanguardia da parte di **organizzazioni poco rappresentative**, anziché un vero e proprio tentativo di tutela dei lavoratori", spiega **Pietro Barbieri**, portavoce nazionale del Forum. Insomma, secondo il coordinamento, il documento avrà poca fortuna. "I contratti di lavoro sono firmati dalle organizzazioni più rappresentative ? prosegue Barbieri ? E non è questo il caso, né dalla parte datoriale né da quella sindacale. Quindi questo documento non avrà assolutamente successo. La grandissima parte delle associazioni non lo utilizzerà". Questo perché, riferisce il portavoce del Forum, esistono già le intese collettive che regolano i rapporti di lavoro: "La cooperazione sociale ha già un suo contratto. E a questo bisogna aggiungere che diverse grandi organizzazioni come **Arci, Acli e Croce Rossa** hanno un proprio contratto firmati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative".



A FAVORE DELLE ORGANIZZAZIONI NON PROFIT

CINQUE PER MILLE, UNA FIRMA PREZIOSA

C'è un modo per contribuire alle attività sociali che **non costa assolutamente nulla al contribuente**: devolvere il 5 per mille della propria dichiarazione dei redditi. Il 5 per mille è la quota dell'Irpef che si può destinare, in sede di dichiarazione dei redditi, a favore di organizzazioni non profit e attività con finalità di interesse sociale. Anche nel modello Unico è dedicato uno spazio alla **SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF** dove scrivere il codice fiscale dell'ente prescelto e apporre la propria firma. I soggetti che possono beneficiare di questa quota sono i seguenti:

* **Enti del volontariato** (Onlus, associazioni di promozione sociale iscritte nei registri

nazionali, regionali e provinciali, associazioni e fondazioni riconosciute);

* **Enti della ricerca** scientifica e dell'università;

* **Enti della ricerca** sanitaria;

* **Attività sociali** svolte dal Comune di residenza del contribuente;

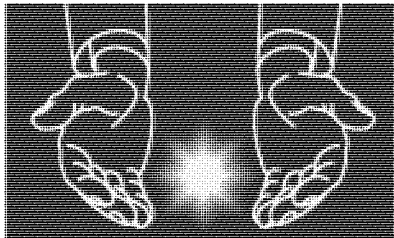
* **Associazioni sportive** dilettantistiche riconosciute dal Coni come attività di interesse sociale.

Ricordiamo che è anche possibile **devolvere il 2 per mille dell'Irpef** a favore di un'associazione culturale o di un partito politico e **l'8 per mille allo Stato oppure a un'istituzione religiosa**.

Precisiamo che si possono perciò fare tutte e tre le scelte senza che il contribuente abbia un aggravio di imposte. ●

VALORI IN CORSO

Il fundraising «promuove» i lasciti solidali



di **Elio Silva**

Sono passati sette anni da quando uno studio dell'Osservatorio Fondazione Cariplo, a cura di Gian Paolo Barbetta, diede risonanza nazionale al tema dei lasciti testamentari come elemento chiave per la promozione della cultura del dono. La tesi della ricerca, accreditata dal rigore delle fonti e della metodologia utilizzate, era allora che nell'arco di tempo tra il 2005 e il 2020 il valore economico dei patrimoni potenzialmente oggetto di lasciti sarebbe ammontato in Italia a 105 miliardi, di cui 23 nella sola Lombardia. Una cifra che fece scalpore non solo per l'oggettiva rilevanza, ma anche perché a valorizzare il risultato contribuivano fattori, come il progressivo invecchiamento della popolazione e i flussi migratori, che precedentemente venivano sì considerati, ma con pesi diversi. Così, al di là dell'eco mediatica che si dissolse rapidamente, anche l'universo delle istituzioni filantropiche e delle organizzazioni non profit iniziò a guardare al fenomeno dei lasciti con un'attenzione più "scientifica" rispetto al passato, individuando in una pratica da sempre esistente nella nostra tradizione culturale e sociale, ma non specificamente divulgata, uno degli assi strategici per il sostegno e lo sviluppo delle iniziative non profit.

Non solo: quello che per secolare consuetudine era stato un ambito riservato, in via diretta o indiretta, al mondo ecclesiastico, destinatario naturale delle principali donazioni filantropiche, è diventato nell'arco degli ultimi anni spazio aperto a una pressoché infinita serie di attività, in una sorta di globalizzazione delle buone cause che vede in primo piano, per esempio, la ricerca scientifica, la lotta alla povertà, i temi ambientali e via dicendo.

Oggi non c'è organizzazione, quanto meno di taglia media o grande, che non abbia in staff una figura di fundraiser dedicata specificamente alle campagne per promuovere i lasciti testamentari. E una recente indagine dell'Unhcr sulla propensione filantropica degli italiani abbienti (si veda il Sole 24 Ore del 21 aprile) ha rilevato che la possibilità di includere nel proprio testamento un'organizzazione non profit è considerata positivamente dal 14% del cam-

pione intervistato, mentre il 39% si dichiara contrario e il restante 47% non si esprime. La quota del 14% può sembrare a prima vista elevata, perché largamente superiore a quella media della popolazione italiana (ferma a poco più dell'1%), ma non va trascurato il fatto che i meno abbienti hanno anche meno propensione e minori motivazioni a fare testamento, per cui la percentuale dei lasciti solidali, in relazione a quanti abbiano effettivamente l'opportunità o la necessità di pianificare le successioni patrimoniali, presenta tuttora larghi margini di miglioramento.

Qui entra in gioco la variabile fiscale, che riguarda non solo le donazioni, già attualmente agevolate, ma anche il regime impositivo sulle pratiche di successione. Il tema è stato fra i più dibattuti nel corso del Festival nazionale del fundraising, che si è svolto da mercoledì a venerdì scorsi sul lago di Garda. Davanti a una platea di quasi mille professionisti della raccolta fondi Valerio Melandri, promotore della manifestazione e direttore del master in fundraising dell'Università di Bologna, ha lanciato una proposta provocatoria, ma di grande effetto: «C'è un modo sicuro per aumentare i lasciti alle organizzazioni non profit: alzare le tasse di successione. Lo conferma l'esperienza degli Stati Uniti dove, tutte le volte che la tassazione è stata ridotta, l'interesse a

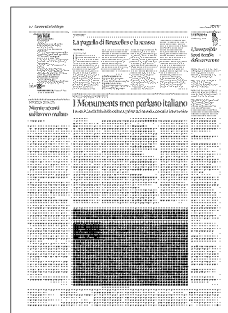
donare a una *charity* è calato, mentre nel caso opposto è sempre aumentato. La reazione della popolazione non è immediata, ma la curva dei lasciti riprende a salire fra i quattro e i sette anni dopo il cambio della normativa, ovvero quando la tassazione aumenta».

Fintroppo ovvia l'obiezione che, in un Paese come il nostro, già afflitto da un generalizzato sovraccarico fiscale, la proposta non incontrerebbe grande consenso. Ma secondo Melandri, «se anche in Italia si stabilisse che l'esenzione dalle imposte di successione (entro un certo limite) spetta soltanto a coloro che hanno fatto una donazione di almeno il 5% del proprio asse ereditario a un'organizzazione non profit, non ci sarebbe alcun aggravio fiscale per lo Stato, ma solo un grande passo avanti per le organizzazioni, che oggi sono impegnate nell'intercettare questi trasferimenti di ricchezza».

Al netto della componente provocatoria, la proposta dimostra che il mondo non profit ha acquisito ormai piena consapevolezza del ruolo attivo che può assumere nell'orientare i complessi fenomeni di transizione generazionale e si candida a favorire tutti i possibili percorsi di cambiamento che abbiano a riferimento il bene comune.

elio.silva@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fisco e giocatori
 GLI INCASSI DEL 2015

Il bilancio
 All'Erario quasi il 10% di quanto raccolto da slot, gratta-e-vinci, lotterie e pronostici

Annuncio del sottosegretario
 Baretta: slittano le gare per il rinnovo di concessioni «sportive» e sale Bingo

Giochi, il primato alle «slot machine»

Dalle Vlt 48 miliardi: record di puntate in Lombardia e Lazio - La spesa effettiva è di 17 miliardi

Slittano le gare per il rinnovo di 15mila concessioni per scommesse sportive e quelle per 210 sale Bingo. Il termine di giugno si allungherà in avanti di qualche mese, «non di più» precisa Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia e «mediatore» nella lunga trattativa Stato-Regioni sul futuro dei giochi. Baretta però non vuole sentire parlare di proroga: «L'amministrazione ha predisposto già tutto per le gare previste dall'ultima legge di Stabilità, ma ci sarà uno slittamento tecnico per renderle pienamente compatibili con l'intesa che stiamo cercando di raggiungere con Regioni e Comuni». Intesa che sarebbe dovuta arrivare ad aprile, ma che tra un confronto e l'altro attende ora la chiusura del tavolo tecnico predisposto per trovare la «quadra» rispetto alle differenti posizioni su orari di apertura e tipologia delle sale o distanze minime dai luoghi sensibili. «L'obiettivo - ha precisato Baretta - è dare maggiore certezza sulle regole agli operato-

ri che vogliono investire nel mercato italiano dei giochi, restando allo stesso tempo vigili sull'impatto sociale che questo produce».

Un mercato che tra alti e bassi degli ultimi anni resta sempre in salute. Come testimonia il bilancio statistico pubblicato giovedì scorso dai Monopoli con il «Libro Blu». Nel 2015 la raccolta ha oltrepassato gli 88 miliardi di euro. Di questi, oltre 71 miliardi sono tornati nelle tasche degli italiani in vincite. Questo significa che il vero «valore della produzione» del mercato del gaming è pari alla spesa sostenuta dagli italiani: 17,1 miliardi di dati dalla differenza tra raccolta e restituzione in vincite. Stando ai numeri, dunque, le famiglie italiane investono nel gioco l'1,1% del Pil in rapporto ai consumi attestano sull'1,73% (secondo i dati Istat, a partire dal 2009 un quarto della spesa iscritta alla voce «ricreazione e cultura» è destinata al gioco legale).

Ma quanto vale per l'Erario? Il gioco è tra i migliori «contribuen-

ti» italiani: nel 2015 ha prodotto un gettito per l'Erario di 8,77 miliardi complessivi, se si considerano anche i 700 milioni recuperati con la «tassa sulla fortuna» (il 6% sulle vincite sopra 500mila euro) e il prelievo sui conti dormienti.

La Lombardia è la regione in cui si gioca di più con una spesa che ha oltrepassato i 3 miliardi, crescendo, però, di 13 milioni rispetto al 2014 e di 20 milioni rispetto al 2013. A seguire il Lazio, dove la spesa è in calo rispetto al biennio precedente, attestandosi nel 2015 a 1,687 miliardi: nel 2014 erano 1,723 miliardi. Stesso trend in Campania, che completa il podio con 1,576 miliardi spesi dai campani.

Un discorso a parte merita il gioco a distanza, dove a fronte di una raccolta di 16,9 miliardi si registra una restituzione in vincite di poco superiore ai 16 miliardi, frutto soprattutto di payout molto elevati. La spesa degli italiani che giocano online è stata di 821 milioni, in crescita di quasi 100 milioni rispetto al biennio precedente.

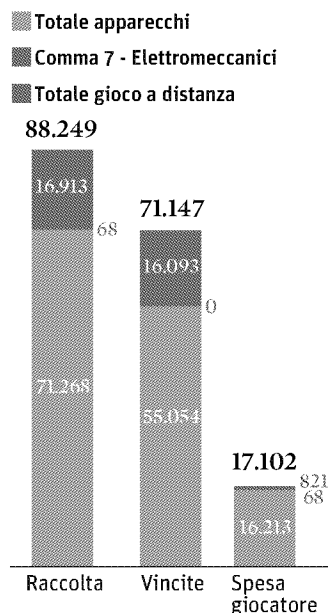
A trainare il gioco pubblico sono sempre le New slot e le Video-lotteries (Vlt): complessivamente hanno raccolto oltre 48,1 miliardi, quindi più del 50% delle giocate complessive. Hanno restituito in vincite quasi 38,8 miliardi di euro con una spesa dei giocatori per le tanto contestate «macchinette» di oltre 9 miliardi di euro. E un apporto alle casse dello Stato pari a 4,4 miliardi. In flessione le lotterie, il cui dato ricomprende anche quelle istantanee e somma la rete fisica a quella telematica: dai 9,6 miliardi del 2013 si è passati ai 9 miliardi del 2015, con una spesa per i gratta-e-vinci e la lotteria della «Befana» di quasi 2 miliardi e mezzo. Sul mercato online correla la raccolta del «betting exchange» (detta anche «Punta e banca»), che tra il 2014 (anno di avvio) e il 2015 è quasi triplicata, toccando i 541 milioni di euro. Il betting, su 541 milioni raccolti, ne ha restituiti 531 ai giocatori in vincite.

M.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

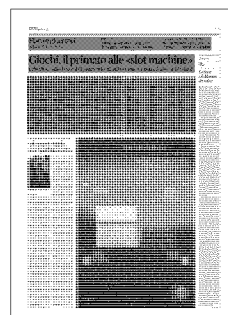
I valori in gioco

Dati in milioni di euro



Fonte: Aams, Ag. delle Dogane e dei Monopoli

Regione	Raccolta	Vincite	Spesa giocatore
Abruzzo	1.231	996	228
Basilicata	298	233	63
Calabria	997	783	206
Campania	3.679	2.940	725
Emilia Romagna	4.431	3.585	824
Friuli Venezia Giulia	1.020	811	206
Lazio	5.005	4.070	925
Liguria	1.391	1.115	272
Lombardia	10.260	8.295	1.950
Marche	1.211	967	239
Molise	244	193	49
Piemonte	3.770	3.026	736
Puglia	2.310	1.848	451
Sardegna	1.038	792	238
Sicilia	1.903	1.506	383
Toscana	3.274	2.640	622
Trentino Alto Adige	898	736	160
Umbria	703	562	140
Valle d'Aosta	93	73	20
Veneto	4.525	3.641	870
TOTALE	48.280	38.811	9.306



Parla Alessandro Aronica, direttore dei Monopoli

«Sì a nuove regole, no al proibizionismo»

Marco Mobili

■ «Demonizzare come antica-
mera di un nuovo proibizionismo? Difficile rispondere, ma la situazione che il gioco sta vivendo potrebbe alla fine produrre effetti positivi solo per il mercato illegale. E di ispirazione proibizionista sembrano essere le norme approvate dagli enti locali sulle distanze minime dei punti gioco dai cosiddetti luoghi sensibili». E, invece, secondo il direttore dei Monopoli, Alessandro Aronica, occorre trovare un equilibrio tra prevenzione della ludopatia, continuità degli investimenti delle imprese e tenuta del gettito erariale, ormai stabile tra 8 e 9 miliardi annui.

I numeri vanno letti con attenzione: «l'enfasi sul dato della raccolta (oltre 88 miliardi nel 2015) rischia di essere fuorviante». Lo sottolinea - in un'analisi pubblicata nel volume «Gioco pubblico e raccordi normativi» che sarà presentato domani a Roma - lo stesso Aronica. «Il prevalere, nel settore legale, di giochi ad alto ritorno in vincite fa sì che il dato della raccolta sia sempre meno significativo per percepire la spesa effettiva». Il caso più eclatante, spiega Aronica, è quello dell'online, dove per una raccolta di 16,9 miliardi si ha una restituzione in vincite di poco superiore ai 16 miliardi, con una spesa effettiva pari quindi a 821 milioni. D'altra parte sottolinea il direttore dei Monopoli - negli ultimi anni si è assistito, «più che a un incremento della spesa nel settore dei giochi, a un imponente (e positivo) processo di legalizzazione». Nel 2006 studi autorevoli stimavano la raccolta dei videopoker in «43,5 miliardi di euro a fronte di una raccolta ufficiale con i nuovi apparecchi a 15,4 miliardi». Nel 2011 la raccolta ufficiale è stata di 45 miliardi. Secondo Aronica, «è da ritenere che una parte consistente della raccolta illegale stimata nel 2006 sia stata gradualmente assorbita dalla rete ufficiale».

Legale o illegale, il gioco sembra però percepito ormai come

un'emergenza sociale e da qui il desiderio di un drastico ridimensionamento espresso dalle normative locali. Aronica segnala al riguardo una stima elaborata dall'agenzia delle Dogane e dei Monopoli. «Sulla base della dislocazione degli apparecchi da divertimento e delle sale giochi del circuito legale, l'osservazione di distanze dai "luoghi sensibili" paragonabili a quelle introdotte dalle leggi regionali dal 2010 a oggi inciderebbe su quote molto rilevanti dell'attuale offerta: se si considerano le sole scuole, i punti vendita interessati dai divieti sarebbero, su un totale di 84.093, rispettivamente 15.669 entro 100 metri, 52.707 entro 300 metri, 65.397 entro 500». Nell'ultima ipotesi rischierebbe la chiusura il 77,7% dei punti vendita, con una possibile «riduzione del gettito complessivo» di 3,503 miliardi.

Secondo Aronica, la legge di Stabilità per il 2016 avrebbe però posto le basi per un percorso alternativo rispetto a un approccio quasi proibizionista: «Sono state poste le premesse per una regolamentazione di carattere generale concordata con gli enti locali». Con quella che Aronica definisce una presa di posizione «non proibizionista ma vigile», la legge ha poi previsto limiti allo sviluppo del settore, sia nelle

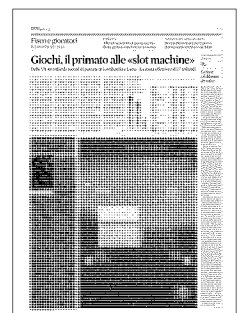
scommesse sia negli apparecchi da divertimento. Non aumenteranno infatti le licenze nel settore delle scommesse. E, come ha chiarito giovedì scorso alla Camera il sottosegretario Pier Paolo Baretta, il parco New slot attivo al 31 luglio 2015 (circa 378 mila apparecchi) dal 1° gennaio 2017 dovrà essere ridotto in tre anni di almeno il 30 per cento. A completare il quadro ci sono la stretta sul gioco illegale e nuovi limiti alla pubblicità.

Nel settore dei giochi - dice ancora il direttore - il primo obiettivo resta quello di regolamentare il mercato per incanalare il gioco nel circuito legale, innanzitutto a tutela del giocatore, mentre il gettito erariale resta un importante «sottoprodotto dell'azione di Governo». Infine, sulla ludopatia e sull'impatto sociale - ricorda il responsabile dei Monopoli - la mancanza di cifre ufficiali sul caso italiano «lascia spazio a illazioni di ogni sorta nella vasta gamma che va dalla minimizzazione sino alla drammatizzazione». Per avere dati attendibili, l'Agenzia ha avviato a fine 2015 un progetto di ricerca epidemiologico avvalendosi dell'Istituto superiore di Sanità: «Occorre affrettarci - conclude Aronica - per colmare il gap conoscitivo che ci separa dagli altri Paesi europei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Direttore. Alessandro Aronica



L'ANALISI

**Carlo
Carboni**

Lo Stato e il dilemma dei valori

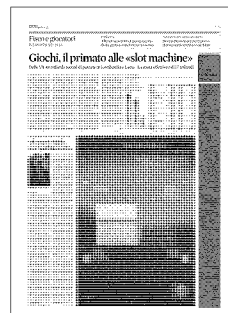
Lil gioco d'azzardo - dall'arabo az-zhar, dado - si perde nella notte dei tempi. Prime tracce certe nella Cina di oltre 4500 anni fa. Proibito a Roma e poi risorto, come ci ricorda Giovanale nelle Satire. Citato da Dante Alighieri nell'Inferno (IX). Riesplora nel nostro Rinascimento, divenne per Machiavelli un'attività quotidiana. Con la modernità e le democrazie, gioco d'azzardo e scommesse hanno incanalato un'attività umana passionale ed emotiva a bassa probabilità di vincita.

I giochi e le scommesse non sono tutti uguali. Roger Caillois (1981) li divide in quattro tipi. Il quarto, aleatorio, è forse oggi il più diffuso: l'esito è affidato totalmente al caso e sottrae al giocatore persino quell'illusoria, di sapore scaramantico, di poter "controllare la fortuna" come nella Roulettenburg di Dostoevskij. Subentra un abbandono al destino, all'uguaglianza vera di fronte al cieco verdetto della sorte. Questo mondo ha invaso anche internet.

Ogni gioco è inoltre un'"isola incerta" perché spesso ha un backstage nell'illecito e nell'ille-gale. Tuttavia, nelle società moderne i giochi d'azzardo legali sono enormemente cresciuti. Costituiscono una rete capillare nel sociale, come capita all'Italia di oggi. Negli ultimi dieci anni, c'è stata una forte crescita di scommesse e giochi d'azzardo legalizzati, regolati da posizioni monopolistiche di Stato che danno un gettito comunque paragonabile a mezza finanziaria. Lo Stato ha interesse a legalizzarli, schermato dall'obiettivo condiviso di sgombrare dal tavolo da gioco l'illegalità e il "sommerso", che penalizzano il giocatore. Non dimentichiamo che siamo di fronte a un fenomeno sociale la cui cattedrale simbolica, Las Vegas, fu una creazione di Bugsy Siegel, mafioso newyorkese.

Al tempo stesso, lo Stato sta aprendo, nei Sert, servizi dedicati ai giocatori falliti, afflitti da patologie compulsive-ossessive, con famiglie semidistrutte. Individui, spesso ansiosi e depressi, portati a mascherare paure, emozioni e sentimenti, fino al distacco sociale. Lo Stato non può aiutarti ad auto-anne-gare. Né dovrebbe favorire scommesse sul destino: neppure lasciare l'adolescenza preda dello spartito educativo delle slot machine, l'illusione delle false scorciatoie, quelle sorprendenti: la fortuna in un colpo solo. Lo Stato e il Governo sono di fronte a una complessa composizione degli interessi. Per questo motivo vanno ascoltate, da un canto, le ragioni di quanti sostengono la trasparenza, la legalizzazione di attività altrimenti in preda al "cuore di tenebra" dell'azzardo. Legittimo che a remare a favore della legalizzazione ci siano anche gli interessi economici e sindacali di un giro d'affari che sfiora quello di una delle grandi aziende pubbliche, che certo non ridanno alle casse centrali un ritorno così facile e anticiclico come dimostrato dall'andamento positivo nella crisi. Dall'altro canto, è anche condiviso che lo Stato apprezzi gli interessi scudieri della sostenibilità sociale, cerchi di evitare la minaccia di un aumento collaterale della devianza. L'esposizione all'azzardo patologico sta aumentando tra le persone più vulnerabili nel controllo dei loro impulsi. Governare componendo queste ragioni e interessi non è facile. L'uomo che è disposto a "giocarsela" ha quella razionalità comportamentale limitata - l'effimera probabilità di vincita - che sfugge ai modelli matematici dell'economico e dei tecnocrati. È un territorio insidioso fra sorte e vertigine. Un gioco - appunto - tra rischio e valori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Fundraising

Grandi donatori: il 92% ha più di 45 anni

di [Gabriella Meroni](#)
16 Maggio Mag 2016

Maturi e residenti al Centro Nord, generosi e con la voglia di fare la differenza. È quanto emerge dalla prima ricerca italiana che prende in esame persone che con le loro donazioni sostengono principalmente le associazioni nonprofit. Per convincerli occorre puntare sulla trasparenza e la documentazione dei risultati

Maturi e del Nord Italia. Sono questi i grandi donatori italiani in base ai dati emersi dalla prima ricerca italiana che prende in esame persone che con le loro donazioni sostengono principalmente le associazioni nonprofit, dalla quale emerge che **solo il 9% di loro risiede al Sud e che solo l'8% ha meno di 45 anni**. I dati sono frutto di una ricerca che si basa su un campione di 66 persone, ovvero grandi donatori, che sostengono 16 realtà nonprofit del nostro paese impegnate in diversi ambiti (Actionaid, Ail, Airc, Amref, Bocconi, FAI, Greenpeace, Fondazione comunità Domenico Tardini, Istituto Serafico Assisi, Lega del Filo D'oro, Luiss Università Guido Carli, Save the children, UNHCR, UNICEF, Università campus bio medico di Roma, We world) . Per realizzare la ricerca, ci si è avvalsi delle stesse domande su cui è stato articolato un altro sondaggio, quello di UNHCR sulla filantropia - giunto quest'anno alla seconda edizione - che riguardava invece gli individui con patrimonio superiore a 1 milione di euro, **unica analisi di questo tipo in Italia**.

Ma ecco i dati. Il 50% dei grandi donatori in Italia ha tra i 45 e i 65 anni, il 42% sono over 65. Sono equamente suddivisi tra uomini e donne (55% uomini, 45% donne) e il 54% è omogeneamente spalmato tra il nord e il centro Italia (27% per ogni area), il 9% risiede al sud e nelle isole. Analizzando le risposte dei 66 grandi donatori, è stato messo in luce che **rispetto al 2014, nel 2015 il 50% dei "benefattori" ha donato di più**, il 40% ha devoluto lo stesso importo e solo il 10% ha donato meno. Il 69% del campione (quindi 45 intervistati) ha donato più di 5.000 euro, il 15% del campione oltre 10.000€ In vetta alla classifica delle motivazioni che spingono a donare, il fatto di sentirsi privilegiato (58% del campione): seguono il sentirsi utile e la volontà di cambiare le cose, di fare la differenza.

"Si tratta di un campione altamente rappresentativo - sottolinea Giovanna Li Perni, responsabile dei programmi di Filantropia privata e lasciti di UNHCR -. Abbiamo deciso di fare tale operazione perché nella pratica non sempre i grandi donatori sono persone ricchissime ma sono, certamente, generosissime poiché destinano una fetta importante del loro patrimonio per

sostenere una causa benefica". "La trasparenza dell'organizzazione e l'esauriva documentazione dei risultati - spiega Chiara Blasi, consulente strategica per la raccolta fondi da grandi donatori - conta quanto il valore della buona causa e oltre il doppio rispetto alla scarsa incidenza dei costi. **Dopo aver effettuato la donazione, dunque, il donatore ritiene importante che l'organizzazione li informi in maniera puntuale e dettagliata** in merito all'impatto della sua donazione e che i fondi vengano destinati esattamente all'intervento o al progetto concordato". Altro elemento che emerge dal sondaggio, è la fedeltà dei donatori: 1 grande donatore su 4 non ha mai abbandonato una Onp. Tra le motivazioni di chi lo ha fatto, 1 su 3 indica il "mutato interesse per la buona causa" e 1 su 3 adduce come motivazione il fatto che i fondi siano stati destinati a progetti diversi da quelli concordati oppure l'impatto non sia stato adeguatamente documentato.

Il sondaggio mette in luce, inoltre, una differenza culturale sostanziale con i paesi anglosassoni riguardante il riconoscimento pubblico. Nel nostro paese, a differenza ad esempio degli Usa, il riconoscimento pubblico per aver sostenuto in maniera importante una realtà non è ben visto e non è dunque un caso che i donatori giudichino una associazione anche in virtù del rispetto all'anonimato dei propri sostenitori. Dunque, la trasparenza, la rendicontazione esauriva dell'operato di una organizzazione nonprofit anche rispetto all'impatto che una donazione ha avuto, fanno la differenza nella scelta tra una realtà nonprofit e l'altra. "Il senso di pienezza spinge a donare - ha concluso Li Perni - Ci sono tante persone comuni lì fuori che fanno cose straordinarie, abbiamo bisogno di questi esempi positivi in modo che trascinino gli altri come un'onda di speranza".



Cittadinanzattiva

Il sito contro lo spreco dei beni abbandonati

di Redazione
16 Maggio Mag 2016

Da oggi è online il sito del progetto Disponibile! lanciato nel 2014 da Cittadinanzattiva. Sono già 37 le esperienze di riappropriazione di edifici abbandonati riconvertiti a spazi e attività di interesse comune...I protagonisti del progetto? Tutti i cittadini che con la loro creatività hanno dato nuova vita a quelle aree. Confederazione Italiana Agricoltori, Fondazione Etica ed Earth Day Italia sono i partner della campagna

Capannoni industriali, uffici, case cantoniere, cascine, ferrovie, stazioni, ospedali, centrali elettriche, abitazioni, centri sportivi... Ma quante di queste **struttura** in **Italia**, oggi, sono **abbandonate**? Probabilmente tante, visto che il nostro **Paese rientra in quelli di antica industrializzazione**. **Cittadinanzattiva** ha individuato nell'abbandono degli edifici e degli spazi infrastrutturali o agricoli peri-urbani uno dei capitoli più evidenti di comportamenti errati e dannosi e di spreco di **risorse**, proprio perché, questi beni, rappresentano per l'Italia il maggiore **capitale materiale disponibile**, un vero e proprio patrimonio, che si riduce nel suo valore man mano che va verso il degrado.

Appare improbabile disporre di investimenti pubblici tanto elevati da riqualificare tutto il patrimonio esistente. Invece un recupero intelligente e lungimirante è possibile grazie all'azione dei cittadini. Così da oggi è online il sito www.disponibile.org, per promuovere la campagna **Disponibile!**, lanciata già nel 2014 in occasione della prima festa nazionale SpreK.O., per denunciare lo spreco di beni e aree abbandonate e promuovere attività di riduzione di tali situazioni sostenendo la mobilitazione dei cittadini in questo ambito.

L'obiettivo è quello di riqualificare questi beni attraverso la creatività e l'impegno dell'intera comunità che sono ormai in grado di attivare un diffuso riuso dei beni inutilizzati con progetti semplici, economici, facilmente realizzabili, utili, piacevoli, per renderli finalmente disponibili! Il panorama dei soggetti che operano in tale direzione è veramente enorme e molto variegato. La capacità di iniziativa autonoma dei cittadini mostrata in questo ambito, a volte contro le amministrazioni, a volte con il loro favore e supporto, è un grande segnale di vitalità che va valorizzata, accompagnata dalle istituzioni, senza essere sottomessa ad un regime di controllo, ma alla sola garanzia di sicurezza e fruibilità dei beni da parte dei cittadini stessi.

«A un anno dal lancio della campagna», ha dichiarato **Antonio Gaudio**, segretario generale di Cittadinanzattiva, «sono stati raggiunti diversi risultati, primo fra tutti l'approvazione dell'articolo 24 della Legge n. 164/2014 che con un emendamento proposto da Cittadinanzattiva oggi estende la possibilità per i cittadini, singoli e associati, di proporre ai Comuni progetti volti non solo alla realizzazione di attività quali pulizia, abbellimento e manutenzione di aree del territorio, ma soprattutto al recupero e riuso di beni immobili e aree inutilizzate che potrebbero essere valorizzate grazie al contributo e alla cura dei cittadini, a beneficio dell'intera collettività e nello spirito dell'articolo 118, ultimo comma, della Costituzione, che quest'anno festeggia i suoi 15 anni».

«Il progetto», ha continuato **Adriano Paoletta** direttore scientifico del progetto, «ha l'ambizione non solo di favorire il riuso "dal basso" connesso alle esigenze e all'azione diretta dei cittadini, ma anche di sostenere i soggetti già impegnati sul tema promuovendo lo scambio di buone pratiche, la riflessione comune e la sensibilità delle amministrazioni. Gli strumenti utilizzati sono la pubblicazione di un volume annuale Disponibile!, la cui prima edizione presenta **foto e storie di 37 esperienze di riappropriazione di aree ed edifici abbandonati** riconvertiti a spazi e attività di interesse comune, la promozione del network Disponibile! che raggruppa i soggetti promotori di tali esperienze, la predisposizione di mostre, incontri, processi partecipati e di un Atelier di tesi presso la facoltà di architettura di Reggio Calabria sul tema del riuso di edifici abbandonati».



Adozioni internazionali

La Cai pubblica i dati: 2.211 minori adottati nel 2015

Di [Sara De Carli](#)
16 Maggio Mag 2016

Resa nota oggi una anticipazione dei dati statistici. Nel 2014 – dato anch'esso mancante – erano stati 2.206: nel 2015 pertanto con cinque ingressi in più l'Italia segna un +0,23% di adozioni, in controtendenza rispetto ai nuovi crolli statistici di Usa e Francia

Sono 2.211 i bambini adottati nel corso del 2015 da coppie italiane. Lo rende noto la [Commissione Adozioni Internazionali](#), che dopo averli annunciati più volte entro il mese di aprile ha pubblicato oggi sul proprio sito una «anticipazione dei dati statistici» relativi al biennio 2014/2015. Nel 2013 erano stati adottati 2.825 bambini, nel 2014 – dato che fino ad oggi era mancante – erano stati 2.206: **nel 2015 pertanto con cinque ingressi in più l'Italia segna un +0,23% di adozioni**, sottolineato dalla CAI con un «Italia in controtendenza rispetto al calo delle adozioni internazionali di tutti gli altri Paesi di accoglienza».

La Commissione infatti ha pubblicato una tabella comparativa con gli altri principali Paesi di accoglienza: il dato 2015 c'è solo per Stati Uniti e Francia, che hanno adottato rispettivamente 5.648 minori e 815 minori, con un calo rispetto all'anno precedente del -12,3% per gli Usa e del -23,8% per la Francia. L'Italia pertanto, sottolinea la Cai, «si conferma come primo Paese di accoglienza in Europa per numero di minori adottati e secondo Paese al mondo dopo gli Stati Uniti».

Paese \ Anno	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	Variazione 2015 su 2014
Stati Uniti	22.884	22.739	20.679	19.613	17.438	12.753	12.149	9.320	8.668	7.094	6.441	5.648	-12,3%
Italia	3.402	2.874	3.188	3.420	3.977	3.964	4.130	4.022	3.106	2.825	2.206	2.211	+0,23%
Spagna	5.541	5.423	4.472	3.648	3.156	3.006	2.891	2.573	1.669	1.191	824	np	
Francia	4.079	4.136	3.977	3.162	3.270	3.017	3.508	2.003	1.569	1.343	1.069	815	-23,8%
Canada	1.949	1.858	1.568	1.715	1.614	1.695	1.660	1.516	1.162	1.243	905	np	
Germania	749	721	662	783	718	606	524	624	452	289	227	np	
Paesi Bassi	1.307	1.185	816	782	767	682	705	528	488	401	354	np	
Svezia	1.109	1.083	879	800	793	912	729	630	466	341	345	np	
Danimarca	528	586	450	426	395	496	419	338	219	176	124	np	
Svizzera	567	389	410	394	367	349	388	367	314	280	226	np	

Legenda

np: non pervenuto, ossia i relativi Paesi non hanno ancora reso pubblici i dati statistici per l'anno 2015.

Nell'indagine che avevamo fatto pochi giorni fa, il nostro contatore - con i dati di 50 enti sui 62 totali - si fermava a 1.944.

Come si spiega la differenza così consistente? In parte ovviamente con i dati dei 12 enti che non abbiamo trovato o che hanno preferito non comunicarci il dato, in parte con il fatto che noi abbiamo chiesto il numero dei bambini effettivamente entrati in Italia nel corso del 2015 mentre - come più di un presidente ha sottolineato nel darci il dato - la Cai nel suo report statistico conta da sempre i minori per i quali è stata rilasciata l'autorizzazione all'ingresso in Italia.

Di adozioni, soprattutto nazionali, si è parlato sempre oggi in **Commissione Giustizia della Camera**, per la seconda giornata dell'indagine conoscitiva in corso in vista della revisione della legge 149. **«Entro settembre noi avremo un sistema completo di raccolta dei dati», ha detto il ministro Andrea Orlando parlando della banca dati dei minori dichiarati adottabili e delle coppie disponibili all'adozione, su tutto il territorio nazionale.** La banca dati, prevista dal 2001, è collegata all'informatizzazione di tutti i Tribunali dei Minorenni e oggi questo processo è terminato - ha riferito sempre il ministro - in 25 dei 29 Tribunali. Il ministro Orlando ha citato ancora una volta il dato di **«circa 300 minori dichiarati adottabili che non sono stati adottati**, spesso per condizioni di salute fisica o psichica, talvolta oltre i 15/16 anni, non pochi MSNA». Tutti questi 300 minori, ha riferito il ministro, sono in famiglie affidatarie o in casa famiglia.

Arriva la stretta sul 5 per mille: “Soldi solo a chi è utile alla società”

Il sottosegretario al Welfare Bobba: “Entro fine mese la nuova legge I controlli li farà il ministero, non è necessaria una Authority”



Con la legge che sarà approvata a fine mese il terzo settore diventerà trasparente». Il sottosegretario al Welfare, Luigi Bobba segue la riforma del no profit. «Avrà diritto al 5 per mille solo chi è davvero utile alla collettività. Gli altri, fuori», dice.

Intanto però tra i 50mila enti che si spartiscono i 500 milioni del 5 per mille, ci sono pure i notai, i velisti, i circoli esclusivi, Radio Maria e i motoclub...

«Il governo vuole favorire l'autonomia iniziativa della associazioni che svolgono attività di interesse generale. Prima però va effettivamente chiarito quali siano le realtà meritevoli di un sostegno pubblico come il 5 per mille. Potranno iscriversi al nuovo Registro unico del Terzo settore solo gli enti privati con finalità civiche, solidaristiche, di utilità sociale. Sarà il governo ad indicare nei decreti quali sono queste attività. Senza dubbi».

E le sigle di scarsa utilità sociale? Chi le escluderà dai fondi?

«Rivedremo i criteri di accesso al 5 per mille. I parametri saranno fissati per legge. Oggi l'iscrizione al registro del 5 per mille dell'Agenzia delle entrate è legata a condizioni meramente formali, perciò può accadere che nell'elenco si infilino sigle la cui utilità sociale sia alquanto dubbia. Con la riforma non sarà più così. Gli enti che riceveranno il 5 per mille dovranno rendicontare pubblicamente come impiegano tutte le loro risorse».

Il terzo settore chiedeva però un Authority del volontariato. A chi toccherà adesso fare i controlli?

«L'orientamento del governo era di non moltiplicare le Authority come se fossero la soluzione di tutti i problemi. L'idea, proposta da alcuni, di creare una Charity Commission sul modello inglese non è sembrata convincente mal si adatta alla realtà del Terzo settore italiano. In più tale scelta appariva molto onerosa. Il ministero del Lavoro vigilerà soprattutto sul 4,5% degli enti che sviluppano l'81% del fatturato del non profit. Per gli enti con un bilancio inferiore a 30mila euro, controlli soft e un "revisore sociale" low cost che agevoli l'adempimento degli obblighi di legge».

E la Fondazione Italia sociale già al centro delle polemiche?

«Servirà a raccogliere donazioni per impiegarli in progetti ad alto impatto sociale ed occupazionale. Le risorse di cui si avvarrà dovranno essere prevalentemente di carattere priva-

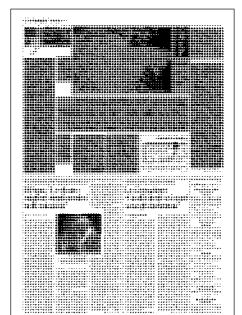
to. La legge assegna alla Fondazione una dotazione di avvio pari di 1 milione. Il resto dovrà trovarlo convincendo grandi donatori privati. Non riceverà da subito altri fondi dal ministero».

Il terzo settore chiede al governo di rimettere mano al fondo per le politiche sociali, molto ridotto negli anni della crisi. Cosa replica?

«Con l'ultimo governo Berlusconi la spesa per le politiche sociali era arrivata al minimo storico: 300 milioni. La spesa è cresciuta di poco con Monti ed è arrivata a 1,8 miliardi con Letta. Ora con la legge di stabilità del 2016, siamo a 3,4 miliardi. Mai nessun governo negli ultimi 15 anni aveva impegnato tante risorse per il sociale. Bisogna fare di più ma la strada imboccata per contrastare la povertà, ridurre l'esclusione, sostenere le persone non autosufficienti e i minori in difficoltà è quella giusta. Semmai bisogna percorrerla più speditamente».

Una riforma con scarsi fondi?

«No. Avremo gli strumenti per rimettere ordine e fare un'operazione di trasparenza a favore proprio delle realtà che affrontano le situazioni più difficili, a contatto coi soggetti più deboli. Il governo ha deciso di impegnare a regime 190 milioni per questa riforma e di rendere strutturale l'impegno finanziario destinato al 5 per mille portandolo a 500 milioni. Era una richiesta di tutto il terzo setto-





Varietà
Tra gli enti
che si sparti-
scono il 5 per
mille ci sono
associazioni
di velisti,
notai
e motoclub

Luigi Bobba
Dal febbraio
2014
è sottosegre-
tario del
ministero del
Lavoro e delle
Politiche
sociali

FRANCO SILV/ANSA

L'ente che riceverà
la donazione dovrà
rendicontare
pubblicamente come
impegna le risorse

Luigi Bobba
Sottosegretario
del ministero del Lavoro



500
milioni
Lo stanziamento annuo
di circa
17 milioni di
italiani con il
5 per mille

Analisi. Aiuti ai figli, ecco gli errori da non commettere più

MASSIMO CALVI

La cosa positiva è che si è tornati a parlare di aiuti alle famiglie con figli. Quella negativa è che le risorse, come sempre quando si tratta di bambini, sono centellinate. Oltretutto nella maggioranza convivono tante idee e molto diverse. Per questo, forse, invece di parlare delle cose da fare, per una volta può essere utile stilare un elenco degli errori da evitare.

Risorse scarse. Il primo errore è quello di partire dall'idea che mancano i soldi. Ad esempio la proposta avanzata in questi giorni dal ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, di raddoppiare il bonus bebè, portandolo da 80 a 160 euro al mese per i soli primi tre anni, richiede circa 300 milioni in più rispetto ai 200 iniziali. Tanti? Un paragone: la squadra del Milan è in vendita per circa 700 milioni. Forse le famiglie, e i figli, meritano di più. Le risorse, come vedremo, ci sono. Questione di priorità.

Riforme spot. Il secondo errore che non andrebbe commesso è pensare a provvedimenti limitati e di breve durata. Tutti i Paesi europei hanno un sussidio universale per i figli fino al 18esimo anno di età. La Francia parte da 130 euro per il primo figlio e sale a 300 con il terzo, la Germania va da 184 euro a figlio a 215 per il quarto. In Danimarca arrivano 540 euro ogni tre mesi per i bambini da 0 a 2 anni, 430 euro da 3 a 6 anni... e via fino ai 18. Un'altra musica.

La trappola Isee. Il terzo errore riguarda l'Isee, ormai una "trappola per minori". Lo strumento serve a valutare lo stato di bisogno delle famiglie che chiedono sostegni sociali, ma una co-

Le risorse scarse, la "trappola" dell'Isee, il fisco iniquo, il caos degli assegni. Famiglie, perché si continua a sbagliare

sa sono le politiche (necessarie) per la povertà, un'altra il sostegno alle famiglie. Nessun Paese elargisce il sussidio ai minori sulla base del reddito. L'Italia lo fa solo con i bonus che riguardano i figli. Ad esempio non è stata richiesta alcuna certificazione Isee nell'elargire il "bonus Renzi" da 80 euro ai redditi medi, quello ai maggiorenni o agli insegnanti, e nemmeno per concedere le detrazioni per le ristrutturazioni, l'acquisto di mobili, il cambio dei condizionatori.

turazioni, l'acquisto di mobili, il cambio dei condizionatori.

Fisco iniquo. Altro errore è perseverare con un sistema fiscale che penalizza le famiglie, soprattutto quelle monoreddito e le numerose. Il Forum delle famiglie, guidato da Gigi De Palo, ha rilanciato la proposta del "Fattore", che amplia la "no tax area" in base ai figli a carico. È una misura importante, perché oggi non servono tagli fiscali generalizzati, ma legati ai carichi familiari. L'errore è anche continuare a parlare di riforma fiscale "per le famiglie" senza prevedere vantaggi specifici per quelle con figli.

Aiuti dispersivi. Troppe misure, e disperse, servono a poco. Di semplificazione degli "assegni" parla ad esempio un ddl in discussione al Senato, primo firmatario Stefano Lepri del Pd. In Italia spendiamo 10,5 miliardi l'anno in detrazioni per i minori, non riconosciute a chi ha redditi bassi o nulli, 6,5 miliardi per gli assegni al nucleo familiare, dati solo a lavoratori dipendenti e pensionati e non a disoccupati o autonomi, 800 milioni per l'assegno a chi ha 3 o più figli. Sono 18 miliardi che possono essere accorpate e ridistribuite in una misura unica. E incrementate. Problema di risorse? Dipende. Se il bonus da 80 euro fosse aggiunto a questa dotazione e destinato solo a chi ha prole si arriverebbe a 3.000 euro l'anno per ogni figlio fino ai 18 anni. Sogni.

Il benaltrismo. L'ultimo errore? Il "benaltrismo". Sostenere, cioè, di fronte a una proposta seria, che le misure utili ad aiutare le famiglie e rilanciare la natalità «sono ben altre». Si parta da qualcosa, ma si parta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondazione con il Sud, 10 anni di rivoluzione

PAOLA SCARSI

Creata da un'alleanza inedita tra le fondazioni di origine bancaria, il mondo del terzo settore e del volontariato, che ancora oggi, insieme, la governano, la Fondazione con il Sud è nata nel 2006 per promuovere «l'infrastrutturazione sociale» del Mezzogiorno, ovvero sostenere percorsi di coesione sociale per favorire lo sviluppo. Nel 2011 attua un passaggio significativo variando il nome da Fondazione «per» a Fondazione «con» il Sud: un ulteriore modo per dare maggior sottolineatura alla visione partecipativa e condivisa della *mission* e già presente, di fatto, nelle azioni promosse e realizzate. Come spiega il suo presidente Carlo Borgomeo, convinto sostenitore di un «cambio di paradigma, secondo il quale per creare sviluppo economico al Sud si deve partire dal capitale sociale e non dalla crescita economica: la coesione sociale è la precondizione e non l'esito dello sviluppo economico». In questi 10 anni la Fondazione ha sostenuto oltre 800 iniziative, tra cui la nascita delle prime 5 fondazioni di comunità meridio-

nali, coinvolgendo 5.000 organizzazioni tra non profit, enti pubblici e privati, e più di 280 mila cittadini, «destinatari diretti» degli interventi. «L'azione di monitoraggio che effettuiamo per tutta la durata dei progetti e a 3 anni dalla loro conclusione, mostra che il 40% delle iniziative prosegue dopo il finanziamento

L'esperienza

**Sostenuti 800 progetti con 5mila
soggetti tra ong ed enti Coinvolti
280mila cittadini**

e che nel 56% dei progetti proseguono anche le partnership: ciò ci conferma di aver raggiunto l'obiettivo della Fondazione. Ma stiamo cercando di sviluppare l'effetto "rete" in ogni ambito, compresa la comunicazione. Si deve all'intuizione del nostro ufficio comunicazione l'idea di fare un "sito di siti": ogni progetto ne ha uno proprio e tutti sono inseriti nel nostro». «Spiace vedere che possiamo finanziare solo il 6-7% dei progetti che partecipano ai bandi, quando almeno il 30% avrebbe le carte in regola per essere supportato. Sapere che i progetti sostenuti hanno permesso l'inserimento lavorativo di 1.300 persone, di cui quasi un quarto a tempo indeterminato, e l'avvio di 400 borse lavoro e tirocini retribuiti, rende comprensibile il mio rammarico. Con più risorse potremmo rispondere a più richieste. Al Sud c'è ancora tantissimo da fare, anche se non è più tempo di rivendicazioni e contrapposizioni con il Nord: ad esse si deve sostituire il partenariato». La stessa relazione che dovrebbe esserci tra privato, quale è la Fondazione con il Sud, e pubblica amministrazione per la quale «noi siamo felicemente condannati a fare azioni che siano di esempio. Le nuove politiche di welfare devono passare per la corresponsabilità a cui sono chiamati tutti, dai cittadini alle istituzioni private agli enti pubblici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul sostegno alla famiglia il governo va in ordine sparso

Lorenzin insiste sul bonus. Dellai: vertice di maggioranza

NICOLA PINI
ROMA

«**P**roporremo il raddoppio del bonus bebè nella prossima legge di stabilità. I soldi li abbiamo, usiamoli». Il ministro della Salute Beatrice Lorenzin insiste sulla sua proposta di rafforzare l'aiuto per i neonati attivo dallo scorso anno (80 euro al mese per i primi tre anni). Domenica in un'intervista a un giornale e poi ieri sera in tv, la titolare della Sanità ed esponente di Ap-Ncd ha rimarcato la necessità di intervenire subito, sottolineando il dramma della denatalità italiana. Ma se sull'importanza del tema c'è una vasta condivisione, sulla misura concreta sono arrivati appoggi ma anche distinguo e prese di distanza piuttosto esplicite. La maggioranza è divisa. Palazzo Chigi ha dato un colpo di freno, spiegando che il raddoppio del bonus è solo una delle proposte in campo e quello a cui si punta è un rafforzamento complessivo del sistema di welfare italiano, che potrà essere attuato attraverso vari strumenti, ancora allo studio.

Insomma, nulla è stato deciso. Come si evince anche dalla richiesta di Lorenzo Dellai, centrista del gruppo di area cattolica Demos, che ieri ha chiamato la maggioranza a un incontro «nel quale concordare la strategia del governo su questo tema». Sulla famiglia «non è possibile assistere a questo desolante spettacolo di iniziative singole, scoordinate e a forte rischio di strumentalità», ha affermato Dellai, spiegando come sia invece «necessario stabilire una strategia di interventi materiali e immateriali di lungo periodo e di forte impatto». La stessa area moderata di maggioranza ha quindi posizioni differenziate come dimostra anche la richiesta di Enrico Zanetti (viceministro, leader di Scelta Civica) nell'intervista in questa pagina di puntare le risorse disponibili sul taglio dell'aliquota mediana Irpef. L'impressione che se ne trae è che per adesso i diversi partiti si stiano muovendo per conquistare spazio e posizionarsi in vista della legge di stabilità, il cui lavoro preparatorio è però solo all'inizio, come si conferma anche dal ministero dell'Economia. Mentre deve essere ancora chiarito, in accordo con la Commissione di Bruxelles e in base al quadro economico, su quali fondi si potrà contare. Solo a quel punto si deciderà sulle singole misure.

Nei giorni scorsi il Forum delle associazioni familiari ha rilanciato una proposta di carattere strutturale che punta a rideterminare la quota di reddito esente dalla tassazione in base al numero dei componenti della famiglia: no tax area crescente per ogni figlio in più. Lo stesso premier Matteo Renzi ha affermato nelle scor-

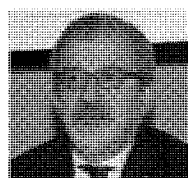
**Il ministro della Salute:
l'assegno per i bebè raddoppiato
dal 2017, i soldi ci sono. Palazzo
Chigi frena. L'esponente Demos:
no alle misure singole e
scoordinate, serve strategia**

se settimane come il governo stia valutando di anticipare già nel 2017 gli sgravi sulle famiglie che erano stati previsti per l'anno successivo. Ma è ben diverso pensare a un taglio dell'Irpef per favorire i consumi, a un intervento fiscale strutturale tarato sui carichi familiari oppure ancora a un sussidio temporaneo. Il ministro Lorenzin ieri ha specificato che la sua proposta di raddoppiare il bonus bebè a

160 euro al mese fa di un pacchetto più ampio sulla demografia con «misure che devono essere sostenibili dal punto di vista dei conti pubblici». La nuova versione del buono lo sarebbe, assicura. Paradossalmente infatti proprio il declino della natalità rispetto a quanto atteso sta facendo emergere un avanzo di risorse. «Dopo un anno di applicazione del bonus l'Istat ci dice che non abbiamo speso tutti i soldi a disposizione perché sono nati meno figli». In sei anni, cioè fino al 2021, il ministro stima un risparmio superiore ai miliardi di euro. Se a questi fondi «aggiungiamo 200-300 milioni l'anno diventa una misura reale e forte», ha sottolineato. Anche dal sindacato arrivano imputi differenti. Positivo il giudizio della Cisl sul bonus mentre il segretario della Cgil Susanna Camusso chiede soprattutto misure per l'occupazione femminile e per rafforzare i servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

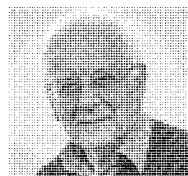
**hanno
detto**



MARONI (LEGA)

«Dal governo solo chiacchiere»

«Tutto ciò che va a favore della famiglia va bene, purtroppo però per la Lorenzin pare che Renzi abbia già detto che si tratta soltanto di una ipotesi».



BUTTURINI (ANFM)

«Bonus bebè fuori da Isee»

«Il potenziamento del bonus bebè è una proposta positiva ma – avverte il presidente dell'Associazione Famiglie numerose – non deve rientrare nell'Isee, altrimenti è una presa in giro».



FURLAN (CISL)

«Ora si apra il confronto»

«Positivo il bonus bebè... Speriamo ci sia l'avvio di un percorso di confronto con i sindacati per una vera politica organica di sostegno a famiglia, occupazione femminile e natalità».



NOI E L'AFRICA

SERVE UNA STRADA ITALIANA PER LA COOPERAZIONE

di **Giuseppe Guzzetti**

Caro direttore, domani l'Italia ospita alla Farnesina la Prima Conferenza Ministeriale Italia — Africa, che riunisce a Roma oltre 40 Ministri di altrettanti Paesi Africani. Nella stessa giornata, il mondo del Terzo settore, del Volontariato e delle Fondazioni si incontra, sempre a Roma, per un confronto, promosso da Acri, in qualità di associazione delle Fondazioni di origine bancaria, e da Assifero, che riunisce le altre fondazioni ed enti di erogazione, sul tema «Migrazioni, sviluppo, solidarietà» e il ruolo che possono svolgere le nostre Fondazioni in questo contesto, tessendo reti di collaborazione.

È importante mettere insieme soggetti e competenze diverse per raggiungere efficacemente un obiettivo. Il Mediterraneo, culla di civiltà, sta diventando una vera e propria tomba, che non fa distinzione tra giovani e adulti, vecchi e bambini, donne e uomini. Non fa distinzione tra profughi e migranti economici, né distingue tra il bisogno di sicurezza dalle violenze della guerra e quello di cercare possibilità di vita che garantiscano cibo, salute e, auspicabilmente, un lavoro. Ma le coordinate per affrontare il problema non possono essere solo economiche. Non voglio dire che il problema

non esista o che adeguate risorse non siano d'aiuto a gestirlo al meglio. Se è vero che soluzioni immediate non ce ne sono e che la possibilità di incidere sulle cause delle migrazioni è sottoposta a processi articolati, difficili e spesso lenti, è pur vero che la speculazione politica troppo spesso impedisce di portare nel dibattito quella chiarezza e ordine necessari a individuare le varie, e complementari, possibili soluzioni, in grado di rendere sostenibile nel tempo una crisi umanitaria che non sarà breve.

Le previsioni segnalano che sulla crescita della popolazione mondiale nei prossimi decenni un impatto particolarmente significativo lo avrà l'andamento demografico nell'Africa sub sahariana, che fra cinquant'anni dovrebbe portare dai 962 milioni di abitanti attuali a una popolazione di 2,7 miliardi di persone in quell'area. Probabilmente alla luce di questi dati il dibattito politico che, soprattutto a livello europeo, ha sottolineato la differenza in termini di diritti d'accoglienza fra i migranti forzati da guerre e persecuzioni, ovvero i rifugiati, e i cosiddetti migranti economici, assumerebbe toni diversi, dando centralità alle iniziative di cooperazione allo sviluppo, peraltro senza tralasciare in nessun modo le necessarie scelte di accoglienza e integrazione.

In questo quadro le Fondazioni di origine bancaria, che stanno ponendo il tema del welfare al centro della propria attività filantropica, fanno diverse cose: dal sostegno ai piani di prima accoglienza a quello di percorsi per l'apprendimento della lingua e l'avviamento al lavoro, dai progetti di integrazione scolastica a inizia-

tive di assistenza sanitaria, psicologica e legale, senza dimenticare i contributi per la fornitura di pasti e alloggi temporanei. Ma soprattutto hanno messo in campo due progetti. Uno è «Never Alone», un recentissimo piano che ha l'obiettivo di potenziare e innovare sul territorio italiano le modalità di presa in carico dei minori stranieri non accompagnati, sostenendo con un bando da tre milioni e mezzo di euro progetti basati sulla collaborazione tra organizzazioni del terzo settore ed enti pubblici, in particolare gli Enti locali, impegnati in prima linea. Sappiamo, infatti, che i non accompagnati sono una percentuale molto alta dei minori stranieri che sbarcano sulle nostre coste e che almeno la metà di loro si rende presto irreperibile, con conseguenti rischi, come il reclutamento nelle file di organizzazioni criminali.

È, tuttavia, chiaro che la sola accoglienza non è una soluzione. Nel campo delle iniziative realizzate dalle Fondazioni di


origine bancaria nei territori d'origine dei migranti è in fase avanzata di realizzazione «Fondazioni for Africa — Burkina Faso», un progetto partito nel 2014, con un budget complessivo di quattro milioni e mezzo di euro, che aiuta a garantire la sicurezza alimentare e il diritto al cibo a 60 mila persone in uno dei Paesi più poveri al mondo, puntando su donne, microcredito e agricoltura. Il suo successo è stato determinato dall'effetto leva generato dalla collaborazione con altre istituzioni pubbliche e private e il coinvolgimento delle organizzazioni dei migranti di quel Paese operanti in Italia.

Il nostro contributo è senz'altro una piccola goccia nel grande mare dei bisogni, ma siamo certi che anche così possiamo contribuire al successo di una «strada italiana» per la coesione e lo sviluppo nell'area del Mediterraneo.

Presidente Acri - Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 **Il progetto**

Via libera alla banca dati sui minori abbandonati

di **Margherita De Bac**

Sono sempre lì, ospiti fissi delle comunità, i trecento adolescenti e bambini con handicap fisico o mentale. Li chiamano «i figli mancati», numero invariato da anni. Vivono in una specie di limbo. Dichiarati in stato di abbandono e quindi adottabili dai tribunali minorili, non trovano o rifiutano coppie disponibili a prenderli con sé nelle singole realtà territoriali. E non c'è modo di proporli in abbinamento a genitori che abitano altrove. Per favorire queste e altre «sistemazioni» ci vorrebbe la banca dati nazionale creata con decreto nel 2001. Fotograferebbe la situazione italiana: quanti ragazzi sono nelle comunità, l'età, i fratelli, i tempi di attesa. Il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha dichiarato che la banca sarà attivata entro il 30 settembre, con i 29 tribunali minorili in Rete. Ci sono voluti 15 anni per

arrivare (speriamo) al termine di un percorso rallentato da «difficoltà tecniche». Ora si procede a livello regionale, i giudici lavorano separatamente. Ai 330 Orlando ha dedicato

I numeri

Le adozioni internazionali sono in calo, dimezzate rispetto al 2014

nella sua relazione: «Per ciascuno esiste una storia di particolare delicatezza. Spesso siamo di fronte a condizioni di salute difficili e legate a patologie irreversibili. In certi casi sono adolescenti oltre i 15-16 anni tra i quali non pochi stranieri non accompagnati, tutti dichiaratamente refrattari». Ogni anno sono un migliaio i minori in uscita dalle comunità a fronte di circa 10 mila famiglie che hanno fatto richiesta ai tribunali. Le associazioni stimano siano 32-35 mila gli ospiti delle comunità, la maggior parte con famiglie d'origine presenti, dunque non adottabili. A livello internazionale, confermato il drastico calo. Nel primo semestre 2015 i procedimenti definiti (cioè le idoneità ottenute dai genitori) sono stati 3.189. Erano 8.540 nel 2012, 7.421 nel 2013 e 6.739 nel 2014. Un fenomeno generalizzato, negli Stati Uniti il dato è meno 70%. I governi stranieri sono meno generosi nel cedere i loro bambini e spingono per sistemarli in famiglie locali. Il Brasile è passato da 543 minori partiti per l'estero nel 2006 ai 238 nel 2013. La Cina da 14.434 a 2.931, l'India da 1.076 nel 2003 a 363 nel 2012. La Federazione russa da 9.472 nel 2004 a 2.483 nel 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Unicef Trasforma i fondi ricevuti in vaccini salvavita per evitare che ogni giorno muoiano 22mila bimbi nel mondo

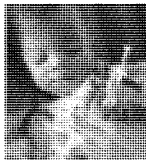
Aiutare i più deboli per un futuro migliore

Volontari, Onlus, organizzazioni e cooperative sociali a sostegno dei più bisognosi

di **Valentina Conti**

Associazioni di volontariato, di promozione sociale, Onlus, organizzazioni non governative, cooperative sociali. La «democrazia fiscale» del 5 per mille passa per il Terzo settore, quello in cui, come noto, confluiscono tutte le organizzazioni private volte alla produzione di beni pubblici a valenza collettiva. Il contribuente ha l'imbarazzo della scelta.

Ognuno può scegliere in base alle proprie preferenze, alla propria sensibilità, le proprie esperienze personali e alla propria visione del mondo. L'elenco è lunghissimo. Facciamo qualche esempio. Impegnarsi concretamente per aiutare i bambini, i giovani e le famiglie più fragili che vivono in condizione di vulnerabilità e povertà in oltre 130 Paesi del mondo. Si può. Donando la quota del 5 per mille alla Fondazione Don Bosco nel Mondo. Un modo per sostenere i progetti dell'organismo della Congregazione Salesiana che ha come scopo, per l'appunto, la promozione, il sostegno e lo sviluppo delle Opere e Missioni Salesiane nel mondo. Si può poi trasformare la quota da elargire in pasti per i poveri. Come? Aiutando il progetto Ar-



Save The Children

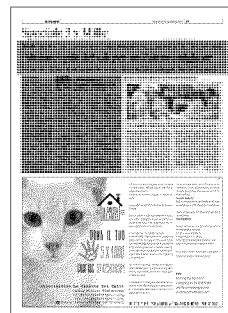
Per garantire cure, istruzione

e cibo ai minori in pericolo

ca (60.000 interventi nell'ultimo anno, un milione di pasti). Ancora, si può optare per dare il proprio supporto all'A.N.D.O.S. Onlus (Associazione Nazionale Donne Operate al Seno), nata per offrire alle donne operate al seno un'assistenza specifica più ampia e più attenta per aiutarle a superare i molti traumi legati a questa patologia. La Lega del Filo d'Oro quest'anno ha, invece, davanti una grande sfida da vincere attraverso l'uso dei proventi del cinque per mille: la costruzione del nuovo Centro Nazionale ad Osimo (AN) che permetterà di dimezzare le liste di attesa e aumentare i servizi per rispondere alle sempre maggiori richieste di aiuto per i ragazzi sordociechi.

La donazione a Fiaba Onlus è per abbattere le barriere della diversità. Quella ad Operation Smile è alla Onlus che dona sorrisi, alias l'organizzazione umanitaria internazionale che dal 1982 cura i bambini nati con la labiopalatoschisi ed altre malformazioni facciali. Per il 2016 Dianova - associa-

zione che sviluppa programmi e progetti innovativi negli ambiti della prevenzione e del trattamento delle tossicodipendenze, dell'educazione e nelle aree di sviluppo socio-comunitario - ha deciso di destinare i proventi del 5 per mille alle attività del gruppo appartenimento «La Villa», la sua prima struttura a carattere residenziale per minori e adolescenti creata a Palombara Sabina (Rm). Passando al mondo associativo più noto, è possibile devolvere il 5 per mille alla Caritas Italiana per progetti di solidarietà in favore dei più poveri e interventi di emergenza in Italia; si può sostenere Save the Children, per contribuire a dare a centinaia di migliaia di bambini la possibilità di una vita lunga e dignitosa, garantendo loro le cure e il cibo, la protezione e l'istruzione di cui hanno bisogno. L'Unicef, invece, trasforma il 5 per mille in vaccini salvavita: perché ogni giorno 22.000 bimbi muoiono per cause che possono essere prevenute. Fare la differenza a portata di tutti.



PERCHÉ IL BONUS BEBÈ NON È UN INCENTIVO

ALESSANDRO ROSINA

MAGARI bastassero le buone intenzioni per risollevarne la cronica denatalità italiana. Per riuscirci serve molto di più, a partire da una potenziata capacità di lettura della realtà in mutamento, passando per una maggiore disponibilità a mettere in discussione quello che in passato non ha funzionato, per arrivare ad una più ampia visione e condivisione dell'azione politica.

Sabato scorso il ministro Costa, intervenendo ad un convegno del Forum delle associazioni familiari, aveva mostrato grande apertura verso il "fattore famiglia", una misura ispirata al "quoziente familiare" francese che mira a rendere più equo il sistema fiscale riducendo il costo dei figli a carico. Il giorno dopo il ministro Lorenzin ha rilanciato in tutt'altra direzione con il bonus bebè, presentato come principale soluzione al crac demografico. Il ministro Padoa-Schioppa, come raccontano le cronache, sembra sia rimasto tiepido. Palazzo Chigi ha successivamente precisato che il bonus è in realtà solo una delle misure prese in esame. Come indica anche il rapporto del *think tank* Volta, si dovrebbe partire da un organico ripensamento degli strumenti di welfare.

Questa vicenda, mostra come il tema demografico sia sentito nella sua urgenza, ma mette anche in luce tutti i limiti della politica nel dare una risposta all'altezza della sfida. È giusto preoccuparsi. La popolazione italiana è come un edificio sul vertice del quale aggiungiamo continuamente nuovi piani, per il fatto che si vive sempre più a lungo, ma con parte inferiore e fondamenta sempre più fragili, per l'erosione prodotta dalle nascite. È però sbagliato trattare i temi demografici con la logica dell'emergenza, siano essi l'immigrazione, l'invecchiamento o le trasformazioni familiari. Un figlio, in particolare, è un'assunzione di impegno a lungo termine. Per mettere in campo politiche efficaci è allora necessario prima di tutto far chiarezza sui meccanismi che frenano o favoriscono tale scelta e sulla capacità dei vari strumenti di *policy* di intervenire con successo su tali meccanismi.

Questo è ancor più vero oggi. Nelle società moderne avanzate "l'onere della prova" delle decisioni riproduttive si è invertito. Se in passato l'atteggiamento di base era quello di avere figli e per non averne si doveva operare una scelta esplicita, da qualche decennio la condizione di partenza è invece l'assenza di figli, che rimane tale se non si attiva una scelta deliberata sostenuta da condizioni positive. Di conseguenza, se un Paese vuole ridurre le nascite, non è necessario che disincentivi le persone a fare figli, è sufficiente non favorire il crearsi e consolidarsi di condizioni adatte. Viceversa, se si considera auspicabile che la maggior parte delle persone non rinunci a realizzare il numero di figli desiderato è necessario

mettere in campo azioni ad esplicito e solido supporto di tutto il processo decisionale. In primo luogo, il desiderio deve poter trasformarsi in vero progetto di vita. Tale progetto deve poi poter trovare possibilità di effettiva e concreta realizzazione. Infine, è necessario che vi sia la ragionevole aspettativa di un successo nell'esito finale. Tutte queste fasi sono oggi entrate in crisi. Le difficoltà legate alla continuità di reddito e all'accesso alla casa hanno fatto crollare la fecondità degli under 30 su valori tra i più bassi in Europa. L'età tardiva del primo figlio e l'eccesso di complicazioni nella conciliazione tra famiglia e lavoro frenano poi la possibilità di andar oltre.

Il bonus bebè non sembra in grado di intervenire efficacemente su nessuno di questi meccanismi. Per come è configurato più che favorire la natalità può essere utile come contrasto al rischio di povertà, particolarmente alto in Italia per le famiglie con oltre due figli. Indicare obiettivi chiari e misurabili, oltre a dar conto dell'impatto del bonus precedente prima di rilanciare nella stessa direzione, aiuterebbe a capire se al di là delle buone intenzioni c'è davvero un serio impegno della politica a restituire fiducia e vitalità al Paese.

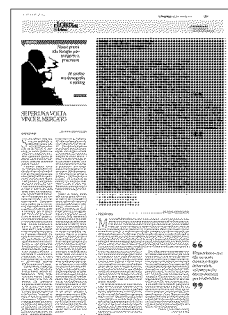
*Alessandro Rosina è docente di Demografia all'Università Cattolica di Milano e curatore del "Rapporto giovani 2016" dell'Istituto Toniolo
Twitter: @AleRosina68*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Più che favorire la natalità può essere utile come contrasto al rischio di povertà, particolarmente alto in Italia per le famiglie con oltre due figli

”





Gioco d'azzardo, un vademecum per proteggere il patrimonio familiare

La Bper Banca ha realizzato una guida per individuare i comportamenti a rischio dei giocatori patologici e aiutare le famiglie a preservare i propri risparmi. Il documento è nato in collaborazione con l'associazione Centro sociale Papa Giovanni XXIII e la campagna "Mettiamoci in gioco"

17 maggio 2016

ROMA - **Un vademecum per capire quali sono gli atteggiamenti che nascondono una dipendenza dal gioco d'azzardo e agire in tempo per proteggere il patrimonio familiare.** Lo ha realizzato Bper Banca con la collaborazione dell'associazione Centro sociale Papa Giovanni XXIII di Reggio Emilia e con la Campagna di comunicazione "Mettiamoci in Gioco". "Quando un nostro parente è un giocatore patologico l'intera famiglia subisce delle conseguenze: i risparmi vengono dilapidati e in alcuni casi ci si rivolge agli usurai", ha dichiarato Lorenzo Basso, dell'intergruppo parlamentare "Non è un gioco".

Una scelta quella di Bper che nasce dalla volontà di creare sviluppo sociale sul territorio, come ha spiegato Eugenio Garavini, vice direttore generale vicario di Bper: "Non tutte le banche sono uguali: noi siamo il sesto gruppo italiano e pensiamo di avere una responsabilità civile. Questo vademecum non è un fatto episodico: già tre anni fa abbiamo realizzato una circolare per sensibilizzare i funzionari bancari su questo tema e riconoscere i comportamenti patologici. Con le nostre carte non è possibile pagare nei siti di giochi online e non vendiamo gratta e vinci nei nostri sportelli. È una scelta coraggiosa dal punto di vista economico. Questo documento è frutto di un lavoro congiunto con il mondo delle associazioni e anche con quello politico. Pensiamo che il gioco d'azzardo sia un male sociale e vogliamo fare il nostro dovere nel contrastarlo. La nostra non è una azione di marketing ma di responsabilità di impresa".

Esistono una serie di comportamenti che il giocatore seriale attua per attingere alle risorse familiari senza che il coniuge o il genitore se ne accorga: "Di solito si fa arrivare l'estratto conto a casa di amici, sottoscrive prestiti con altre banche e ha il conto corrente cointestato. Una volta

che la famiglia è messa in guardia può agire per proteggere il patrimonio comune”, continua Garavini.

Alla conferenza è intervenuto anche Matteo Iori dell'associazione Papa Giovanni XXIII: “È dal 2000 che ci occupiamo di giocatori d'azzardo: abbiamo avuto più di mille richieste di aiuto, 3950 persone sono state prese in carico e 7500 famiglie ci hanno chiamato per avere consigli su come affrontare la situazione. I loro cari hanno l'impulso a cercare sempre più soldi nella certezza che arriverà la grande vincita con cui pagare tutti i debiti contratti. È in questo momento che diventa importante il vademecum: è un aiuto per capire come devono agire. Con Andrea Cavazzoli della Bper, morto recentemente, abbiamo avviato dal 2012 un percorso di sensibilizzazione interna dei funzionari della banca. Oggi abbiamo concluso questo lavoro con il vademecum che tutti dovrebbero avere in casa”.

Una iniziativa che ha trovato l'appoggio anche di Don Armando Zappolini, promotore della campagna “Mettiamoci in gioco”. “Per contrastare questo problema serve un intervento di rete che coinvolga la buona politica, il mondo delle associazioni e quello delle imprese, come è avvenuto in questo caso. Gli slogan da soli non cambiano il mondo. Speriamo che questo approccio positivo possa contaminare anche altre banche. Noi vogliamo una società dove si può fare guadagno senza colpire la salute della gente più fragile. Occorre però che la politica in primis si svegli: non c'è più tempo. Questo è un problema irrimandabile. Vogliamo una legge che vieti la pubblicità sul gioco d'azzardo ma nessuno sembra interessato ad approvarla. Pensiamo che chi non esce dalla stalla vuol dire che ci mangia. Possiamo fare poco se le persone sono continuamente bombardate dalla pubblicità. Quello di oggi è un primo passo, ma siamo consapevoli che bisogna continuare la nostra lotta”.



Minori, arriva il fondo contro la povertà educativa: 360 milioni in 3 anni

Presentata a Roma l'intesa tra Governo e Fondazioni di origine bancaria. L'obiettivo è promuovere interventi per eliminare gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale. Destinatari dei bandi saranno le organizzazioni di terzo settore e gli istituti scolastici

17 maggio 2016

ROMA - Un fondo sperimentale per il contrasto della povertà educativa minorile in Italia: alimentato per tre anni (2016, 2017 e 2018) con uno stanziamento di circa 120 milioni all'anno. E' questo l'obiettivo dell'iniziativa lanciata dal Governo e le Fondazioni di origine bancaria e presentata oggi alla stampa. Il Fondo è destinato a "interventi sperimentali finalizzati a rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono la piena fruizione dei processi educativi da parte dei minori".

In Italia quasi un milione di minori vive in condizioni di povertà assoluta. E quasi la metà dei ragazzi in età scolare non ha mai letto un libro, se non quelli di studio, il 70 per cento non ha mai visitato un sito archeologico, il 55 per cento un museo, il 45 per cento non ha svolto alcuna attività sportiva. "Per questo il Governo si è prefissato l'obiettivo di contrasto al fenomeno: la misura proposta e approvata dal Parlamento nella Legge di Stabilità prevede l'istituzione in via sperimentale, per la prima volta in Italia, di un Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile", si legge in una nota di Palazzo Chigi. Alla presentazione dell'iniziativa erano presenti il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Tommaso Nannicini, il Portavoce del Forum Nazionale del Terzo Settore Pietro Barbieri e il Presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti.

"Le Fondazioni di origine bancaria associate all'Acri dedicano molte iniziative a favore dei bambini in situazioni di vulnerabilità e, in generale, alla loro formazione: iniziative già in corso a livello dei singoli territori, o su panorami più ampi, e iniziative programmate per l'immediato futuro. sottolinea Guzzetti -. Ma oggi siamo qui per presentare **un'iniziativa a favore dell'infanzia in difficoltà nel nostro Paese** davvero eccezionale, non solo in termini di dimensioni di quello che sarà l'impegno delle nostre Fondazioni, ma anche per l'originalità della formula, che rappresenta un unicum nel quadro delle partnership pubblico/privato. Stiamo sviluppando una forma autenticamente

innovativa di intervento, che fa perno sul coinvolgimento di una pluralità di soggetti, i quali in maniera efficace, perché sinergica, lavoreranno al raggiungimento di un comune obiettivo, quello di offrire a tutti i bambini pari opportunità di crescita. Un'indagine condotta dalla Commissione Parlamentare per l'Infanzia e l'Adolescenza nel 2014 evidenzia, infatti, che la povertà materiale è spesso causa di povertà educativa e che quest'ultima, a sua volta, può originare nuova povertà materiale, in un circolo vizioso che è necessario interrompere”.

Il presidente dell'Acri ha ricordato che, insieme al mondo del volontariato, del terzo settore e alla Fondazione con il Sud, **“le Fondazioni di origine bancaria partecipano con risorse, competenze ed esperienza al grande piano di contrasto alla povertà nel nostro Paese messo a punto dal Governo con la Legge di Stabilità per il 2016**, contribuendo a dare, così, sempre più sostanza all'articolo 3 della nostra Costituzione in base al quale tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”.

“Quest'iniziativa, sancita nell'ambito della Legge di Stabilità 2016, è un fatto di grande civiltà per il nostro Paese, al quale ci siamo dichiarati subito orgogliosi e pronti ad aderire, impegnandoci a finanziarla con circa **120 milioni di euro all'anno** (le detrazioni saranno pari al 75%), secondo un protocollo definito e concordato con il Governo, grazie all'attenzione puntuale e assidua, oltre che alla perizia, del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri Tommaso Nannici – aggiunge -. Dar seguito a una **grande iniziativa di sistema a favore dell'infanzia svantaggiata era da tempo nei nostri intenti, che abbiamo illustrati a Papa Francesco il 20 giugno scorso.**

La definizione delle modalità operative del Fondo è frutto di un Protocollo tra le Fondazioni, la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Ministero dell'Economia e delle Finanze e il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali firmato nei giorni scorsi, nel quale sono individuate le caratteristiche dei progetti da finanziare, le modalità di valutazione e selezione, anche con il ricorso a valutatori indipendenti, e di monitoraggio, al fine di assicurare la trasparenza nonché il migliore utilizzo delle risorse e l'efficacia degli interventi. Il Protocollo prevede che **la gestione amministrativa del Fondo sia affidata ad Acri, la governance, invece, è affidata a un Comitato di indirizzo strategico** composto da rappresentanti di espressione governativa, rappresentanti delle Fondazioni e rappresentanti del terzo settore, che hanno il compito e la responsabilità di dettare i principi e i criteri direttivi in tema di ambiti di intervento, strumenti operativi, processo di valutazione/selezione/monitoraggio dei progetti finanziati: progetti che saranno scelti mediante bandi nazionali, peraltro con quote minime a livello regionale. **Destinatari dei bandi sono le organizzazioni del terzo settore, cui si aggiungono gli istituti scolastici**, che potranno presentare progetti in partnership con altre organizzazioni, con una conseguente opportunità di arricchimento e ampliamento delle sperimentazioni. “Se dunque è vero che i casi di situazioni cosiddette “win win” sono rari, è altrettanto vero che la realizzazione, e poi l'utilizzo, di questo Fondo di contrasto alla povertà educativa minorile è uno di questi rari casi”, conclude Guzzetti.



Fondazioni bancarie

Guzzetti: così le fondazioni collaborano al Piano contro la povertà educativa

di Redazione
17 Maggio Mag 2016

Appunti dall'intervento di Giuseppe Guzzetti presidente Acri in occasione della presentazione del Piano per combattere la povertà educativa dei minori che vede le Fondazioni d'origine bancaria insieme a Governo e Terzo settore

Stiamo sviluppando una forma autenticamente innovativa di intervento, che fa perno sul coinvolgimento di una pluralità di soggetti, i quali in maniera efficace, perché sinergica, lavoreranno al raggiungimento di un comune obiettivo, quello di offrire a tutti i bambini pari opportunità di crescita. Un'indagine condotta dalla Commissione Parlamentare per l'Infanzia e l'Adolescenza nel 2014 evidenzia, infatti, che la povertà materiale è spesso causa di povertà educativa e che quest'ultima, a sua volta, può originare nuova povertà materiale, in un circolo vizioso che è necessario interrompere.

Ed è necessario farlo non solo perché ogni vita è preziosa, ma anche perché ognuno di noi deve poter essere una risorsa per la collettività. Senz'altro, come recita la Costituzione, la Repubblica ha il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Ma certo la società civile – e in particolare i suoi corpi intermedi, quali sono le Fondazioni di origine bancaria e le altre organizzazioni del privato sociale – non può essere estranea a questo processo, lavorando insieme soprattutto là dove è necessario compensare situazioni di squilibrio e di disuguaglianza con un impegno diretto, circoscritto e puntuale.

Insieme al mondo del volontariato, del terzo settore e alla Fondazione con il Sud, le Fondazioni di origine bancaria partecipano con risorse, competenze ed esperienza al grande piano di contrasto alla povertà nel nostro Paese messo a punto dal Governo con la Legge di Stabilità per il 2016, contribuendo a dare, così, sempre più sostanza all'articolo 3 della nostra Costituzione in base al quale *“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”*.

Occuparsi delle difficoltà dei minori e della loro educazione, aiutarli ad acquisire quelli che sono gli strumenti fondamentali per costruire la loro vita, significa occuparsi di chi ha il diritto ad un aiuto, ma vuol dire anche occuparsi del futuro del Paese. Per questo ringrazio il Governo di averci messo nella condizione di rafforzare quanto già facciamo a favore delle giovani generazioni.

Due anni fa la Legge di stabilità per il 2015 introduceva un ulteriore appesantimento della pressione fiscale sulle Fondazioni, passando dai 100 milioni di euro di carico fiscale complessivo nel 2011 ai 170 del 2012 e del 2013 per arrivare ai 424 milioni di euro pagati dalle Fondazioni nel 2014. Un inasprimento incomprensibile e inaccettabile – ci lamentammo – perché ogni euro dato al fisco è un euro sottratto alla nostra attività per il sociale.

Per quest'anno e i prossimi due, invece, **un dialogo positivo con il Governo – con il Presidente del Consiglio Matteo Renzi e con il Ministro dell'Economia e delle Finanze Pier Carlo Padoan – ha portato a definire un piano di detrazioni fiscali, che si concretizzeranno in crediti di imposta, per le erogazioni che nel 2016, 2017 e 2018 le Fondazioni faranno per alimentare un Fondo finalizzato a contrastare la povertà minorile, in particolare quegli ostacoli che frenano o impediscono la loro crescita educativa.**

Quest'iniziativa, sancita nell'ambito della Legge di Stabilità 2016, è un fatto di grande civiltà per il nostro Paese, al quale ci siamo dichiarati subito orgogliosi e pronti ad aderire, impegnandoci a finanziarla con circa 120 milioni di euro all'anno (le detrazioni saranno pari al 75%), secondo un protocollo definito e concordato con il Governo, grazie all'attenzione puntuale e assidua, oltre che alla perizia, del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Tommaso Nannici, che qui desidero pubblicamente ringraziare.

Questa scelta fiscale del Governo ci aiuta in tal senso e rappresenta un importante riconoscimento del ruolo delle Fondazioni, che per la prima volta, a livello nazionale, vengono considerate non per il loro ruolo di investitori, bensì per la loro attività filantropica di carattere sociale, con particolare attenzione alla povertà minorile, anche formativa ed educativa, che molto spesso, specie nelle periferie urbane, si configura come abbandono scolastico o discriminazione nell'accesso al sistema educativo.

La definizione delle modalità operative del Fondo è demandata a un apposito Protocollo tra le Fondazioni, la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Ministero dell'Economia e delle Finanze e il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali firmato nei giorni scorsi, nel quale sono individuate le caratteristiche dei progetti da finanziare, le modalità di valutazione e selezione, anche con il ricorso a valutatori indipendenti, e di monitoraggio, al fine di assicurare la trasparenza nonché il migliore utilizzo delle risorse e l'efficacia degli interventi.

Valutiamo come un ulteriore riconoscimento al ruolo sociale che le Fondazioni svolgono nel Paese, e alla qualità e trasparenza con cui lo esercitano, l'aver voluto assegnare ad Acri, la loro Associazione di rappresentanza collettiva, la responsabilità della scelta del soggetto attuatore dell'iniziativa, che si prevede sarà la Fondazione con il Sud, nata nel 2006, come molti sanno, dall'impegno congiunto dell'Acri e del Forum del Terzo Settore.

Inoltre il Protocollo prevede che il Fondo sia intestato ad Acri, a cui ne è affidata la gestione amministrativa. La governance del Fondo, invece, è affidata a un Comitato di indirizzo strategico composto pariteticamente da rappresentanti di espressione governativa, rappresentanti delle Fondazioni e rappresentanti del terzo settore, che hanno il compito e la responsabilità di dettare i principi e i criteri direttivi in tema di ambiti di intervento, strumenti operativi, processo di valutazione/selezione/monitoraggio dei progetti finanziati: progetti che saranno scelti mediante bandi nazionali, peraltro con quote minime a livello regionale. Destinatari dei bandi sono le organizzazioni del terzo settore, cui si aggiungono gli istituti scolastici, che potranno presentare progetti in partnership con altre organizzazioni, con una conseguente opportunità di arricchimento e ampliamento delle sperimentazioni.



No Slot

NeuroGap: che cos'è e come funziona

di [Marco Dotti](#)

17 Maggio Mag 2016

Per intervenire bisogna conoscere. Numeri e cifre, soprattutto se dati a caso, quando si tratta di politiche pubbliche rischiano di avere ricadute negative sull'uso delle risorse finanziarie e il sistema di welfare. "Su un fenomeno così complesso come l'azzardo patologico", osserva il professor Zanardi dell'Università di Pavia, "serve una presa in carico decisa di un ente governativo che sappia fare luce sui numeri". Nel frattempo, il Dipartimento Politiche Antidroga si è eclissato e l'Osservatorio sul Gioco d'azzardo è solo una sua pallida controfigura.

«Chi continua a far finta di non sapere che l'azzardo può portare a patologie deve capire che si espone al rischio di venire colpito da *class action*. Perché si tratta di una certezza scientifica inequivocabile. Con un'azione di trasparenza e consapevolezza, alla luce delle evidenze scientifiche, avremo dei risultati. (...) **L'arma migliore in questa battaglia è la trasparenza**» dichiarava a Vita nell'aprile del 2013 il professor **Giovanni Serpelloni**. Oggi ai domiciliari per una vicenda di tentata concussione e turbativa d'asta, **l'arresto di Serpelloni** rischia di avere un effetto a catena sui passi fatti in questi anni dal sistema della ricerca pubblica, soprattutto sull'azzardo patologico. Le polemiche che da sempre toccano le sue posizioni in tema di sostanze stupefacenti, stanno infatti mettendo in secondo piano il lavoro compiuto sul tema dell'azzardo patologico dal Dipartimento per le Politiche antidroga negli anni della direzione-Serpelloni.

Al vertice del **Dipartimento per le Politiche Antidroga** dalla sua fondazione nel 2008 al 2014, Serpelloni è stato ispiratore di innumerevoli progetti sull'**azzardo patologico. Ricerche** - lo ammettevano anche i suoi più strenui avversari - **improntate a metodo e rigore scientifico**. Tutto è criticabile, ma proprio in momenti come questo è bene mantenere capacità di critica, ossia di discernimento. Capire e conoscere sono precondizioni dell'agire, soprattutto in termini di politiche pubbliche.

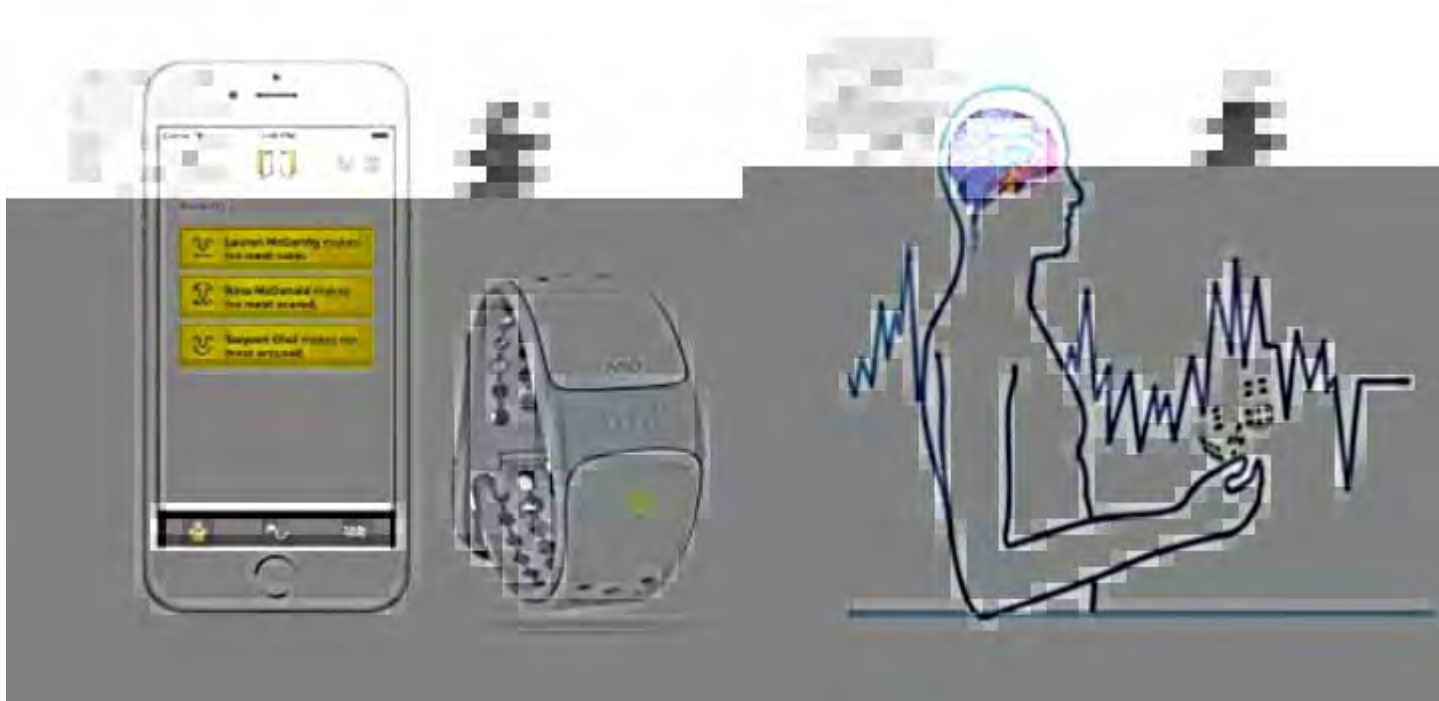
Tra i lasciti di Serpelloni, c'è anche il **Progetto NeuroGap** oggi tornato di attualità. Per capire meglio di che cosa si tratta abbiamo incontrato il professor **Gabriele Zanardi**, del Dipartimento di Sanità Pubblica, Medicina Sperimentale e Forense dell'Università di Pavia, **membro del gruppo di lavoro interdisciplinare del progetto Neurogap**. A lui abbiamo chiesto di aiutarci a fare chiarezza.

Professor Zanardi ci spiega in che cosa consiste il progetto NeuroGap e quando è entrato a farne parte

Dopo aver concluso tutti i livelli delle *italian school on addiction* mi sono dedicato alle dipendenze e in particolare alle dipendenze comportamentali come il gioco d'azzardo patologico. Tale interesse nasce sia per la valutazione del cambiamento cognitivo in un soggetto che non assume (o meglio non dovrebbe) sostanze psicotrope sia per la valutazione epidemiologica, clinica e sociale di un fenomeno di grande impatto. Per i miei studi e il mio interesse sono stato inserito tra i 7 esperti del progetto **NeuroGap**: nato in seno al **Dipartimento delle Politiche Antidroga**, il gruppo avrebbe dovuto **realizzare una azione formativa e informativa su tutto il territorio nazionale in relazione al gap** (gioco d'azzardo patologico, *ndr*), stilando le guide line e le *good practies* da condividere con colleghi clinici e di ricerca.

Da che cosa nasce NeuroGap?

Lo stimolo nel gruppo nasceva dalla considerazione che **sul territorio vi è una frammentarietà di dati epidemiologici**, non ci sono valutazioni diagnostiche e cliniche condivise, non esiste una chiara indicazione sui trattamenti e sulla loro relativa efficacia... Da qui la realizzazione di diversi eventi (Roma, Pavia, Camerino, Catania, Nuoro) divulgativi e di formazione.



Game Me



Game Me

Lei poi ha realizzato una serie di dispositivi, tra cui il famoso bracciale per il controllo elettronico dei giocatori patologici... Anche su questo tema c'è molta confusione se non sovrapposizione con altri progetti...

Sì, parallelamente in università ho sviluppato il **sistema Game Me**: si tratta di una app gratuita per la diffusione di info sul gap e test di automisurazione con la possibilità di avere indicazioni di geolocalizzazione per vedere i centri pubblici e privati convenzionati (III° settore) a cui i cittadini possono rivolgersi.

L'idea era costruire un sistema free e di rapida diffusione per creare rete territoriale e informazione utile. Tale prospettiva è stata accolta dalle amministrazioni, quella di Pavia per prima, che volevano promuovere sui territori movimenti di tutela e conoscenza. In associazione abbiamo sviluppato un dispositivo portatile che rileva le alterazioni psicofisiologiche del soggetto avvisandolo di un determinato stato di vulnerabilità psicofisica.

Il progetto venne presentato all'interno di un convegno della rete NeuroGap?

Il progetto è totalmente svincolato da NeuroGap e di conseguenza dal DPA.

Oggi tutti fuggono, ma la gestione del Dipartimento delle Politiche antidroga di Serpelloni ha avuto anche dei meriti, non ultimo la presentazione, ogni anno, di una Relazione in cui il tema dell'azzardo patologico occupava uno spazio rilevante... Oggi, quel tema è stato derubricato in una sorta di appendice della Relazione annuale...

La gestione Serpelloni ha svolto un ottimo lavoro nel definire

la scientificità nell'approccio alle dipendenze mettendo in evidenza la necessità di avere una metodologia che sappia indicare le valutazioni, i fattori, gli strumenti e gli interventi ritenuti scientificamente validi.

Nonostante il taglio rigido e un po' autocentrato, ha sempre aperto a discussioni e confronti su base verificabile. dalla sua assenza

*il Dipartimento Politiche antidroga è scomparso con una conduzione silenziosa, senza procedure nette e con un copia incolla di protocolli... La visione è apparsa far morire una struttura che ha fatto tanto rumore quanto dato indicazioni. Similmente l'**Osservatorio Nazionale** ha rappresentato un miope tentativo di dare risposte con la prospettiva di rimanere solo uno strumento di distribuzione di fondi e niente più.*

Per intervenire, soprattutto quando si tratta di azione pubblica, bisogna conoscere. Serpelloni insisteva sulla necessità di conoscere la dimensione del fenomeno gioco d'azzardo patologico. Sulla base di queste cifre si decidono infatti esborsi e si consumano risorse pubbliche...

Su un fenomeno così complesso come il Gap serve una presa in carico decisa di un ente governativo che sappia fare luce sui numeri dei pazienti, sulle linee di prevenzione, indicando i metodi ritenuti validi a livello internazionale, per dare risposte serie e condivise al netto dei personalismi che si sono nutriti nel cavalcare le nuove dipendenze più come un fatto pubblicitario che non, come è, una vera e propria patologia da affrontare con la serietà e la trasparenza che merita.

Al via il fondo anti-povertà da 400 milioni per i minori

In campo l'Acri. Dopo l'estate i bandi per i progetti

EUGENIO FATIGANTE
ROMA

Per un sussidio universale "di cittadinanza" è ancora presto in Italia. Ma per una misura, sempre rivolta a tutti ed estesa all'intero territorio nazionale, di contrasto alla povertà educativa dei minori, un altro passo fondamentale è stato posto. In campo ci sono fondi fino a 400 milioni di euro in tre anni, assicurati dalle Fondazioni di origine bancaria associate all'Acri. Una mossa necessaria in un Paese in cui, stando alle statistiche, circa un milione di minori vive in condizioni di povertà assoluta e quasi la metà di quelli in età scolare non ha mai letto un libro (a parte quelli di scuola). «Ora ci proviamo – ha detto lo "sponsor" dell'iniziativa nel governo, il sottosegretario alla presiden-

za del Consiglio Tommaso Nannicini – con un progetto su scala nazionale. Un progetto sperimentale ma non "all'italiana", per cui si usa questo approccio quando i soldi scarseggiano. È sperimentale perché in questo campo vogliamo davvero imparare. Se dovesse funzionare, avremo una mappatura del fenomeno e questo ci darà le indicazioni per creare una misura strutturale».

L'intervento in sé era già previsto dall'ultima Legge di stabilità. Ora, a fine aprile il governo e le fondazioni hanno firmato il protocollo d'intesa che dà avvio al nuovo fondo. Ed è «alla firma» il decreto del ministero dell'Economia che assicura sempre alle fondazioni un credito d'imposta pari al 75% delle somme impegnate. Per il via vero e proprio manca però ancora qualche pietra, ma «vogliamo accele-

rare», ha aggiunto Nannicini che per fare il punto sull'iniziativa ha scelto un luogo-simbolo: la biblioteca comunale "Collina della pace", che sorge alla borgata Finocchio, estrema periferia est della capitale, in un immobile sequestrato alla banda della Magliana. Ora entro un mese governo, Acri e Forum del Terzo settore nomineranno i 12 componenti (4 a testa, integrati da 2 esperti, uno dell'Isfol e uno a testa dell'Eief, Istituto Einaudi per l'economia e la finanza, privi di compenso) del comitato d'indirizzo strategico, che potrà così riunirsi e individuare gli "ambiti tematici". Solo dopo l'estate partiranno i primi bandi per i progetti da finanziare, che dovranno sempre avere come "capofila" una realtà del Terzo settore e dovranno puntare a un'integrazione fra soggetti pubblici (scuole, biblioteche, ecc.) e privati.

La parte del leone, per i fondi, la fanno le Fondazioni ex bancarie. Saranno loro a finanziare, con 120 milioni l'anno fino al 2018, i progetti predisposti per rimuovere gli ostacoli ai processi educativi dei minori. Si dovranno sviluppare grosso modo su due filoni: da un lato interventi territoriali per creare luoghi educativi, come scuole "fuori orario"; dall'altro progetti personalizzati di tutoraggio per i minori in difficoltà. «Il bello di questa iniziativa – ha affermato Giuseppe

Guzzetti – è che nasce dal basso: se non fosse così, morirebbe prima di cominciare. Ci sono tutti gli elementi per far bene, a partire dalla grande sintonia che abbiamo riscontrato col sottosegretario Nannicini», ha proseguito il presidente dell'Acri, pur ricordando ancora una volta il trattamento fiscale applicato nei loro confronti dal governo che «nel 2015 ci ha quadruplicato le tasse». Sul Fondo, però, nessun problema: «Le Fondazioni sono già da tempo – ha detto ancora Guzzetti – la "prima frontiera" che si occupa di questi temi, l'infanzia povera, l'infanzia negata. È un fenomeno sociale drammatico che un Paese civile non può consentire. Il governo ha grande sensibilità però». Inoltre l'Acri aveva già scelto d'impegnarsi in questo ambito, come sancito «nella mozione finale del congresso di Lucca e poi illustrato a papa Francesco nell'udienza del 20 giugno 2015».

In Italia la povertà dei minori viene alimentata anche da quella educativa e dalla dispersione scolastica: il 70% non ha mai visitato un sito archeologico, il 35% un museo e il 45% non ha mai fatto attività sportiva. Nannicini ha spiegato che i 400 milioni «sono più che sufficienti, gli interventi saranno pochi ma guidati da una visione di insieme e dovranno creare un effetto leva per aumentare le risorse». Il Fondo sarà gestito tecnicamente da un operatore individuato dall'Acri (forse la Fondazione con il Sud). «È una sfida importante per tutti – ha concluso Pietro Barbieri, portavoce del Forum Terzo settore –, per mettere in campo il meglio superando alcune difficoltà di raccordo con le istituzioni».





**Saranno investiti in tre anni
Progetto chiave in un Paese in cui un
milione di ragazzi è indigente.
Nannicini: «Ora vogliamo accelerare»**

Bando Funder 35

Per cultura e non profit 2,6 milioni di euro

C'è tempo fino a venerdì 1 luglio per partecipare al bando Funder 35, iniziativa promossa dalle fondazioni bancarie italiane a sostegno delle giovani imprese no profit attive in ambito culturale. A disposizione ci sono nel totale 2,6 milioni di euro: finanzieranno percorsi di formazione, utilizzo di tecnologie innovative, costi di produzione artistica, accordi di partnerariato. Per candidarsi bisogna dimostrare un buon livello di attività negli ultimi due anni. Altre informazioni su CorriereInnovazione.it alla voce »Agevolazione e incentivi«.



La primavera delle Fondazioni tra il divorzio dalle banche e nuovi presidenti alla ribalta In cassa un tesoro miliardario

Il processo di autoriforma è avviato, gli enti avranno tre anni di tempo per cedere le azioni degli istituti quotati, e cinque anni per disfarsi dei titoli non in Borsa. Con il patrimonio dovranno pianificare interventi a favore dei territori di riferimento, finanziare cultura, sanità e sociale. Tanti cambi al vertice delle casseforti d'Italia.

Claudia Cervini
MILANO

QUELLO che stanno vivendo le fondazioni di origine bancaria, che lo scorso anno hanno compiuto i 25 anni dall'introduzione nell'ordinamento italiano, è un passaggio storico. Gli enti, complice il protocollo Acri-Mef, si stanno via via allineando alle posizioni di Tesoro e Banca d'Italia sulla dismissione delle partecipazioni bancarie; un tesoretto che – in occasione della firma che sancì l'avvio dell'autoriforma – era stato stimato in 4,8 miliardi. L'obiettivo è tornare a concentrarsi sul territorio, stabilizzando e incrementando le erogazioni per attività a carattere sociale a sostegno del Paese.

Neanche a dirlo il passaggio è di quelli epocali, tanto che il vicedirettore generale di via Nazionale, Luigi Signorini, intervenendo al XXIII congresso Acri, aveva richiamato le leggi di riforma del sistema bancario italiano degli an-

ni '90: quasi a sottolineare che si è finalmente chiuso un processo durato oltre un ventennio.

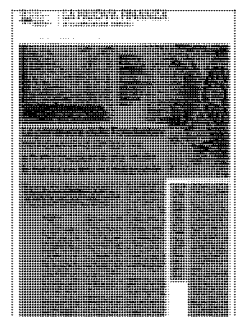
Un esempio tangibile di questo ruolo ritrovato è il protocollo d'intesa appena firmato tra Governo ed enti per la gestione del Fondo destinato al sostegno di interventi sperimentali finalizzati a rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono la piena fruizione dei processi educativi da parte dei minori: progetto sostenuto con uno stanziamento di 400 milioni in tre anni (130 a partire dal 2016). In buona sostanza una delle iniziative promosse dagli enti per tornare a ricoprire un ruolo legato alla filantropia e al territorio e meno legato a Piazza Affari e alle stanze dei bottoni.

SEBBENE la strada sia lastricata di buone intenzioni, tutelare e soprattutto diversificare il portafoglio di investimenti, in una fase ostica per i mercati finanziari, non è cosa semplice. Nella primavera 2015 borse e bond hanno do-

vuto fare i conti con forti turbolenze e correzioni, mentre i tassi di interesse continuavano a scendere verso lo zero. E il 2016 è iniziato anche peggio. Il protocollo Acri-Mef, che costringe le fondazioni a non superare il 33% del patrimonio impegnato in un unico investimento, in un certo senso aveva previsto anche questo.

L'autoriforma concede tre anni di tempo per vendere azioni di una banca quotata e un termine di cinque anni per disfarsi dei titoli di una non quotata: «È necessario - aveva sintetizzato il viceministro all'Economia Enrico Morando all'indomani della firma del protocollo - proseguire nel processo di riequilibrio senza perdere i vantaggi di questo azionista, che dovrà ora diluirsi ma all'interno di un contesto dove sarà comunque un azionista stabile di lungo periodo e non di speculazione di breve».

IL DISTACCO dalle banche conferitarie è un processo avviato da tempo e maturato negli anni della crisi, l'autoriforma spinge a voltare pagina. Con alcune eccezioni nelle grandi banche italiane gli equilibri di potere sono cambiati: in Unicredit Cariverona è uscita dal board; Mps ha imboccato la strada della public company con un azionariato sempre più internazionale; Carige ha cambiato pa-



drone affidandosi a Malacalza, l'Ente Cr Firenze ha limato la sua partecipazione in Intesa Sanpaolo scendendo a una quota prossima al 2%.

In realtà a complicare la strada alle fondazioni – alle prese con la tutela del patrimonio – ci hanno pensato la Popolare di Vicenza e Veneto Banca. Una trentina di enti sono state chiamati a impegnarsi nel Fondo Atlante (ribattezzato salva-banche) immettendo risorse finanziarie. Un fatto che ha

creato qualche malumore in queste realtà. «Le fondazioni hanno già fatto abbastanza. Abbiamo dato 540 milioni di euro ad Atlante», ha spiegato Giuseppe Guzzetti, presidente della Fondazione Cariplo, interpellato qualche giorno fa sull'eventualità di un ulteriore contributo da parte degli enti.

INTANTO anche il capitolo governance è stato aperto. La Compagnia di San Paolo, tra le maggiori fondazioni d'Italia, ha rinnovato il consiglio affidando la presidenza a Francesco Profumo e la vicepresidenza a Licia Mattioli.

Un altro passaggio di testimone ha interessato, qualche tempo prima, la Fondazione Cariverona, dove il nuovo presidente è Alessandro Mazzucco, succeduto a Paolo Biasi. E altre novità potrebbero registrarsi alla scadenza di alcuni consigli.

LE 10 FONDAZIONI	PATRIMONIO NETTO 2014	PATRIMONIO NETTO 2015	PRESIDENTE
Cariplo	6.900	N.D.	Giuseppe Guzzetti
Compagnia di San Paolo	5.739	5.800	Francesco Profumo
Cariverona	2.681	2.251	Alessandro Mazzucco
CRT Torino	2.116	2.158	Antonio Maria Marocco
Cariparo	1.832	1.835	Antonio Finotti
Fondazione Roma	1.488	N.D.	Emmanuel F.M. Emanuele
Fondazione Cassa Risparmio Cuneo	1.361	1.373	Giandomenico Genta
Ente Cassa Risparmio Firenze	1.317	1.500	Umberto Tombari
Fondazione Cassa Risparmio Lucca	1.202	1.209	Arturo Lattanzi
Fondazione Banca del Monte	789	800	Aldo Poli

Dati in milioni



LA TOP TEN DEGLI ENTI TRICOLORI

Stilata sulla base dei bilanci dell'Acri, ecco la lista delle dieci fondazioni bancarie più patrimonializzate d'Italia. Nel decennio d'oro hanno erogato 13,5 miliardi



Famiglia

Bonus quarto figlio 2015, a luglio arriveranno i 500 euro

di Sara De Carli
18 Maggio Mag 2016

Previsto dalla legge di stabilità 2015, per tutto quell'anno del Bonus Famiglie Numerose non si è saputo più nulla. Il decreto è arrivato solo a febbraio 2016 e ora l'Inps dà l'annuncio: le 72mila famiglie con quattro o più figli e un Isee inferiore a 8.500 euro riceveranno a luglio una una tantum di 500 euro

Vi ricordate il bonus famiglie numerose? Un assegno da mille euro, un una tantum per dare respiro alle famiglie con quattro o più figli e un Isee inferiore a 8.500 euro l'anno. **Doveva arrivare nel 2015, introdotto in Legge di Stabilità grazie a un emendamento di Mario Sberna (Des-Cd). Il Bonus Famiglie Numerose invece per tutto il 2015 nessuno lo ha visto e nessuno ne ha saputo più nulla**, nonostante le tre interrogazioni parlamentari in merito fatte da Sberna: a un certo punto si temeva addirittura che fosse andato perso.

Invece **a febbraio il bonus era comparso in Gazzetta Ufficiale**, anche se nel frattempo era diventato di soli 500 euro più una integrazione eventuale la cui entità era da stabilire dopo aver verificato il numero esatto degli aventi diritto e ripartendo fra tutti loro la cifra rimasta per arrivare ai 45 milioni stanziati.

Bene, ora arriva anche la nota dell'Inps (**circolare n. 70 del 29 aprile 2016**): **il primo pagamento da parte dell'Inps del bonus per il quarto figlio avverrà a luglio e l'importo sarà di 500 euro**. Per ricevere il bonus, spiega l'Inps, non occorre presentare alcuna domanda, poiché l'Inps utilizzerà in automatico, la domanda già presentata per l'assegno per i tre figli minori. È necessario, però, che nell'anno 2015 o 2016, sia stata presentata una Dichiarazione Sostitutiva Unica (DSU) dalla quale risultino almeno quattro figli minori, di cui il quarto nato o adottato nel 2015. **In assenza di una DSU con queste caratteristiche, occorre presentare una nuova DSU entro il 31 maggio 2016.**



WeWorld

Contro la povertà educativa il Fondo è un'occasione da non perdere

di [Antonietta Nembri](#)
18 Maggio Mag 2016

Secondo l'associazione che da oltre 15 anni è impegnata nel difendere i diritti dei bambini e delle donne vulnerabili in Italia e nel Sud del Mondo il Fondo presentato è «un primo passo avanti nel riconoscimento di un problema che investe l'Italia più di altri Paesi europei». I dati su educazione e cultura

«Un primo passo avanti nel riconoscimento di un problema che investe l'Italia più di altri Paesi europei» con queste parole WeWorld ha sottolineato la **presentazione a Roma del Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile** (su **Vita ne abbiamo scritto qui e qui**). Da parte sua **WeWorld** che da oltre 15 anni è impegnata nel difendere i diritti dei bambini e delle donne vulnerabili in Italia e nel Sud del Mondo ricorda che il problema della povertà educativa minorile se non affrontato «ci allontana dagli obiettivi di crescita intelligente, sostenibile e inclusiva che ci siamo dati in seno alla **Strategia Europa 2020**. Un problema che cerchiamo di affrontare da anni sul campo con il nostro **progetto Frequenza200** che si concentra nella lotta della dispersione scolastica».

Il fondo, approvato in via sperimentale, sarà erogato sotto forma di credito d'imposta alle **fondazioni bancarie** impegnate sul tema e fino a un ammontare complessivo di 100 milioni di euro in tre anni. L'obiettivo è contrastare la deprivazione educativa di tutti quei bambini, bambine e adolescenti che non possono sviluppare le proprie capacità, competenze e aspirazioni per cause di vario tipo (individuali, famigliari e di contesto).

L'Italia è oggi il fanalino di coda su diversi aspetti legati all'educazione, primo fra tutti quello relativo alla percentuale di spesa pubblica destinata all'istruzione: 7,9% a fronte di una media europea del 10,2% (i **dati completi dall'index di WeWorld sono in allegato**). Ma anche per quella destinata alla cultura: 1,4% a fronte del 2,1% medio Ue. «Destinare risorse finanziarie all'educazione e alla cultura significa investire sul sistema scolastico (ad esempio offrendo più servizi per l'infanzia, migliori infrastrutture, etc.) e sul contesto educativo esterno alla scuola (l'offerta di attività extracurricolari e culturali, come l'andare a teatro o avere accesso ai media digitali) – ricorda in una nota WeWorld - . In una parola, su tutti

quegli elementi che possono incidere sulle possibilità di crescita cognitiva, intellettuale e culturale dei bambini e delle bambine».

Non bisogna neppure dimenticare che **le opportunità educative dei bambini dipendono anche dai contesti familiari di provenienza**. I dati sull'educazione che l'Eurostat ha aggiornato di recente e pubblicato (aprile 2016) ci dicono che in Italia la percentuale di persone tra i 30 e i 34 anni con un'istruzione terziaria si attesta al 25,3%: solo una persona su 4! «Il nostro Paese – sottolineano ancora da WeWorld - è agli ultimi posti in Europa, assieme a Romania, Malta, Slovacchia. In tutti gli Stati membri dell'Unione tale percentuale è aumentata dal 2002 ad oggi, e in ben 12 paesi dell'Ue il target2020 del 40% è stato raggiunto e superato».

Non solo continua la nota dell'organizzazioni: «**Una bassa percentuale di persone laureate ci dice anche altro**. È banale ma va tenuto presente che la mancata istruzione terziaria dipende in parte dall'elevato tasso di abbandono scolastico nell'istruzione secondaria». I dati Eurostat collocano l'Italia tra i paesi dell'Unione che hanno fatto i progressi migliori per quanto riguarda i tassi di abbandono scolastico dei giovani 18-24enni (passando dal 20,4% del 2006 al 14,7% del 2015). Ma se si sommano i tassi di abbandono nella scuola secondaria di I e II grado (considerando quindi gli studenti che non ottengono il diploma nei due cicli), si nota che il fenomeno è molto più grave e diffuso di quanto rilevato dall'Eurostat, attestandosi al 30% (Checchi, in WeWorld 2014).

A guardare ai dati disaggregati, si può notare che in Italia l'abbandono scolastico non riguarda tutti allo stesso modo: è più diffuso tra gli studenti che tra le studentesse, più nelle zone del Mezzogiorno che nel nord Italia. L'abbandono scolastico ha costi enormi per la collettività. **La ricerca Lost (in allegato)** ha stimato quelli economici: tra il 1,4% e il 6,8% del PIL (quindi da 21 miliardi di euro a 106 miliardi di euro, a seconda della crescita del Paese) (ne avevamo parlato in un [articolo dell'ottobre 2014](#)).

Ma vi sono anche i costi sociali: un Paese poco istruito, dove lo stato non investe in educazione e i giovani abbandonano prematuramente gli studi non riuscirà a garantire la crescita e il benessere per tutti. Cosa ancora più grave, non rispetterà quel principio etico che tutti gli Stati delle Nazioni Unite – compresa Italia - si sono dati, quello del **Nessuno resti indietro (No one left behind)**.

Iniziative di contrasto all'abbandono scolastico promosse in collaborazione tra Terzo settore, scuole ed enti locali, in Italia ci sono e tra queste vi è la rete promossa da WeWorld Frequenza200

Ora conclude la nota di WeWorld con «il Fondo destinato ad affrontare la povertà educativa l'Italia ha l'opportunità di affrontare alla radice il problema investendo su interventi di scuole, enti locali e terzo settore che promuovano l'educazione di qualità inclusiva per tutti». Si tratta insomma di un'occasione da non perdere e da gestire bene valorizzando le esperienze positive già in atto che hanno elaborato una metodologia di lavoro nazionale.



In 110 mila soffrono sclerosi multipla, una diagnosi ogni 3 ore

Si tratta di un numero significativamente maggiore a quello stimato finora. Ogni anno si registrano 3.400 nuove diagnosi, nella maggioranza dei casi giovani fra i 20 e i 40 anni. Sono alcuni dei dati che emergono dal "Barometro della Sclerosi Multipla 2016", un nuovo strumento messo a punto dall'Aism

18 maggio 2016

Roma - Circa 110 mila italiani convivono con la sclerosi multipla, un numero significativamente maggiore a quello stimato finora. Ogni anno si registrano 3.400 nuove diagnosi, nella maggioranza dei casi giovani fra i 20 e i 40 anni: 1 nuova diagnosi ogni 3 ore. Sono alcuni dei dati che emergono dal "Barometro della Sclerosi Multipla 2016", un nuovo strumento messo a punto dall'Aism e dalla sua Fondazione in grado "di misurare la realtà di questa complessa condizione e di mettere a fattor comune informazioni provenienti da diverse fonti collocandole all'interno di un disegno unitario e rigoroso per fotografare l'oggi, identificare i gap esistenti nella cura, i livelli di assistenza, i diritti formalmente riconosciuti, così da progettare le linee di intervento future sulla base delle evidenze".

L'indagine ha consentito di definire in maniera più rigorosa anche i costi legati alla malattia. "Il costo medio annuo per persona con Sm - hanno proseguito gli esperti - ammonta a 45 mila euro per un totale di quasi 5 miliardi di euro all'anno in Italia, a cui si aggiungono i costi intangibili stimati come oltre il 40% dei costi totali. Un impatto economico che aumenta al progredire della gravità della patologia: da circa 18 mila euro nelle prime fasi della malattia a 84 mila euro per malati gravissimi. Il 70% di chi ha una disabilità grave riceve aiuto solo famiglia. I costi sanitari a carico del Ssn rappresentano il 34% del totale; i costi non sanitari, invece, prevalentemente a carico di persone e familiari sono il 37% del totale. A causa della malattia l'onere economico per perdita di produttività è pari a 13 mila euro l'anno per persona, corrispondente a 13 settimane lavorative/anno".

La stima, nello specifico, è stata calcolata dall'Aism assumendo come riferimento per l'intero territorio nazionale una media dei dati di prevalenza e incidenza più recenti, disponibili per alcune aree italiane, e tenendo conto dei dati amministrativi relativi alle prestazioni del Servizio sanitario nazionale tenuti dalla Regioni (attraverso il codice di malattia o il tesserino del codice fiscale). Tale

stima si basa anche sull'osservazione che ogni anno vengono diagnosticate nuove persone giovani, che vivranno molti anni, e nel contempo muoiono poche persone con Sm prevalentemente grave.

"La sclerosi multipla, come emerge chiaramente dal 'Barometro' - ha commentato Angela Martino, presidente della Conferenza persone con Sm dell'Associazione italiana Sclerosi Multipla - è un'autentica emergenza sanitaria e sociale. Per rendere concreti i diritti delle persone con sclerosi multipla è urgente intervenire sulle politiche sanitarie rafforzando la garanzia di livelli essenziali per la diagnosi, cura, assistenza; strutturando e valorizzando la rete dei centri per la presa in carico; sostenendo la ricerca scientifica e sanitaria per un ritorno diretto sulla nostra qualità di vita. Queste le priorità dell'Agenda della Sclerosi Multipla 2020 - ha concluso - che chiediamo alle istituzioni di fare proprie già per il 2016-2017".

Solo sei regioni con percorsi dedicati. C'è una profonda disparità di trattamento e presa in carico delle persone con Sclerosi Multipla sul territorio nazionale. Solo 6 Regioni (Sicilia, Veneto, Toscana, Lazio, Emilia Romagna e Puglia) hanno infatti adottato l'applicazione nelle aziende e nei territori di Pdta (Percorsi diagnostico terapeutici assistenziali), mentre altri 7 sono in corso di elaborazione o in fase di avvio (Lombardia, Sardegna, Umbria, Campania, Calabria, Friuli Venezia Giulia e Liguria).

"In Italia c'è una profonda disparità di trattamento e presa in carico delle persone con Sclerosi Multipla - hanno fatto sapere gli esperti - mancano linee guida e standard nazionali, si nota una accentuata separazione tra ospedale e territorio e tra sistema sanitario e servizi sociali, fortissimi sono gli squilibri tra Regioni e territori nell'accesso ai farmaci, ai servizi, agli ausili. Basti pensare che il 70% di chi ha una disabilità grave riceve aiuto solo dalla famiglia".

Nei centri clinici 1 neurologo ogni 300 pazienti. La distribuzione sul territorio nazionale dei centri clinici specializzati per la Sclerosi Multipla è disomogenea, cosicché alcune persone che si trovano in questa condizione sono costrette a percorrere lunghe distanze per ottenere il farmaco e i periodici esami e controlli. È un altro allarme lanciato dal "Barometro della Sclerosi Multipla 2016".

"Nei 249 centri clinici neurologici di riferimento per la Sm - hanno fatto sapere gli esperti - vengono seguite oltre 80 mila persone, cui sono dedicati 500 neurologi e oltre 400 infermieri. I neurologi strutturati all'interno dei centri sono pari a 1 ogni 300 pazienti seguiti; il numero dei neurologi non aumenta in proporzione anche quando il numero dei pazienti raddoppia, e ci sono centri che seguono oltre 2 mila pazienti".

Si legge ancora nel "Barometro": "Si va da 1 neurologo strutturato ogni 100-300 pazienti a 2,6 neurologi oltre i 1000 pazienti. Se consideriamo il ruolo determinante del neurologo nel percorso diagnostico terapeutico- assistenziale, e il fatto che il centro clinico costituisce il principale e spesso unico riferimento per la persona con Sm, è evidente come il rapporto numerico risulti assolutamente inadeguato e rappresenti una forte criticità nel garantire, pur nella disponibilità e nel riconosciuto impegno degli operatori, quel livello di presa in carico e di continuità di relazione tra medico e paziente alla base della costruzione di percorsi di cura efficaci e adeguati".

Analogo discorso emerge per le figure degli infermieri, dove addirittura il rapporto tra infermiere dedicato alla Sclerosi Multipla (presente nel 96% delle strutture) e paziente è pari "a 1 a 195, dato che oscilla tra 1 a 101 nei centri più piccoli e tra 1 e 1.172 nei grandi centri in relazione al crescere del volume dei pazienti seguiti. Ma, anche in questo caso, al crescere del volume dei pazienti - hanno concluso gli esperti - non corrisponde un incremento proporzionale delle figure e del tempo dedicato". (DIRE)



Migranti

La Carta della buona accoglienza è ora nazionale: firmano anche Anci e Viminale

di [Daniele Biella](#)
18 Maggio Mag 2016

Promossa dall'Alleanza delle cooperative sociali con i due importanti referenti istituzionali, innesta un deciso processo di superamento della logica emergenziale rispetto alla gestione dei richiedenti asilo: "È ora di un patto di diritti e doveri tra migranti e Stato Italiano, con l'obiettivo finale di convergere su un modello unico di accoglienza basato sul Sistema di protezione gestito dai Comuni, verso qualità e trasparenza sempre maggiori"

"L'Italia è una porta di accesso naturale per l'Europa e il flusso di migranti che arrivano nel nostro Paese, in cerca di un rifugio da cruenti conflitti, o, comunque, nella speranza di un futuro migliore è e sarà sempre significativo. **E' nell'interesse del Paese e del suo futuro che la complessità del fenomeno migratorio sia governata coniugando rispetto della legalità e diritti delle persone. Uno sforzo congiunto può consentire di uscire da logiche e pratiche di emergenza, ponendo al centro i principi della sostenibilità e dell'integrazione**".

È questo l'incipit di un documento per certi versi storico, la **Carta della buona accoglienza delle persone migranti** (*in allegato*), firmata oggi a Roma dai rappresentanti di **ministero dell'Interno, Anci** (Associazione nazionale comuni italiani) e **Alleanza delle cooperative sociali**. "Accogliere e integrare persone in fuga dalla miseria o dalla guerra è un impegno a cui nessun Paese può sottrarsi: sarà la sfida dei prossimi anni. ", sottolineano i promotori della Carta. Anche per questo **occorre mettere a punto un modello di accoglienza e integrazione d'avanguardia, e l'Italia ne ha già uno, lo Sprar - Sistema di protezione per i richiedenti asilo e rifugiati - gestito dai Comuni in sinergia con il Terzo settore. Per superare la fase emergenziale dell'accoglienza e arrivare a strutturare un sistema stabile ed efficace, la strada è quella di superare l'attuale sistema e convergere proprio sullo Sprar, adottandone i principi, la trasparenza amministrativa e le modalità di accoglienza**".

È chiaro l'impegno ad allargare prima possibile portata e impatto del modello Sprar, che a fine 2015 aveva all'attivo 430 progetti con 21.814 migranti accolti nelle specifiche strutture, il 20,05% del totale. **Alla base della Carta, "c'è un patto di diritti doveri tra il migrante e il nostro Paese**, con la ferma volontà di instaurare un circuito virtuoso tra diritti da tutelare e utilità sociali da condividere. A questo fine, l'attuale sistema duale di accoglienza dovrà convergere sul modello unico incarnato dallo Sistema gestito dai Comuni, alle cui Linee guida e al cui Manuale operativo farà riferimento il nuovo modello di accoglienza nazionale, a partire dalla **trasparenza amministrativa già adottata dallo stesso Sprar sulla base delle linee guida emanate dall'Anac**, Autorità nazionali anti corruzione, e del nuovo codice degli appalti", sottolineano ministero, Anci e Alleanza cooperative sociali.

L'obiettivo primario su cui si impegnano i firmatari della Carta è quello di **passare gradualmente dall'accoglienza in centri collettivi a percorsi di accoglienza in abitazione, con standard di qualità** che garantiscano servizi adeguati, dalle caratteristiche delle stesse abitazioni alla presenza di personale socio educativo qualificato in ogni fase dell'accoglienza. L'adeguamento alle politiche dello Sprar si concretizzerà "anche nella previsione di percorsi di mediazione culturale, corsi di italiano, tutela legale, garanzia di pasti, vestiario, igiene personale, formazione professionale e azioni costanti di coinvolgimento dei territori che accolgono i migranti, con un lavoro congiunto di Comuni e Prefetture".

L'analisi Il rapporto Europol e Interpol

Migranti che sfruttano migranti Un business che vale 5 miliardi

I dati di polizia confermano: i trafficanti di uomini finanziati dall'accoglienza

Gian Micalessin

■ L'accoglienza indiscriminata dei migranti non è un'opera di carità, ma un regalo alle organizzazioni criminali. La maggior parte degli avvoltoi che speculano sull'esodo dei rifugiati sono originari delle loro stesse zone. I flussi migratori possono facilitare l'infiltrazione terroristica. Sono le tre conclusioni più in controtendenza di «Migrant Smuggling Networks», l'indagine sulle «reti di contrabbando dei migranti» arrivate in Europa nel 2015 messo a punto congiuntamente da Europol, l'agenzia dell'Unione Europea per la lotta al crimine, ed Interpol, l'organizzazione di coordinamento di 190 polizie di tutto il mondo.

Un altro dato significativo del rapporto è la stima del giro d'affari, valutato in circa 5 miliardi, garantito dalle entrate illegali in Europa nel solo 2015. Una cifra enorme e spaventosa, non lontana dai 6 miliardi che l'Unione Europea ha dovuto promettere per ottenere dalla Turchia la disponibilità ad arginare il flusso di disgraziati transitati da quel paese. E, purtroppo, stando al rapporto, il grande affare criminale è destinato a moltiplicarsi perché più disgraziati arrivano, più i delinquenti s'arricchiscono. Per capirlo basta analizzare il dato di fondo, ovvero i circa 5 miliardi di euro incassati dalla delinquenza organizzata impossessatasi delle rotte del grande esodo. Per quantificare quel dato gli autori del rapporto analizzano gli interrogatori di 1.500 rifugiati messi a disposizione da Frontex intrecciandoli con i

dati di 40mila sospetti contenuti in 1.500 inchieste di Europol. Da questi dati emerge che i rifugiati pagano dai 3mila ai 6mila euro in contanti ai vari intermediari pronti a garantire il loro passaggio dalla Libia, dalla Turchia o dalle altre rotte d'accesso al Vecchio Continente.

Dunque visto che i migranti arrivati nel 2015 sono oltre un milione la media statistica fa ipotizzare un fatturato complessivo non inferiore ai 5 miliardi di euro. Un'altra realtà inquietante evidenziata dal rapporto riguarda la capillarità delle reti criminali. Secondo gli analisti di i trafficanti di uomini gestiscono oggi il 90% dei transiti clandestini. Grazie allo smercio di documenti falsi le organizzazioni criminali riescono, però, a trar profitti anche da quel risicato 10% di disperati ancora disposti a tentare un viaggio «fai da te». Il rapporto sottolinea anche come buona parte del grande affare migrazione sia in mano a criminali provenienti dalle stesse zone d'origine dei rifugiati.

Insomma mentre molti in Europa si auto-flagellano accusando di mancanza di carità e altruismo i propri connazionali i principali aguzzini dei rifugiati sembrano essere i loro compatrioti. E sono proprio i lauti introiti garantiti dallo sfruttamento dei propri simili a permettere ai trafficanti d'insediarsi in Europa per gestire i traffici direttamente dal terminale d'arrivo. «I facilitatori provenienti dall'esterno

dell'Unione Europea, ma attivi dentro l'Unione - sottolinea il rapporto - hanno spesso acquisto la nazionalità dei paesi in cui lavorano od ottenuto il permesso di residenza». La grande difficoltà degli investigatori è però identificare la struttura complessiva della ragnatela. «I contrabbandieri di uomini e i mediatori - spiega il rapporto - sono spesso organizzati in reti assai labili estese lungo tutte le rotte migratorie». E in conclusione l'indagine evidenzia ancora una volta il rischio di un rapporto diretto tra il fenomeno migratorio e il terrore jihadista. «I terroristi potrebbero usare le risorse messe a disposizione dai trafficanti di uomini per raggiungere i loro obiettivi. C'è un crescente rischio che i combattenti jihadisti possano sfruttare il flussi migratori per entrare o rientrare nell'Unione Europea».



DATA JOURNALISM

A CURA DI RAPHAËL ZANOTTI

I giovani sono come una tribù, parlano solo tra di loro

Emarginati, isolati, falciati dalla scure demografica che li ha trasformati in un'enclave dalla flebile voce sociale, i giovani italiani si stanno chiudendo in loro stessi e accettano il confronto solo con persone della loro età.

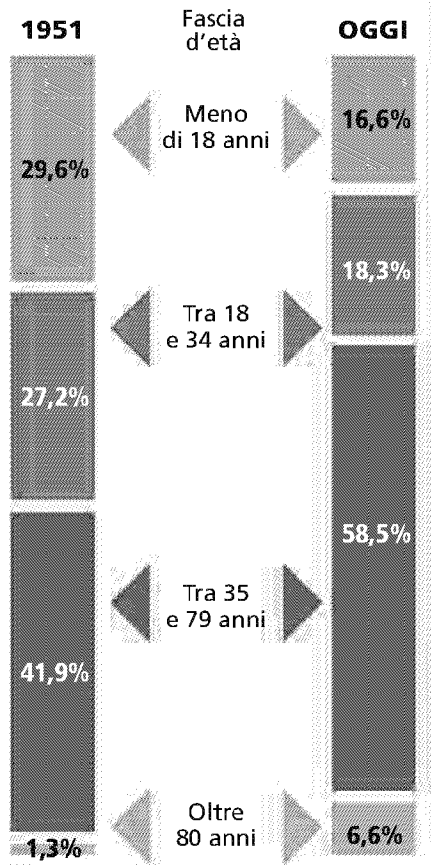
Ad analizzare il fenomeno è una ricerca di prossima pubblicazione del Censis insieme alla Fondazione Hnpr (Human Potential Network Research) in collaborazione con la Fondazione Oic (Opera Immacolata Concezione).

Il quadro che emerge è interessante. Tra il 1951 e oggi la popolazione è cambiata radicalmente. Mentre nell'Italia del Miracolo economico il 57% degli abitanti aveva meno di 35 anni, oggi questa fascia si è ridotta al

35%. E così, mentre gli italiani crescevano di oltre 13 milioni di unità, ci siamo persi per strada 5,7 milioni di giovani. Questo ha conseguenze non solo di carattere economico, con un Paese dalla scarsa vocazione all'innovazione, ma anche sociale. Le politiche sono sempre meno rivolte ai giovani che, perdendo voce in capitolo, tendono a isolarsi, a scavarsi una nicchia. Ne consegue che sugli 8 milioni di persone che non vogliono avere rapporti con persone di altre generazioni, sono proprio i giovani quelli più chiusi e che non vogliono interagire con altre generazioni. Il fenomeno potrebbe essere conseguenza anche dei social network che tendono a creare recinti autoreferenziali tra persone con gli stessi interessi.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La scomparsa dei giovani



Gli isolazionisti



Giovani autoreferenziali

